

# SLOVIT

## Sloveni in Italia

Bollettino di informazione/Informacijski bilten Slovencev v Italiji  
Anno III N° 7-8 (38-39) 15-31 maggio 2001

### SOMMARIO

#### PRESENTAZIONE

Un punto di partenza per costruire una storia diversa - <i>G. Banchig</i> . . . . .pag . . . . .	1
Un passo verso la pacificazione - <i>S. Pahor</i> . . . . .pag. . . . .	5
Una corretta analisi dei fatti storici - <i>R. Pavšič</i> . . . . .pag. . . . .	7

#### RELAZIONE DELLA COMMISSIONE STORICO-CULTURALE ITALO-SLOVENA SUI RAPPORTI TRA ITALIANI E SLOVENI (1880-1956) . . . . .pag. . . . .

9

#### POROČILO SLOVENSKO-ITALIJANSKE ZGODOVINSKO-KULTURNE KOMISIJE O SLOVENSKO-ITALIJANSKIH ODNOSIH (1880-1956) . . . . .pag. . . . .

39

#### INTERVISTE E COMMENTI

Milica Kacin Wohinz, copresidente della Commissione . . . . .pag. . . . .	67
Giorgio Conetti, copresidente della Commissione . . . . .pag. . . . .	70
Branko Marušič, membro sloveno della Commissione . . . . .pag. . . . .	73
Raoul Pupo, membro italiano della Commissione . . . . .pag. . . . .	77
Manlio Cecovini . . . . .pag. . . . .	78
Corrado Belci . . . . .pag. . . . .	79
Diego de Castro . . . . .pag. . . . .	81
Giorgio Spini . . . . .pag. . . . .	84

**RAPPORTI  
TRA ITALIANI E SLOVENI  
DAL 1880 AL 1956**

**RELAZIONE DELLA COMMISSIONE  
STORICO - CULTURALE  
ITALO - SLOVENA**

**m**ost piccola società cooperativa a r.l.  
Cividale del Friuli

## **PRESENTAZIONE**

### **UN PUNTO DI PARTENZA PER COSTRUIRE UNA STORIA DIVERSA**

*Con la ripresa della vita politica, dopo la stagione elettorale, riprende anche il dialogo tra la minoranza slovena del Friuli - Venezia Giulia e il mondo politico nazionale, regionale e le amministrazioni locali.*

*SLOVIT riapre questo dialogo con la pubblicazione della relazione elaborata dalla commissione storica italo - slovena, istituita nel 1993 dai ministri degli Esteri italiano e sloveno, Beniamino Andreatta e Lojze Peterlè, al fine di chiarire alcuni aspetti della storia comune dei due popoli. Il periodo preso in esame dagli storici inizia nel 1880 e arriva al 1956, anno che di fatto chiuse il lungo contenzioso sui confini tra l'Italia e l'allora Jugoslavia apertosi alla fine della prima guerra mondiale e che conobbe la fase più acuta nell'ultimo periodo della seconda guerra mondiale e nel decennio successivo.*

*Dopo la caduta del muro di Berlino si sentì l'esigenza di «fare i conti con la storia» e di affidare a storici e studiosi italiani e sloveni il compito di fornire dati certi ed elementi utili per leggere con equilibrio e, se possibile, con il giusto distacco questo lungo e travagliato periodo storico, le cui tragedie a distanza di decenni continuavano a ripercuotersi con rinnovata tensione non solo nei rapporti tra i due popoli dei due Stati – Italia e Slovenia, prima ancora Jugoslavia –, ma anche sulle minoranze, sloveni in Italia e italiani in Slovenia.*

*Lo scambio di accuse, l'addossare responsabilità di eccidi e delitti, i numeri e le dimensioni delle tragedie, le mire espansionistiche presunte o vere dell'una e dell'altra parte, i pregiudizi culturali, i beni abbandonati, la conquista della provincia di Lubiana da una parte e l'esodo degli italiani dall'altra, i campi di prigionia e le foibe, la definizione dei confini: erano queste le costanti che emergevano continuamente quando si tentava di avviare un dialogo tra i due popoli.*

*A dire la verità, nel frattempo i rapporti politici hanno fatto notevoli progressi e si sono concretizzati negli Accordi di Osimo, nel riconoscimento dello Stato sloveno prima e poi nell'apertura*

*delle porte dell'Unione Europea alla Slovenia. Ma questi passi avanti non hanno cancellato i pregiudizi e le rivalità che si sono accumulate lungo la storia di questo secolo.*

*Per uscire da questa situazione di stallo, che frenava ulteriori progressi nella costruzione di nuovi rapporti tra i due popoli, i responsabili della politica estera di Italia e Slovenia hanno pensato bene di mettere attorno ad un tavolo gli storici dei due Paesi perché confrontino i dati ed i documenti in loro possesso e redigano una relazione, possibilmente unitaria, sulle vicende storiche che hanno travagliato, diviso e insanguinato questa parte d'Europa.*

*Per proseguire sulla strada della collaborazione, era necessario eliminare gli ostacoli che provenivano dal passato e distinguere ciò che apparteneva alla sfera dell'emotività e dei pregiudizi, da ciò che aveva fondamento storico ed era suffragato da dati e documenti; era necessario, come ha ripetuto la Chiesa nel corso del grande Giubileo del 2000, «purificare la memoria» attraverso la conoscenza oggettiva dei fatti.*

*Purificare la memoria non significa dimenticare, ma porsi in una diversa prospettiva nei confronti del vicino e del futuro di quest'area geografica.*

*Da parte italiana la commissione era formata dagli storici Angelo Ara, dell'università di Pavia, Marina Cattaruzza dell'università di Berna, Fulvio Salimbeni, dell'Università di Udine, Raoul Pupo, dell'Università di Trieste, Giorgio Conetti, docente di diritto internazionale e preside della facoltà di Giurisprudenza a Como, Maria Paola Pagnini, ordinario di geografia dell'Università di Trieste e dal sen. Lucio Toth dell'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia.*

*All'inizio dei lavori nel 1993 la Commissione era presieduta dal costituzionalista Sergio Bartole, che nel 1996 si dimise a causa di altri impegni e fu sostituito da Giorgio Conetti; del primo gruppo facevano parte, inoltre, lo scrittore Fulvio Tomizza, purtroppo scomparso, e lo storico Elio Apih, che si ritirò per motivi personali. Essi furono sostituiti da Raoul Pupo e Marina Cattaruzza.*

*Da parte slovena della commissione facevano parte gli storici Milica Kacin Wohinz, che ha svolto il ruolo di presidente, Boris M. Gombač, France M. Dolinar, Branko Marušič, Nevenka Troha, Andrej Vovko e lo scrittore Saša Vuga. Nel corso dei lavori Boris Gombač è stato sostituito da Boris Mlakar.*

*La commissione si è riunita al completo due volte, la prima a Venezia, la seconda a Udine. I membri della commissione si sono*

*incontrati poi varie volte in gruppi minori per trattare questioni specifiche.*

\*\*\*

*La minoranza slovena in Italia ha atteso con ansia la pubblicazione della relazione finale della commissione storica italo - slovena. I conflitti e le tensioni tra i due popoli hanno pesato come un macigno sulla minoranza e in particolare sull'iter parlamentare della legge di tutela, approvata lo scorso 14 febbraio. Più volte, sia alla Camera che al Senato, sono stati ricordati i fatti tragici del secondo dopoguerra come se la minoranza avesse qualche responsabilità e dovesse in qualche modo «pagare» per le tragedie successe. Per fortuna sono prevalsi, oltre al buon senso, lo spirito della Costituzione, la volontà di guardare avanti e superare gli ostacoli che impedivano una più profonda collaborazione tra i due popoli.*

*I contenuti della relazione degli storici italo - sloveni in generale non hanno rappresentato una novità per gli sloveni in Italia. Protagonisti e vittime essi stessi di varie vicende oggetto dell'indagine, nel corso degli anni avevano acquisito conoscenze dirette dei fatti, chiamati com'erano a dare risposte agli interrogativi, tante volte alle provocazioni e alle accuse che venivano loro rivolte. Ma la pubblicazione di questo documento costituirà la base per approfondire il dialogo con la maggioranza italiana che condivide questo punto d'arrivo degli storici italiani e sloveni.*

*Dopo la legge di tutela, la relazione della commissione costituisce per gli sloveni della provincia di Udine un ulteriore riconoscimento della loro esistenza e della loro appartenenza a pieno titolo alla minoranza slovena in Italia. Dopo il riconoscimento culturale e linguistico, c'è ora anche quello storico: le vicende degli sloveni delle valli del Natisone e del Torre, di Resia e della Val Canale sono viste nel contesto globale dei rapporti tra i due popoli e sono messe sullo stesso livello di quelle che hanno riguardato gli sloveni del Goriziano e del Triestino.*

*Tre sono le sottolineature che la commissione ha fatto sulla storia recente degli sloveni della provincia di Udine.*

*La prima riguarda la situazione in seguito alla loro inclusione nello stato italiano nel 1866: nella politica verso la popolazione slovena «il Regno d'Italia – scrivono gli storici – segue una linea di cancellazione del particolarismo linguistico, che ha le sue radici in una volontà uniformizzatrice che non tiene in alcun conto neppure l'atteggiamento lealístico della popolazione che è*

*oggetto di queste misure».*

*La seconda sottolineatura riguarda gli «anni bui» del secondo dopoguerra. Una semplice frase smentisce la reale possibilità che la Slavia Friulana abbia potuto in qualche modo perfino essere fatta oggetto di trattative in vista di una sua eventuale annessione alla Jugoslavia. «Le valli del Natisone, la Val Canale e la val Resia – è scritto nel documento – sebbene rivendicate dalla Jugoslavia, non costituirono oggetto di trattative» né del Trattato di pace né del Memorandum di Londra.*

*Si tratta di un' affermazione autorevole e chiara che da una parte pone un interrogativo sulla effettiva utilità della costituzione e della funzione delle formazioni segrete che per anni operarono sul territorio al fine – era questa la versione ufficiale – di impedire l'annessione delle valli del Natisone alla Jugoslavia, dall'altra conferma i riflessi negativi provocati alla comunità slovena della provincia di Udine dalla strumentale politica di tensione alimentata da pericoli in realtà inesistenti, come la relazione conferma.*

*E quest' ultimo punto costituisce la terza sottolineatura della relazione sugli sloveni della provincia di Udine. Dopo aver constatato che essi «non furono mai riconosciuti come minoranza nazionale e rimasero quindi privi dell' insegnamento nella lingua madre e del diritto di usarla nei rapporti con le autorità», gli storici ricordano che a partire dagli ultimi anni di guerra si verificò nella Slavia un rifiorire «di forme di coscienza nazionale slovena», che da parte italiana venne interpretato come una specie «di agitazione politica proveniente da oltre confine».*

*«I loro assertori – continua il documento – furono fatti oggetto di intimidazioni ed arresti, e in alcuni casi di atti di violenza, da parte di gruppi di estremisti e formazioni paramilitari. Anche il clero sloveno incontrò difficoltà sia con le autorità civili sia con quelle religiose diocesane nell' affermare il proprio ruolo di riferimento degli sloveni della Slavia Veneta a partire dall' esercizio dei suoi compiti pastorali in lingua slovena».*

\*\*\*

*La relazione della commissione storica italo - slovena costituisce il punto di arrivo di un lungo lavoro che non ha interessato solo gli storici, ma indirettamente ha coinvolto il processo di avvicinamento e di conoscenza tra i due popoli. Italiani e sloveni in quest' area hanno vissuto una storia di divisioni e di conflitti, diretti o importati, e le minoranze certamente hanno pagato più*

*di altri il duro prezzo delle contrapposizioni; ma hanno conosciuto anche il rovescio della medaglia e cioè la storia, tante volte non scritta e non documentata, della collaborazione, della conoscenza, dei buoni rapporti quotidiani, degli intrecci familiari, dell'aiuto reciproco, della comprensione e del perdono.*

*Il documento rappresenta anche un punto di partenza per costruire una storia diversa dal passato, per dare fondamento alla purificazione della memoria e per arrivare alla riconciliazione, come anche alcuni componenti della commissione hanno auspicato.*

*Il documento interessa direttamente tutta la minoranza slovena del Friuli - Venezia Giulia, per questo motivo a queste considerazioni fatte dal particolare angolo di osservazione della Slavia Friulana, seguiranno gli interventi dei presidenti delle due grandi organizzazioni slovene in Italia: Sergij Pahor della Confederazione delle organizzazioni slovene - Svet slovenskih organizacij (Cos - Sso) e Rudi Pavšič dell'Unione culturale economica slovena - Slovensko kulturno - gospodarska zveza (Uces - Skgz).*

*Al testo della relazione in italiano (i titoli dei paragrafi sono redazionali) e sloveno seguono alcune interviste, contributi di studiosi e articoli apparsi su giornali italiani e sloveni.*

**Giorgio Banchig**

## ***UN PASSO VERSO LA PACIFICAZIONE***

*La pubblicazione dello studio elaborato dalla Commissione mista di storici italiani e sloveni è stata salutata con soddisfazione dall'opinione pubblica slovena ed ha accantonato di fatto voci di resistenze e di ripensamenti da parte italiana, la quale ne ha comunque ritardato l'uscita.*

*Perché rinviare tanto la pubblicazione che poteva dire ben poco di nuovo su fatti già noti e ampiamente studiati?*

*Perché si trattava di un'iniziativa nuova ed originale tendente, ancorché controcorrente per una parte dell'opinione pubblica,*

*verso l'inizio di una riconciliazione tra i due popoli che avrebbe aperto una nuova stagione nei rapporti tra Italia e Slovenia, finora formalmente cordiali. C'è però ancora molto da fare se si pensa che i due Paesi confinanti sono per forza di cose "condannati" alla convivenza.*

*Si tratta di un'iniziativa destinata non a cancellare le difficoltà del passato e a far dimenticare i torti subiti da ambo le parti, ma a contribuire alla formazione di una visione più serena dei rapporti tra vicini.*

*Essa era sorta nell'auspicio che questa prima collaborazione tra gli storici dei due Paesi potesse significare l'avvio non tanto di una revisione dei fatti, quanto di una nuova interpretazione degli stessi, tenendo conto che almeno una parte degli attriti e degli scontri tra le due popolazioni furono indotti dall'ordinamento politico e dall'assetto sociale del momento.*

*Il documento della Commissione di storici italiani e sloveni assolve a questo compito ed apre la strada a nuove collaborazioni capaci di portare a nuove e più giuste interpretazioni dei fatti documentati.*

*Il rapporto conclusivo, infatti, non scopre nulla di nuovo, ma certamente contribuisce a chiarire da vari punti di vista eventi significativi che nel passato sono stati oggetto di polemiche e scontri. Il documento, inoltre, mette dei paletti, oltre i quali supposizioni estremistiche non saranno più plausibili o comunque non avranno l'avallo degli storici.*

*Il documento della commissione storica può così rappresentare un ulteriore passo verso la pacificazione tra i due Paesi, seguendo l'esempio tedesco e ceco. Qualche perplessità si insinua nell'animo dell'osservatore dopo aver sentito il governo italiano che nega al documento «un valore politico ufficiale». Si tratta di una posizione un po' ambigua che forse spiega anche la riluttanza a pubblicarlo.*

*Esso, invece, meriterebbe una presa di posizione chiara ed ufficiale da parte dei due governi, cosa che darebbe il giusto peso al dossier ed impegnerebbe i due governi ad approfondire il dialogo.*

**Sergij Pahor**  
Presidente della  
Confederazione delle organizzazioni slovene  
Svet slovenskih organizacij



## ***UNA CORRETTA ANALISI DEI FATTI STORICI***

*Il documento degli storici italiani e sloveni, nella sua sostanza, rappresenta un importante contributo che aiuta ad eliminare tutte quelle incrostazioni polemiche e strumentali che hanno vistosamente “inquinato” la storia dei rapporti tra gli sloveni e gli italiani. Ora è importante che il documento venga letto e valutato per ciò che veramente vuole essere. Non si tratta della storia ufficiale di nessuno e neanche di un documento che fissa definitivamente la realtà di queste terre negli ultimi decenni. La storia ufficiale non esiste negli stati a democrazia compiuta, come lo sono la Slovenia e l'Italia. Non si tratta dunque di una verità storica codificata e conclusiva in quanto questa verità è soggetta a mutazioni ed a sempre nuove valutazioni.*

*In questo senso bisogna commentare positivamente il lavoro svolto dalla commissione mista che ha dimostrato un alto senso di responsabilità e concretezza storica nell'affrontare tematiche che ancora oggi sono al centro dell'attenzione politica locale e non solo.*

*Un appunto lo vorrei fare ai due governi che non hanno divulgato per tempo la relazione della commissione dando adito a nuove strumentalizzazioni. La ricerca svolta ha sicuramente scontentato coloro che della storia locale hanno fatto uno strumento per la politica quotidiana di piccolo cabotaggio e per fomentare le divisioni tra le realtà linguistiche presenti sul territorio. Saranno certamente delusi coloro che, per esempio, speravano che dal documento emergesse che nella Venezia Giulia era stata perpetrata la pulizia etnica da parte del governo jugoslavo. Il documento rappresenta un'analisi corretta dei fatti storici. È in effetti, una buona base di partenza che necessita di una giusta pubblicizzazione. Sarebbe opportuno che le conclusioni degli storici sloveni ed italiani entrassero anche nelle scuole e che di questi avvenimenti le giovani generazioni siano informate nel modo più adeguato.*

*In questo modo in particolare Trieste esce dal suo passato affrontando posizioni anche scomode e allontanandosi da certi stereotipi che hanno fortemente storpiato il nostro passato. Il documento in questo senso rende giustizia alla storia degli ultimi decenni e ridefinisce il problema delle foibe che è stato per troppo tempo estrapolato dal suo contesto reale ed è stato usato*

*per fini che con la ricerca della verità storica non ha alcuna connessione. Concordo con quanto detto dal giornalista e storico Giorgio Bocca che parificare i campi di sterminio alle foibe non significa colmare un vuoto di memorie, ma mettere assieme due cose che assieme non stanno. E questo è emerso anche dal documento degli storici italiani e sloveni che ci hanno dato una lezione importante e semplice: la revisione della storia secondo i propri interessi politici è eterna, ma di solito non funziona e non va nella direzione di quella ricerca della verità che se in ogni collettività è un bene comune, lo è in particolare per noi, gente di frontiera.*

**Rudi Pavšič**

Presidente dell'Unione culturale economica slovena  
Slovensko kulturno-gospodarska zveza

**RAPPORTI  
TRA ITALIANI E SLOVENI  
DAL 1880 AL 1956**

**RELAZIONE DELLA COMMISSIONE  
STORICO - CULTURALE  
ITALO - SLOVENA**



## PERIODO 1880 - 1918

**I**l rapporto italo-sloveno nella regione adriatica ha la sua origine nella fase di crisi successiva al crollo dell'impero romano, quando da una parte sul tronco della romanità si sviluppa l'italianità e dall'altra si verifica l'insediamento della popolazione slovena.

Di questo secolare rapporto di vicinanza e di convivenza s'intende qui trattare il periodo, che si apre intorno al 1880, segnato dal sorgere di un rapporto conflittuale e di contrasto nazionale italo-sloveno. Questo conflitto si sviluppa all'interno di una realtà politico-statale, la monarchia asburgica, della quale le diverse zone costituenti il Litorale austriaco erano entrate a far parte attraverso un secolare processo, iniziato nella seconda metà del XIV secolo e conclusosi, con l'Istria veneziana, nel 1797.

La plurinazionale monarchia asburgica nella seconda metà del XIX secolo appare incapace di dare vita a un sistema politico che rispecchiasse compiutamente nelle strutture statali la multinazionalità della società, ed è scossa pertanto da una questione delle nazionalità che essa non sarà in grado di risolvere. All'interno di questa Nationalitätenfrage asburgica si colloca il contrasto italo-sloveno, sul quale si riflettono anche i processi di modernizzazione e di trasformazione economica, che toccano tutta l'Europa centrale e la stessa area adriatica. Il rapporto italo-sloveno appare così caratterizzato, secondo un modello che si ritrova anche in altri casi della società asburgica del tempo, da un contrasto tra coloro, gli italiani, che cercano di difendere uno stato di possesso (Besitzstand) politico-nazionale ed economico-sociale e coloro, gli sloveni, che tentano invece di modificare o di ribaltare la situazione esistente. Il problema è reso ancora più complesso dall'indubbio richiamo culturale ed emotivo, anche se non sempre politico, che l'avvenuta proclamazione del Regno d'Italia e forse più ancora il passaggio a questo stato dei vicini territori del Veneto e del Friuli esercitano sulle popolazioni italiane d'Austria. Allo sguardo che gli italiani rivolgono oltre le frontiere della monarchia si contrappone la volontà slovena di rompere i confini politico-amministrativi, che in Austria li dividono tra diversi Kronländer (oltre ai tre del Litorale, la Carniola, la Carinzia e la Stiria), limitandone i rapporti reciproci e la collaborazione politico-nazionale.

LA QUESTIONE DELLA  
NAZIONALITÀ NELL'IMPERO  
ASBURGICO

L'unione del Veneto al Regno d'Italia aveva determinato anche la nascita di una questione che tocca direttamente le relazioni italo-slovene: con il 1866 la Valle del Natisone, la Slavia veneta, entra a fare parte dello stato italiano, la cui politica verso la popolazione slovena esprime immediatamente la differenza tra un vecchio stato regionale, la Repubblica di Venezia, e il nuovo stato nazionale. Il Regno d'Italia segue una linea di cancellazione del particolarismo linguistico, che ha le sue radici in una volontà uniformizzatrice che non tiene in alcun conto neppure l'atteggiamento lealista della popolazione che è oggetto di queste misure.

#### LA NASCITA DEL MOVIMENTO POLITICO SLOVENO

**I**ntorno all'anno 1880 gli sloveni si erano ormai dotati di basi sufficientemente solide per un'autonoma vita politica ed economica in tutte le unità politico-amministrative austriache nelle quali essi vivevano. Anche nel Litorale austriaco il movimento politico degli sloveni del Goriziano, del Triestino e dell'Istria costituì parte integrante del movimento politico degli sloveni nel loro complesso.

Viene così a diminuire, per poi cessare quasi completamente nei decenni successivi, l'assimilazione della popolazione slovena (e anche croata) trasferitasi nei centri cittadini e in particolare a Trieste. La più viva coscienza politica e nazionale e la maggiore solidità economica sono alla base di questo fenomeno che allarma le élites italiane, dà vita a una politica spesso angusta di difesa nazionale, che contrassegnerà la storia della regione sino al 1915, e contribuisce a rendere più teso il rapporto tra i due gruppi nazionali, anche a causa delle contrastanti aspirazioni slovene e italiane a una diversa delimitazione dei rispettivi territori nazionali.

#### LA CONVIVENZA TRA ITALIANI E SLOVENI

**I**n tutte e tre le componenti territoriali del Litorale austriaco (Trieste, Contea di Gorizia e di Gradisca, Istria) sloveni e italiani convivevano gli uni accanto agli altri. Nel Goriziano la delimitazione nazionale appariva più netta, con una separazione longitudinale Occidente-Oriente, etnicamente mista era solo la città di Gorizia, dove il numero degli sloveni era però crescente, tanto da far ritenere ad autori politici sloveni alla vigilia del 1915 che il raggiungimento di una maggioranza slovena nella città isontina fosse ormai imminente.

Trieste era a maggioranza italiana, ma il suo circondario era sloveno. Anche in questo caso la popolazione slovena appariva in ascesa. In Istria gli sloveni erano presenti nelle zone settentrionali, per la precisione nel circondario delle cittadine costiere a prevalenza italiana. In tutta l'Istria il movimento politico-nazionale degli sloveni si saldava con quello croato, rendendo talora difficile una trattazione distinta delle due componenti della realtà slavo-meridionale della penisola. Il

carattere peculiare degli insediamenti italiano e sloveno nel Litorale è rappresentato dalla fisionomia prevalentemente urbana di quello italiano ed eminentemente rurale di quello sloveno. Questa distinzione non va però assolutizzata, non devono essere dimenticati gli insediamenti rurali italiani in Istria e in quella parte del Goriziano, detta allora Friuli Orientale, e quelli urbani sloveni – oltre a tutto in espansione, come si è già detto – a Trieste e a Gorizia.

**M**a anche se una separazione troppo marcata tra realtà urbana e rurale va evitata, il rapporto città-campagna rappresenta effettivamente un momento fondamentale della lotta politica nel Litorale, determinando anche un intersecarsi di motivi nazionali e sociali nel contrasto italo-sloveno, che ne renderà più difficile una composizione. Il nodo del rapporto tra città e campagna sta anche alla base di un dibattito politico e storiografico tuttora in corso sull'autentica fisionomia nazionale della regione Giulia.

Da parte slovena si afferma l'appartenenza della città alla campagna, sia perché nelle aree rurali si sarebbe conservata intatta, non alterata dal sovrapporsi di processi culturali e sociali, l'identità originale di un territorio, sia perché il volto nazionale delle città sarebbe la conseguenza di processi di assimilazione che hanno impoverito la nazione slovena. La perdita dell'identità nazionale attraverso l'assimilazione è quindi vissuta dagli sloveni, ancora decenni dopo, come un'esperienza dolorosa e drammatica, che non deve ripetersi. Da parte italiana si replica con il richiamo al principio dell'appartenenza nazionale come frutto di una scelta culturale e morale liberamente compiuta e non di un'origine etnico-linguistica.

Tornando al nesso città-campagna, secondo l'interpretazione italiana è invece la tradizione culturale e civile delle città che dà la propria impronta alla fisionomia e al volto di un territorio. Da questa differenza di impostazione deriveranno anche i successivi contrasti sul concetto di confine etnico e sul significato degli stessi dati statistici sulla nazionalità delle popolazioni in aree di frontiera, alterati – a parere degli sloveni – dall'esistenza di polmoni urbani prevalentemente italiani.

**B**enché la questione nazionale all'interno della monarchia asburgica presenti alcuni denominatori comuni, le condizioni conflittuali nelle singole zone e quindi anche nel Litorale presentano peculiarità specifiche. La rapida crescita del movimento politico ed economico sloveno e l'espansione demografica degli sloveni nelle città sono ricondotte da parte italiana anche all'azione dell'autorità governativa che avrebbe attuato una politica di sostegno all'elemento sloveno (rite-

IL RAPPORTO  
CITTÀ - CAMPAGNA  
NEL LITORALE

LE PECULIARITÀ DELLA  
QUESTIONE NAZIONALE  
NEL LITORALE

nuto indubbiamente più leale di quello italiano, come risulta da dichiarazioni esplicite di autorità austriache), per contrastare l'autonomismo e il nazionalismo italiano. L'attribuzione di una fisionomia esclusivamente artificiale all'espansione slovena non tiene però conto di quella che è la naturale forza di attrazione esercitata da centri urbani verso le aree rurali e nel caso specifico a quella esercitata da una grande città in crescita dinamica come Trieste verso il suo circondario. Questo rapporto risponde a leggi economiche, come hanno sottolineato Angelo Vivante e Scipio Slataper, e non solo a un disegno politico.

Anche alla Chiesa cattolica, come all'autorità governativa, gli ambienti nazionali e liberali italiani rimproverano frequentemente di svolgere una funzione filoslovena, affermazione questa suffragata dall'attiva partecipazione di sacerdoti al movimento politico sloveno.

Su un piano politico-amministrativo l'asprezza della questione nazionale impedisce o rende incompleto l'adeguamento delle istituzioni e dei rapporti linguistici ai principi costituzionali e alle idee liberali. Le modifiche alle leggi elettorali locali si mantengono nell'ambito del sistema censitario: in tal modo la composizione dei consigli dietali e comunali non rispecchia le reali proporzioni numeriche esistenti tra i gruppi nazionali (ad esempio nella Dieta provinciale di Gorizia esisteva una maggioranza italiana, anche se gli sloveni costituivano i 2/3 della popolazione di quel territorio). L'evoluzione delle disposizioni in materia linguistica e lo sviluppo delle strutture scolastiche slovene e croate sono frenati dagli organi politici a maggioranza italiana, che impediscono una piena parificazione tra le lingue parlate nel Litorale, due nella Contea di Gorizia e a Trieste e tre in Istria.

**N**ei decenni che precedettero la prima guerra mondiale gli sloveni e gli italiani non strinsero legami politici. Costituisce un'eccezione la Dieta goriziana, nella quale si verificarono inconsuete alleanze tra i cattolici sloveni e i liberali italiani. Tali legami indussero in quella stessa Dieta provinciale i liberali sloveni e i cattolici italiani a stringere intese contingenti. I cattolici italiani del Goriziano avevano il proprio punto di forza specie nella campagna friulana, dove agiva il partito popolare friulano, i cui dirigenti furono più tardi tacciati di austriacantismo. Il tentativo di dare vita ad associazioni cattoliche sloveno-italiane, fallì, né suscitò più tardi legami tra i due popoli il movimento cristiano-sociale. Appare dunque evidente come le ragioni dell'appartenenza nazionale facessero premio su quelle ideologiche. Questa tendenza è ancora più chiara in Istria, dove il partito popolare italiano è più vicino a posizioni nazionali e dove la vita politica è imperniata su una contrapposizione tra un blocco italiano, che tenta di mantenere in vita la prevalenza italiana nelle istituzioni politiche e nel



sistema scolastico, e un blocco croato-sloveno, che cerca invece di modificare l'equilibrio esistente. In campo liberale e popolare-cattolico i due gruppi nazionali sono rappresentati in tutto il Litorale da partiti «nazionali» distinti e contrapposti. Si instaurarono invece legami più solidi nell'ambito del movimento socialista improntato all'internazionalismo benché nel Litorale austriaco esso si fosse dato un'organizzazione articolata in base a criteri nazionali. Fu proprio l'affermazione di questo principio a contenere l'assimilazione dei lavoratori sloveni, ma vi furono palesi attriti fra i socialisti delle due nazionalità e divergenze di vedute spesso aspre si manifestarono anche successivamente, verso la fine della prima guerra mondiale, nel corso delle discussioni sull'appartenenza statale di Trieste e sulla sua identità nazionale.

Un progetto croato, che contemplava una comune resistenza a una asserita germanizzazione della monarchia asburgica, avrebbe potuto dare vita a un «patto adriatico» tra le nazioni gravitanti sul Litorale, ma esso avrebbe, secondo gli sloveni, attribuito agli italiani aree di influenza così estese da danneggiare gli interessi sloveni.

**I**l mancato sviluppo di un dialogo e di una cooperazione italo-sloveni incide profondamente sull'atmosfera di Trieste e, sia pure in misura minore, anche di Gorizia e dell'Istria alla vigilia del 1915. Italiani e sloveni guardano prevalentemente alla loro identità nazionale e si rivelano scarsamente capaci di sviluppare un senso di appartenenza comune alla terra nella quale entrambi i gruppi nazionali sono radicati. Gli sloveni perseguono l'idea di una Trieste capace di alimentare l'attuazione dei loro programmi economici e sottolineano il ruolo centrale per il loro sviluppo di questa città, la cui popolazione slovena sebbene minoritaria era superiore a quella della stessa Lubiana, in ragione della diversa consistenza demografica delle due città.

La loro espansione demografica li portava a ritenere imminente il momento della conquista della maggioranza della popolazione a Gorizia e inevitabile, sia pure in tempi più lunghi, un risultato analogo a Trieste. La maggioranza della popolazione italiana si raccoglie così intorno a una politica di intransigente difesa nazionale, tesa a salvaguardare un'immutabile fisionomia italiana della città. Se gli sloveni guardano un retroterra vicino, gli italiani si rivolgono al più lontano retroterra dei territori interni della monarchia e anche al Regno d'Italia. In campo italiano Ruggero Timeus sviluppa anche un nazionalismo radicale ed esasperato per quanto minoritario che è fondato sull'idea di una missione civilizzatrice in senso culturale e nazionale della città e sull'imperativo di un'espansione economica dell'italianità nell'Adriatico. La forza politica più rappresentativa degli italiani di Trieste è però il partito liberale-nazionale, nel quale sopravvive una

L'ASSENZA DI DIALOGO  
TRA ITALIANI E SLOVENI

minoranza legata all'ispirazione mazziniana mentre la maggioranza vede il compito immediato dell'irredentismo nella difesa dell'identità italiana della città e delle sue istituzioni.

L'IRREDENTISMO  
CULTURALE ITALIANO

In questo clima teso e infuocato vennero alla luce anche idee di personalità del mondo della cultura che si innestarono sul solco segnato dagli autori della rivista «La Favilla» nella fervida atmosfera del 1848. Si trattò del gruppo che si raccolse intorno alla rivista fiorentina «La Voce», resasi promotrice di iniziative rivolte alla convivenza tra i popoli nonché alla conoscenza e al riconoscimento della realtà pluri-etnica di Trieste e del suo circondario. A questa rivista collaborarono alcuni giovani triestini, tra i quali Slataper e i fratelli Carlo e Giani Stuparich. In opposizione all'irredentismo politico essi definiscono la loro posizione con il termine di irredentismo culturale e intendono sviluppare la cultura italiana nel confronto e nel dialogo con quelle slavo-meridionali e tedesca. Trieste assume quindi per loro la funzione di luogo di incontro tra popoli e civiltà diversi; la loro concezione politica sino al 1914 è quindi molto simile a quella del socialismo triestino. Del resto proprio nelle edizioni della «Voce» viene pubblicato il più maturo risultato del pensiero socialista, e cioè il volume di Vivante sull'irredentismo adriatico. Dal versante sloveno non si ebbero riscontri incoraggianti né si registrarono reazioni a questo libro. Gli sloveni apparivano ancora impegnati nella ricerca di una propria identità e incapaci di incamminarsi alla scoperta di altre identità. Rari furono coloro i quali riuscirono a ergersi al di sopra delle barriere nazionalistiche, si vedano ad esempio alcuni giudizi sulla questione della fondazione dell'università a Trieste. Le tensioni erano troppo acute e agli sloveni pareva preferibile e più a portata di mano una soluzione slavo-meridionale della crisi che attanagliava la monarchia austriaca alla vigilia dello scoppio del primo conflitto mondiale.

LA PRIMA GUERRA MONDIALE  
E LA QUESTIONE DEI CONFINI

Con la prima guerra mondiale il programma dell'irredentismo diventa parte integrante della politica italiana, sia pure nella convinzione – che durerà almeno sino alla primavera del 1918 – che l'Austria-Ungheria, anche se profondamente ridimensionata sotto il profilo territoriale, sarebbe sopravvissuta al conflitto. Prima ancora dell'entrata in guerra dell'Italia, il diplomatico italiano Carlo Galli nel corso di una missione a Trieste incontrò, per incarico del suo governo, esponenti sloveni. Per la dirigenza slovena si trattò dei primi contatti ufficiali con uno stato straniero. Già con il patto di Londra però il governo italiano adottò un programma di espansione, nel quale accanto alle motivazioni nazionali erano presenti ragioni geografiche e strategiche. Il già diffuso lealismo sloveno nei confronti dello stato

austriaco trasse ulteriore alimento dalla prime voci sugli aspetti imperialistici del patto di Londra e sulle soluzioni in esso adottate in merito al confine orientale del Regno d'Italia nonché dall'atteggiamento delle autorità militari italiane nelle prime zone occupate. Un parziale revirement italiano si determinò dopo la sconfitta di Caporetto, dando luogo a una politica di dialogo con le nazionalità soggette d'Austria-Ungheria, che culminò nel congresso di Roma dell'aprile 1918 e in un'intesa con il comitato jugoslavo. Mentre il persistere del lealismo asburgico sembra ormai contraddittorio di fronte ai processi di disgregazione interna che scuotono lo stato austro-ungarico, tra gli sloveni si diffondono l'idea del diritto all'autodeterminazione e quella della solidarietà jugoslava. Nella fase finale della guerra e all'inizio del dopoguerra si palesa con tutta evidenza il contrasto tra una tesi slovena e jugoslava, tendente a un confine «etnico», che affonda le sue radici nella concezione dell'appartenenza della città alla campagna e che sostanzialmente coincide con il confine italo-austriaco del 1866, e una tesi italiana, mirante a un confine geografico e strategico, determinata dal prevalere nella penisola delle correnti più radicali e dalla necessità politico-psicologica di garantire una frontiera sicura alle città e alla costa istriane, prevalentemente italiane, e di offrire all'opinione pubblica segni tangibili di ingrandimenti territoriali, che compensassero gli enormi sacrifici richiesti al paese durante la guerra.

## PERIODO 1918 - 1941

L'Italia, vittoriosa nella prima guerra mondiale, concluse così il proprio processo di unificazione nazionale, inglobando nel contempo, oltre agli sloveni residenti nelle città e nei centri minori a maggioranza italiana, anche distretti interamente sloveni, situati anche al di fuori del vecchio Litorale austriaco ed estranei allo stesso concetto di Venezia Giulia italiana, come era stato elaborato negli ultimi decenni. Ciò suscitò reazioni opposte fra le diverse componenti nazionali residenti nei territori dapprima occupati e poi annessi: gli italiani infatti accolsero con entusiasmo la nuova situazione, mentre per gli sloveni, che si erano impegnati per l'unità nazionale e si erano già alla fine della guerra dichiarati a favore del nascente stato jugoslavo, l'inglobamento nello stato italiano comportò un grave trauma. Il nuovo assetto del confine, il cui tracciato era stato fissato sin dal patto di Londra del 1915 e che seguiva la linea displuviale tra il mar Nero e l'Adriatico, strappò dal ceppo nazionale un quarto del popolo sloveno (327.230 unità

NEI CONFINI ITALIANI  
UN QUARTO DEL POPOLO  
SLOVENO

secondo il censimento austriaco del 1910, 271.305 secondo il censimento italiano del 1921, 290.000 secondo le stime di Carlo Schiffrer), ma la crescita del numero degli sloveni presenti in Italia non influì sulla situazione di quelli della Slavia veneta (circa 34 mila unità secondo il censimento del 1921) già presenti nel territorio del Regno, ritenuti ormai assimilati e ai quali non venne pertanto riconosciuto alcun diritto nazionale.

L'IMPREPARAZIONE  
DELL'ITALIA AD AFFRONTARE  
I PROBLEMI NAZIONALI

L'amministrazione italiana, dapprima militare e poi civile, mostrò una notevole impreparazione ad affrontare i delicati problemi nazionali e politici dei territori occupati, dove si riscontravano consistenti insediamenti – in ampie zone maggioritarie – di popolazioni non italiane che aspiravano all'unione con la propria «madrepatria» (nel caso degli sloveni e dei croati della Venezia Giulia, il Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni) e che avevano compiuto per lo più la loro acculturazione politica nell'ambito dello stato plurinazionale asburgico. Tale impreparazione, unita al retaggio della guerra appena conclusa – in cui gli slavi erano stati considerati come nemici, strumenti privilegiati dell'oppressione austriaca – provocò da parte delle autorità italiane comportamenti fortemente contraddittori. Da un lato, nel periodo 1918-20, quando il confine italo-jugoslavo non era ancora definito, le autorità di occupazione, influenzate pure dagli elementi nazionalisti locali, usarono volentieri la mano pesante nei confronti degli sloveni che intendevano manifestare la propria volontà di annessione alla Jugoslavia. Furono così assunti numerosi provvedimenti restrittivi – sospensione di amministrazioni locali, scioglimento di consigli nazionali, limitazioni della libertà di associazione, condanne dei tribunali militari, detenzione di militari ex austriaci, internamento ed espulsione, specie di intellettuali – che penalizzarono la ripresa della vita culturale e politica della componente slovena. Al tempo stesso le autorità di occupazione favorirono le manifestazioni di italianità anche per fornire alle trattative per la definizione del nuovo confine un quadro politicamente italiano delle regioni. D'altra parte, i governi liberali italiani, pur all'interno di un disegno generale di nazionalizzazione dei territori annessi, furono generosi di promesse nei confronti della minoranza slovena e consentirono il rinnovo delle sue rappresentanze nazionali, il riavvio dell'istruzione scolastica in lingua slovena e la ripresa di attività delle organizzazioni indispensabili per lo sviluppo del gruppo nazionale sloveno. Anche il progetto – sostenuto da esponenti politici giuliani e trentini, e che i governi prefascisti presero in seria considerazione – di conservare ai territori annessi forme di autonomia non lontane da quelle già godute in epoca asburgica, avrebbe favorito un migliore rapporto fra le componenti minoritarie e lo stato.

Inoltre, il Parlamento italiano formulò voti in favore di una politica di tutela della minoranza slava.

L'irrimovibilità delle delegazioni italiane e jugoslava alla conferenza di Parigi sul problema della definizione del nuovo confine ritardò la stabilizzazione politica dei territori sottoposti al regime di occupazione, acuendo i contrasti nazionali. Il formarsi del mito della «vittoria mutilata» e l'impresa dannunziana di Fiume, pur non riguardando direttamente l'area abitata da sloveni, accesero ulteriormente gli animi e costituirono il terreno ideale per l'affermarsi precoce del «fascismo di frontiera», che si erse a tutore degli interessi italiani sul confine orientale e coagulò gran parte delle locali forze nazionaliste italiane attorno all'asse dell'antislavismo combinato con l'antibolscevismo. Il movimento socialista vedeva infatti una larga adesione degli sloveni – fiduciosi nei suoi principi di giustizia sociale e di eguaglianza nazionale – che contribuirono a far prevalere al suo interno le componenti rivoluzionarie: anche da ciò in seguito derivò la coniazione da parte fascista del neologismo «slavocomunista» che alimentò ulteriormente l'estremismo nazionalista. Nel luglio del 1920, l'incendio del Narodni Dom, la sede delle organizzazioni slovene, di Trieste – che trasse pretesto dagli incidenti verificatisi a Spalato e che provocarono vittime sia italiane sia jugoslave – non fu così che il primo, clamoroso atto di una lunga sequela di violenze: nella Venezia Giulia come altrove in Italia la crisi dello stato liberale offrì infatti campo libero all'aggressività fascista, che si giovò di aperte collusioni con l'apparato dello stato, qui ancor più forti che altrove, come conseguenza della diffusa ostilità antislava.

Le «nuove province» d'Italia nascevano così con pesanti contraddizioni tra principio di nazionalità, ragion di stato e politica di potenza, che minavano alla base la possibilità della civile convivenza tra gruppi nazionali diversi.

Il trattato di Rapallo, sottoscritto nel novembre del 1920 tra il Regno d'Italia e quello dei Serbi, Croati e Sloveni, accolse in pieno le esigenze italiane e amputò un quarto abbondante dell'area considerata dagli sloveni come proprio «territorio etnico». Tale esito era dovuto alla favorevole posizione negoziale dell'Italia che usciva dalla Grande Guerra come vincitrice e riconfermata nel suo status di «grande potenza». Il trattato, che non vincolò l'Italia al rispetto delle minoranze slovena e croata, garantiva invece la tutela della minoranza italiana in Dalmazia: ciò nonostante si verificò un trasferimento di alcune migliaia di italiani da questa regione al Regno d'Italia. Clausole riguardanti la tutela delle minoranze nella Venezia Giulia non vennero

IL «FASCISMO DI FRONTIERA»  
E L'INCENDIO  
DEL NARODNI DOM

IL TRATTATO DI RAPALLO  
E LA VIA DELL'EGEMONIA  
ADRIATICA

incluse nemmeno nei successivi trattati del 1924 e del 1937 stipulati per avviare da parte jugoslava buoni rapporti con la potente vicina. Nelle intenzioni dei suoi negoziatori, italiani e jugoslavi, il trattato di Rapallo avrebbe dovuto porre le premesse per una reciproca amicizia e collaborazione fra i due stati. Così invece non fu e ben presto la politica estera del fascismo si incamminò lungo la via dell'egemonia adriatica e del revisionismo, assumendo crescenti connotati anti-jugoslavi; tale orientamento fu sostenuto anche da gruppi capitalistici, non solo triestini, interessati a espandersi nei Balcani e nel bacino danubiano e trovò non pochi consensi nella popolazione italiana della Venezia Giulia. Presero corpo anche progetti di distruzione della compagine jugoslava, solo momentaneamente accantonati con gli accordi Ciano-Stojadinović del 1937, che sembrarono per breve tempo preludere all'ingresso della Jugoslavia nell'orbita italiana. Lo scoppio della guerra mondiale avrebbe trasformato tali progetti in un preciso disegno di aggressione.

LA POLITICA  
SNAZIONALIZZATRICE  
DEL FASCISMO

**N**onostante la difficile situazione esistente nella Venezia Giulia, la politica degli esponenti sloveni e croati – tra cui i loro rappresentanti al parlamento – fu improntata al lealismo nei confronti dello stato italiano, anche dopo l'avvento del fascismo; tra l'altro, essi non aderirono all'opposizione legale quando nel 1924 essa si ritirò sull'Aventino in segno di protesta contro il delitto Matteotti. Malgrado ciò, la loro battaglia parlamentare per la tutela dei diritti nazionali degli sloveni e dei croati, condotta in comune con i deputati della minoranza tedesca dell'Alto Adige, non diede alcun risultato, anzi, il regime fascista si impegnò a fondo, anche per via legislativa, nella snazionalizzazione di tutte le minoranze nazionali. Così nella Venezia Giulia vennero progressivamente eliminate tutte le istituzioni nazionali slovene e croate rinnovate dopo la prima guerra mondiale. Le scuole furono tutte italianizzate, gli insegnanti in gran parte pensionati, trasferiti all'interno del regno, licenziati o costretti a emigrare, posti limiti all'accesso degli sloveni al pubblico impiego, soppresse centinaia di associazioni culturali, sportive, giovanili, sociali, professionali, decine di cooperative economiche e istituzioni finanziarie, case popolari, biblioteche, ecc. Partiti politici e stampa periodica vennero posti fuori legge, eliminata fu la possibilità di qualsiasi rappresentanza delle minoranze nazionali, proibito l'uso pubblico della lingua. Le minoranze slovena e croata cessarono così di esistere come forza politica e i loro rappresentanti fuoriusciti continuarono a operare tramite il Congresso delle nazionalità europee, sotto la presidenza di Josip Vilfan, cooperando così all'impostazione di una politica generale per la soluzione delle problematiche minoritarie.

L'impeto snazionalizzatore del fascismo andò però anche oltre la persecuzione politica, nell'intento di arrivare alla «bonifica etnica» della Venezia Giulia. Così, l'italianizzazione dei toponimi sloveni o l'uso esclusivo della loro forma italiana, dei cognomi e dei nomi personali si accompagnò alla promozione dell'emigrazione, all'impiego di elementi sloveni nell'interno del paese e nelle colonie, all'avvio di progetti di colonizzazione agricola interna da parte di elementi italiani, ai provvedimenti economici mirati a semplificare drasticamente la struttura della società slovena, eliminandone gli strati superiori in modo da renderla conforme allo stereotipo dello slavo incolto e campagnolo, ritenuto facilmente assimilabile dalla «superiore» civiltà italiana. A tali disegni di più ampio respiro si accompagnò una politica repressiva assai brutale. Vero è che nella medesima epoca la maggior parte degli stati europei mostrava scarso rispetto per i diritti delle minoranze etniche presenti sul loro territorio, quando addirittura non cercava in vari modi di conculcarli, ma ciò non toglie che la politica di «bonifica etnica» avviata dal fascismo sia risultata particolarmente pesante, anche perché l'intolleranza nazionale, talora venata di vero e proprio razzismo, si accompagnava alle misure totalitarie del regime.

LA «BONIFICA ETNICA»  
DELLA VENEZIA GIULIA

L'azione snazionalizzatrice fascista si diresse anche contro la Chiesa cattolica, dal momento che fra gli sloveni – dispersi e in esilio quadri dirigenti e intellettuali – fu il clero ad assumere il ruolo di punto di riferimento per la coscienza nazionale, in continuità con la funzione già svolta in epoca asburgica. I provvedimenti repressivi colpirono direttamente il basso clero, oggetto di aggressioni e provvedimenti di polizia, ma forti pressioni vennero condotte anche verso la gerarchia ecclesiastica di Trieste e Gorizia, in cui l'alto clero si era nei decenni precedenti guadagnato da parte dei nazionalisti italiani una solida fama di austriacantismo e filo-slavismo. Tappe fondamentali dell'addomesticamento della Chiesa di confine – il cui esito va inserito nell'ambito dei nuovi rapporti fra Stato e Chiesa avviati dal fascismo – furono la rimozione dell'arcivescovo di Gorizia Francesco Borgia Sedej e del vescovo di Trieste Luigi Fogar. I loro successori applicarono le direttive «romanizzatrici» del Vaticano, in conformità a quanto avveniva anche nelle altre regioni italiane ove esistevano comunità «alloglotte», come pure nelle realtà europee caratterizzate dalla presenza di fenomeni simili: tali direttive infatti miravano a offrire il minimo di occasioni di ingerenza in materia ecclesiastica ai governi, totalitari e non, e a compattare i fedeli attorno a Roma, in difesa dei principi cattolici che la Santa Sede riteneva minacciati dalla civiltà moderna. Questi provvedimenti comportavano in via di principio l'abolizione dell'uso della lingua slovena nella liturgia e nella catechesi; essa tutta-

I PROVVEDIMENTI REPRESSIVI  
CONTRO LA CHIESA;  
LE DIRETTIVE «ROMANIZZATRICI»  
DEL VATICANO

via fu mantenuta in forma clandestina soprattutto in ambito rurale, a opera dei sacerdoti organizzati nella corrente cristiano sociale. Tale situazione provocò gravi tensioni tra i fedeli e i sacerdoti slavi da un lato, e i nuovi vescovi dall'altro, e le difficoltà furono acuite dal diverso modo d'intendere il ruolo del clero, cui gli sloveni attribuivano una funzione prioritaria nella difesa dell'identità nazionale, che appariva invece agli ordinari diocesani italiani frutto di una deformazione nazionalista. Gli sloveni e i croati si formarono così la convinzione che la gerarchia ecclesiastica stesse di fatto collaborando con il regime a un'opera di italianizzazione che investiva ogni campo della vita sociale.

#### LA CRISI ECONOMICA DEGLI ANNI VENTI E TRENTA

**G**li anni Venti e Trenta furono per i territori annessi un periodo di crisi economica, solo tardivamente interrotta dalla politica autarchica: alle difficoltà generali segnate dalle economie europee fra le due guerre si sommarono infatti gli effetti negativi della ristrutturazione e frantumazione dell'area danubiano-balcanica, vitale per le fortune economiche delle terre giuliane. I provvedimenti compensativi assunti dallo stato italiano non riuscirono a invertire la tendenza negativa del periodo, dal momento che le sue cause profonde – vale a dire, la rottura dei legami con il retroterra – sfuggivano alla capacità di intervento sia delle forze locali sia della stessa Italia. Ciò dimostrò l'assurdità delle teorie imperialiste, predilette dai nazionalisti italiani, che speravano di fare di Trieste e della Venezia Giulia la base per la penetrazione italiana nell'Europa centro-orientale e balcanica, ma procurò anche blocco delle prospettive di sviluppo e, spesso, riduzione del tenore di vita, specie negli strati inferiori della società, nei quali più numerosi erano gli sloveni. Difficoltà economiche e pesantezza del clima politico favorirono fra le due guerre un robusto flusso migratorio della Venezia Giulia: le fonti non ci consentono di quantificare con precisione l'apporto sloveno a tale fenomeno, che coinvolse anche elementi italiani, ma certo esso fu cospicuo, nell'ordine presumibile delle decine di migliaia di unità. Secondo stime jugoslave emigrarono complessivamente 105.000 sloveni e croati; e se nei casi di emigrazione transoceanica è più difficile tracciare un confine fra motivazioni economiche e politiche, nel caso degli espatri in Jugoslavia, che coinvolsero soprattutto giovani e intellettuali, il collegamento diretto con le persecuzioni politiche del fascismo è ben evidente.

#### L'EQUIVALENZA TRA ITALIA E FASCISMO; LA NASCITA DELLA PRIMA FORMA DI RESISTENZA

**C**iò che infatti il fascismo cercò di realizzare nella Venezia Giulia fu un vero e proprio programma di distruzione integrale dell'identità nazionale slovena e croata. I risultati ottenuti furono però alquanto modesti, non per mancanza di volontà, ma per quella carenza



di risorse che, in questo come in altri campi, rendeva velleitarie le aspirazioni totalitarie del regime. La politica snazionalizzatrice riuscì infatti a decimare la popolazione slovena a Trieste e Gorizia, a disperdere largamente gli intellettuali e i ceti borghesi e a proletarizzare la popolazione rurale, che però, nonostante tutto, rimase compattamente insediata sulla propria terra. Il risultato più duraturo raggiunto dalla politica fascista fu però quello di consolidare, agli occhi degli sloveni, l'equivalenza fra Italia e fascismo e di condurre la maggior parte degli sloveni (vi furono infatti alcune frange che aderirono al fascismo) al rifiuto di quasi tutto ciò che appariva italiano. Analogo atteggiamento di ostilità fu assunto anche dagli sloveni in Jugoslavia, anche se, alla metà degli anni Trenta, l'ideologia corporativa del fascismo attirò alcuni ambienti politici cattolici. Un certo interesse per la letteratura italiana venne manifestato da parte slovena specialmente sul piano della traduzione e della promozione di opere di autori italiani, mentre assai limitata fu l'attenzione degli italiani verso la letteratura slovena, anche se vi furono alcune iniziative, specie nel campo delle traduzioni. Naturalmente, a livello di rapporti personali e di vicinato, come pure in campo culturale e artistico, continuarono a sussistere ambiti in cui la convivenza e la collaborazione erano normali, e ciò avrebbe mantenuto preziosi germi che l'antifascismo e l'aspirazione alla democrazia avrebbero sviluppato, ma in linea generale il solco fra i due gruppi nazionali si approfondì e nei territori giuliani si svilupparono varie forme di resistenza contro l'oppressione fascista. In particolare la gioventù slovena di orientamento nazionalista, raccolta nell'organizzazione Tigr, collegata anche ai servizi jugoslavi e dalla vigilia della guerra anche a quelli britannici, decise di reagire alla violenza con la violenza sviluppando azioni dimostrative e atti di terrorismo che provocarono repressioni durissime. Di fronte alla durezza della repressioni fascista, le organizzazioni clandestine slovene assieme a quella dei fuoriusciti in Jugoslavia, decisero, verso la metà degli anni Trenta, di abbandonare le rivendicazioni di autonomia culturale nell'ambito dello stato italiano per porsi invece come obiettivo il distacco dall'Italia dei territori considerati etnicamente sloveni e croati. Come risposta a tale attività di resistenza, il Tribunale speciale per la difesa dello stato comminò molte condanne a pene detentive e 14 condanne capitali, 10 delle quali eseguite.

**D**a parte sua, il Partito comunista d'Italia maturò lentamente il riconoscimento come alleato del movimento irredentista sloveno, a lungo considerato un fenomeno borghese: la svolta si ebbe solo negli anni Trenta, sotto l'influenza dell'Internazionale, che per dare impulso alla lotta contro nazismo e fascismo prevedeva il collegamen-

IL PATTO TRA PCD'I  
E IL MOVIMENTO  
DI LIBERAZIONE SLOVENO

to con le forze nazional-rivoluzionarie per la costituzione dei fronti popolari. Fin dal 1926 il PCD'I riconobbe agli sloveni e ai croati residenti entro i confini d'Italia il diritto all'autodeterminazione e alla separazione dallo stato italiano, fermo restando che il criterio dell'autodeterminazione doveva valere anche per gli italiani. Nel 1934 poi il PCD'I sottoscrisse assieme ai partiti comunisti della Jugoslavia e dell'Austria una apposita dichiarazione sulla soluzione della questione nazionale slovena, impegnandosi altresì in favore dell'unificazione del popolo sloveno entro uno stato proprio. L'interpretazione da dare a tali risoluzioni sarebbe risultata particolarmente controversa durante la seconda guerra mondiale, quando il movimento di liberazione sloveno si trovò nella condizione di attuare nella prassi il proprio programma irredentista. A ogni modo, il patto d'azione stipulato nel 1936 fra il PCD'I e il movimento rivoluzionario nazionale degli sloveni e dei croati avviò la formazione di un ampio fronte antifascista, mentre nella Venezia Giulia debole rimase la consistenza dell'antifascismo italiano d'impronta liberale e risorgimentale. Va comunque ricordata la collaborazione che si sviluppò alla fine degli anni Venti fra il movimento nazionale sloveno clandestino e le forze antifasciste democratiche italiane in esilio (e specialmente con il movimento Giustizia e Libertà), nel cui ambito la parte slovena si impegnò ad alimentare l'attività antifascista in tutta Italia, mentre da parte italiana agli sloveni e ai croati venne riconosciuto il diritto all'autonomia e, in alcuni casi, alla revisione dei confini. Tale collaborazione si interruppe quando tra gli sloveni prevalse la linea secessionista.

## PERIODO 1941 - 1945

LA SECONDA GUERRA  
MONDIALE E L'OCCUPAZIONE  
DELLA SLOVENIA

**D**opo l'attacco tedesco contro l'Urss la guerra in Europa, specie in quella orientale, divenne totale e diretta alla completa eliminazione degli avversari. Il diritto internazionale ed anche le più elementari norme etiche vennero in quegli anni violate dai contendenti con impressionante frequenza ed anche le terre a nord dell'Adriatico vennero coinvolte in questa spirale di violenza.

La seconda guerra mondiale scatenata dalle forze dell'Asse introdusse nei rapporti sloveno-italiani dimensioni nuove che condizionarono il futuro di tali rapporti. Se infatti per un verso l'attacco contro la Jugoslavia del 1941 e la successiva occupazione del territorio sloveno acuirono al massimo la tensione fra i due popoli, nel suo insieme il tempo di guerra vide una serie di svolte drammatiche nelle relazioni fra

italiani e sloveni. L'occupazione del 1941 rappresentò così per lo Stato italiano il culmine della sua politica di potenza, mentre gli sloveni toccarono con l'occupazione e lo smembramento il fondo di un precipizio; la fine della guerra rappresentò, per converso, per il popolo sloveno una fase trionfale, mentre la maggior parte della popolazione italiana della Venezia Giulia fu invece assalita nel 1945 dal timore del naufragio nazionale.

**L**a distruzione del regno jugoslavo si accompagnò allo smembramento non solo della compagine statale jugoslava, ma anche della Slovenia in quanto realtà unitaria: la divisione del paese tra Italia, Germania ed Ungheria pose gli sloveni di fronte alla prospettiva dell'annientamento della loro esistenza come nazione di un milione e mezzo di abitanti e ciò li motivò alla resistenza contro gli invasori.

L'aggressione dell'Italia contro la Jugoslavia segnò il culmine della politica ventennale imperialista del fascismo, rivolta anche verso i Balcani ed il bacino danubiano. In contrasto con il diritto di guerra che non ammette l'annessione di territori occupati nel corso di azioni belliche prima della stipula di un trattato di pace, la Provincia di Lubiana fu annessa al Regno d'Italia. Alla popolazione della Provincia di Lubiana, di circa 350.000 abitanti, era stato garantito uno statuto di autonomia etnica e culturale; tuttavia le autorità di occupazione italiane manifestarono il fermo proposito di integrare quanto prima la regione nel sistema fascista italiano, subordinandone le istituzioni e le organizzazioni a quelle omologhe italiane. L'attrazione politica, culturale ed economica dell'Italia avrebbe dovuto condurre gradualmente alla fascistizzazione ed all'italianizzazione della popolazione locale. Sulle prime l'aggressione fascista aveva previsto di poter soggiogare gli sloveni grazie ad un'asserita superiorità della civiltà italiana, perciò il regime d'occupazione inizialmente instaurato dalle autorità italiane fu piuttosto moderato.

**A** fonte di quello nazista, esso apparve perciò agli occhi degli sloveni un male minore, ed ottenne per questo alcune forme di collaborazione, anche se le stesse forze politiche che vi accondiscesero non lo fecero necessariamente in virtù di orientamenti filofascisti: gran parte degli sloveni confidava infatti, dopo un periodo di iniziale incertezza, nella vittoria delle armi alleate e vedeva il futuro del popolo sloveno a fianco della coalizione delle forze antifasciste. Fra i gruppi politici sloveni si manifestarono però due diverse vedute di fondo sulla strategia da seguire. La prima, propugnata dal Fronte di Liberazione (Of), sosteneva la necessità di avviare immediatamente la resistenza contro l'occupatore: vennero perciò formate le prime unità

LA PROVINCIA DI LUBIANA

LE DUE OPZIONI STRATEGICHE  
NEI CONFRONTI DEGLI  
OCCUPATORI

partigiane che condussero azioni militari contro le forze occupatrici, mentre ai piani italiani di avvicinamento culturale il movimento di liberazione rispose con il «silenzio culturale». Aderirono al Fronte di liberazione appartenenti a tutti i ceti della popolazione senza distinzione di credo politico ed ideale. L'altra opzione, maturata in seno agli esponenti delle forze liberal-conservatrici, suggeriva invece agli sloveni di prepararsi clandestinamente e gradualmente alla liberazione ed alla resa dei conti con l'occupatore alla fine della guerra. Certamente, tanto il Fronte di liberazione che lo schieramento opposto, facente capo al governo monarchico jugoslavo in esilio a Londra, convergevano sull'obiettivo della Slovenia unita, comprendente tutti i territori considerati sloveni nel quadro di una Jugoslavia federativa.

DRASTICHE MISURE  
REPRESSIVE

**A**l crescente successo delle azioni partigiane ed al radicalizzarsi della contrapposizione fra la popolazione e gli occupatori Mussolini rispose trasferendo i poteri dalle autorità civili a quelle militari, che adottarono drastiche misure repressive. Il regime d'occupazione fece leva sulla violenza che si manifestò con ogni genere di proibizioni, con le misure di confino, con le deportazioni e l'internamento nei numerosi campi istituiti in Italia (fra i quali vanno ricordati quelli di Arbe, Gonars e Renicci), con i processi dinanzi alle corti militari, con il sequestro e la distruzione di beni, con l'incendio di case e villaggi. Migliaia furono i morti, fra caduti in combattimento, condannati a morte, ostaggi fucilati e civili uccisi. I deportati furono approssimativamente 30 mila, per lo più civili, donne e bambini, e molti morirono di stenti. Furono concepiti pure disegni di deportazione in massa degli sloveni residenti nella provincia. La violenza raggiunse il suo apice nel corso dell'offensiva italiana del 1942, durata quattro mesi, che si era prefissa di ristabilire il controllo italiano su tutta la Provincia di Lubiana.

Improntando la propria politica al motto «divide et impera» le autorità italiane sostennero le forze politiche slovene anticomuniste, specie d'ispirazione cattolica, le quali, paventando la rivoluzione comunista, avevano in quel momento individuato nel movimento partigiano il pericolo maggiore, e si erano rese perciò disponibili alla collaborazione. Esse avevano così creato delle formazioni di autodifesa che i comandi italiani, pur diffidandone, organizzarono nella Milizia volontaria anticomunista, impiegandole con successo nella lotta antipartigiana.

L'ESTENSIONE DELLA GUERRA  
PARTIGIANA E LA QUESTIONE  
DELL'APPARTENENZA STATALE

**L**a lotta di liberazione si estese ben presto dalla Provincia di Lubiana alla popolazione slovena del Litorale che aveva vissuto per un quarto di secolo entro il nesso statale italiano. Ciò riaprì la

questione dell'appartenenza statale di buona parte di questo territorio e rese manifesti non solo l'assoluta inefficacia della politica del regime fascista nei confronti degli sloveni, bensì pure il fallimento generale della politica italiana sul confine orientale. Contro la popolazione slovena erano stati adottati provvedimenti di carattere preventivo sin dall'inizio della guerra: l'internamento ed il confino dei personaggi di punta, l'assegnazione dei coscritti ai battaglioni speciali, l'evacuazione della popolazione lungo il confine, le condanne alla pena capitale nel quadro del secondo processo del tribunale speciale svoltosi a Trieste. Fra gli sloveni della Venezia Giulia la lotta di liberazione capeggiata dal Partito comunista trovò un terreno particolarmente fertile, perché aveva fatte proprie le loro tradizionali istanze nazionali tese all'annessione alla Jugoslavia di tutti i territori abitati da sloveni, anche di quelli in cui si riscontrava una maggioranza italiana. Il PCS si era così assicurato l'assoluta egemonia sul movimento di massa e grazie alla lotta armata anche l'opportunità di attuare sia la liberazione nazionale che la rivoluzione sociale. Nell'opera di repressione del movimento di liberazione le autorità italiane ricorsero ai metodi repressivi già sperimentati nella Provincia di Lubiana, ivi compresi gli incendi di villaggi e la fucilazione di civili. A tal fine furono appositamente creati l'Ispettorato speciale per la pubblica sicurezza e due nuovi corpi d'armata dell'esercito italiano. Le operazioni militari si estesero pertanto anche sul territorio dello stato italiano.

**N**ei giorni successivi all'8 settembre 1943 le forze armate ed elementi dell'amministrazione civile italiana poterono lasciare i territori sloveni senza contrasto e giovandosi anche dell'aiuto della popolazione locale. Le conseguenze dell'armistizio comunque rappresentarono una svolta chiave nei rapporti sloveno-italiani. La configurazione prevalente da essi assunta sino ad allora, che vedeva gli italiani-occupatori ovvero nazione dominante e gli sloveni-occupati ovvero popolo oppresso, si fece più complessa. Sotto il profilo psicologico ed anche in termini reali la bilancia s'inclinò a favore degli sloveni. L'adesione della popolazione slovena della Venezia Giulia al movimento partigiano, le azioni delle formazioni militari e degli organismi di potere resero testimonianza della volontà di tale popolazione che questo territorio appartenesse alla Slovenia unita. Tale determinazione fu sancita nell'autunno del 1943 dai vertici del movimento sloveno e fu successivamente fatta propria anche a livello jugoslavo. Anche nella Venezia Giulia gli sloveni intervennero così in veste di attore politico; ne tennero conto entro un certo limite anche le autorità tedesche che, prendendo atto dell'assetto etnico e reale del territorio, cercarono di interporsi strumentalmente come mediatrici fra italiani e slavi.

LE CONSEGUENZE  
DELL' ARMISTIZIO

I tedeschi comunque, per mantenere il controllo del territorio fecero ricorso all'esercizio estremo della violenza, per la quale si servirono pure della collaborazione subordinata di formazioni militari e di polizia italiane, ma anche slovene. Essi inoltre utilizzarono gli apparati amministrativi italiani ancora esistenti nei centri maggiori della regione, nonché strutture di collaborazione istituite appositamente, e, nella logica del «divide et impera», sempre strumentalmente accolsero alcune richieste slovene nel campo dell'istruzione e dell'uso della lingua, concedendo pure ad elementi sloveni limitate responsabilità amministrative. La condivisione degli obiettivi anticomunisti ed antipartigiani tra le diverse forze collaborazioniste non poté però superare le reciproche diffidenze d'ordine nazionale, e ciò portò anche a scontri armati. Più ampi furono i movimenti di opposizione all'occupazione germanica tanto che i nazisti sentirono il bisogno di adibire all'eliminazione su larga scala degli antifascisti, in primo luogo sloveni e croati, ma anche italiani, una struttura specifica, la risiera di San Sabba, utilizzata anche come centro di raccolta per gli ebrei da deportare nei campi di sterminio.

Particolarmente vasta fu la partecipazione al movimento di liberazione da parte della popolazione slovena, mentre quella italiana fu frenata dal timore che il movimento partigiano venisse egemonizzato dagli sloveni, le rivendicazioni nazionali dei quali non erano accettate dalla maggioranza della popolazione italiana. Influi anche negativamente l'eco degli eccidi di italiani dell'autunno del 1943 (le cosiddette «foibe istriane») nei territori istriani ove era attivo il movimento di liberazione croato, eccidi perpetrati non solo per motivi etnici e sociali, ma anche per colpire in primo luogo la locale classe dirigente, e che spinsero gran parte degli italiani della regione a temere per la loro sopravvivenza nazionale e per la loro stessa incolumità.

Nel corso della seconda guerra mondiale i rapporti sloveno-italiani giunsero al culmine della loro conflittualità; tuttavia vennero contestualmente sviluppandosi anche forme di collaborazione su basi antifasciste, in prosecuzione di una pluridecennale unità maturata nel movimento operaio. Tale collaborazione assurse al massimo rilievo nei rapporti fra i due partiti comunisti, tra le formazioni partigiane slovene ed italiane, nei comitati di unità operaia e, fin ad un certo momento, anche fra l'OF e il CLN. Sotto il profilo generale, la collaborazione fra i movimenti di liberazione sloveno ed italiano fu stretta ed ebbe notevoli sviluppi.

Nonostante le nuove forme di collaborazione fra i due popoli, i due movimenti di liberazione si distinguevano sensibilmente per genesi, strutturazione, consistenza ed influenza e non superarono la diversità

di obiettivi e di tradizioni politiche. Emersero divergenze fra le dirigenze dei due partiti comunisti come pure fra il CLN giuliano ed i vertici dell'OF, nonostante avessero stipulato alcuni importanti accordi. Nella Venezia Giulia la resistenza si rivelò un fenomeno plurinazionale piuttosto che internazionale, dal momento che entrambi i movimenti di liberazione, pur rifacendosi ai valori dell'internazionalismo, risultarono fortemente condizionati dall'esigenza di difendere i rispettivi interessi nazionali.

Il movimento di liberazione sloveno reputò di importanza centrale l'annessione alla Jugoslavia di tutti i territori in cui vi fossero insediamenti storici sloveni, ma ciò non ebbe esclusivamente implicazioni di ordine nazionale, bensì – dato il carattere del movimento – anche implicazioni inerenti agli obiettivi rivoluzionari che si era preposto. Il possesso di Trieste infatti era considerato di grande importanza, non solo per la sua posizione geo-economica rispetto alla Slovenia, ma anche per la presenza di una forte classe operaia, nonché come base sia per la difesa del mondo comunista dall'influenza occidentale sia per un'ulteriore espansione del comunismo verso Ovest, ed in particolare verso l'Italia del Nord.

**I**l PCI, a livello sia locale che nazionale, fino all'estate del 1944 non accettò l'idea dell'annessione alla Jugoslavia delle aree mistilingui ovvero a prevalenza italiana, proponendo di rinviare la definizione del problema al dopoguerra. Più tardi invece, in una mutata situazione strategica e dopo che il PCS ebbe assunto il controllo sia delle formazioni garibaldine che della federazione triestina del PCI, i comunisti giuliani aderirono all'impostazione dell'OF, mentre in campo nazionale la linea del PCI si fece più oscillante: le rivendicazioni jugoslave non vennero mai ufficialmente accolte ma nemmeno respinte, e Togliatti propose una distinzione tattica fra annessione di Trieste alla Jugoslavia – di cui non bisognava parlare – ed occupazione del territorio giuliano da parte jugoslava, che andava invece favorita dai comunisti italiani. Sulla linea del PCI, oltre al sostegno sovietico alle rivendicazioni jugoslave ed al dibattito interno sugli sbocchi da dare alla lotta di liberazione in Italia, influì anche l'atteggiamento assunto da buona parte del proletariato italiano di Trieste e Monfalcone, che aveva accolto la soluzione Jugoslava in chiave internazionalista come integrazione entro uno stato socialista alle spalle del quale si ergeva l'Unione Sovietica. Tale scelta provocò pesanti conseguenze all'interno della resistenza italiana, portando tra l'altro all'eccidio delle malghe di Porzûs, perpetrato da una formazione partigiana comunista nei confronti di partigiani osovani.

LA POSIZIONE DEL PCI  
E L'ECCIDIO DI PORZÛS

Diversa era la posizione del CLN giuliano (dal quale alla fine del 1944 uscirono i comunisti, a differenza di quanto accadde a Gorizia); esso rappresentava i sentimenti della popolazione italiana di orientamento antifascista che desiderava il mantenimento della sovranità italiana sulla regione. Il CLN tendeva inoltre a presentarsi agli anglo-americani come rappresentante della maggioranza della popolazione italiana, anche al fine di ottenerne l'appoggio per la definizione dei confini. Il CLN e l'OF esprimevano orientamenti in materia di confini opposti e incompatibili, perciò quando il problema della futura frontiera venne posto in primo piano, una loro collaborazione strategica divenne impossibile. Sul piano tattico le ultime possibilità di accordo in vista dell'insurrezione finale svanirono di fronte all'impossibilità di raggiungere un'intesa su chi avrebbe avuto il controllo politico di Trieste dopo la cacciata dei tedeschi. Fu così che al termine della guerra ciascuna componente della Venezia Giulia attese i propri liberatori, la Quarta armata jugoslava e il suo nono corpo operante in Slovenia o l'Ottava armata britannica, e scorse in quelli dell'altra l'invasore.

Alla fine di aprile CLN e Unità operaia organizzarono a Trieste due insurrezioni parallele e concorrenziali, ma ad ogni modo la cacciata dei tedeschi dalla Venezia Giulia avvenne principalmente per opera delle grandi unità militari jugoslave e in parte di quelle alleate che finirono per sovrapporre le loro aree operative in maniera non concordata: il problema della transizione fra guerra e dopoguerra divenne così una questione che travalicava i rapporti fra italiani e sloveni della Venezia Giulia, come pure le relazioni fra l'Italia e la Jugoslavia, per diventare un nodo, seppur minore, della politica europea del tempo. L'estensione del controllo jugoslavo dalle aree già precedentemente liberate dal movimento partigiano fino a tutto il territorio della Venezia Giulia fu salutata con grande entusiasmo dalla maggioranza degli sloveni e dagli italiani favorevoli all'Jugoslavia. Per gli sloveni si trattò di una duplice liberazione, dagli occupatori tedeschi e dallo Stato italiano. Al contrario, i giuliani favorevoli all'Italia considerarono l'occupazione jugoslava come il momento più buio della loro storia, anche perché essa si accompagnò nella zona di Trieste, nel Goriziano e nel Capodistriano ad un'ondata di violenza che trovò espressione nell'arresto di molte migliaia di persone, parte delle quali venne in più riprese rilasciata – in larga maggioranza italiani, ma anche sloveni contrari al progetto politico comunista jugoslavo – in centinaia di esecuzioni sommarie immediate – le cui vittime vennero in genere gettate nelle «foibe» – e nella deportazione di un gran numero di militari e civili, parte dei quali perì di stenti o venne liquidata nel corso dei trasferimenti, nelle carceri e nei campi di prigionia (fra i quali va ricordato



quello di Borovnica), creati in diverse zone della Jugoslavia.

Tali avvenimenti si verificarono in un clima di resa dei conti per la violenza fascista e di guerra ed appaiono in larga misura il frutto di un progetto politico preordinato, in cui confluivano diverse spinte: l'impegno ad eliminare soggetti e strutture ricollegabili (anche al di là delle responsabilità personali) al fascismo, alla dominazione nazista, al collaborazionismo ed allo Stato italiano, assieme ad un disegno di epurazione preventiva di oppositori reali, potenziali o presunti tali, in funzione dell'avvento del regime comunista, e dell'annessione della Venezia Giulia al nuovo Stato jugoslavo. L'impulso primo della repressione partì da un movimento rivoluzionario che si stava trasformando in regime, convertendo quindi in violenza di Stato l'animosità nazionale ed ideologica diffusa nei quadri partigiani.

VIOLENTA REPRESSIONE

## PERIODO 1945 - 1956

L'area della Venezia Giulia e delle valli del Natisone (Slavia Veneta) che vede l'incontrarsi dei popoli italiano e sloveno, era stata in passato già frammentata, mai però nella misura in cui lo fu nel primo decennio del dopoguerra. Dal maggio 1945 al settembre 1947 vi operarono infatti due amministrazioni militari anglo-americane (con sede a Trieste e Udine) e il governo militare jugoslavo. La Venezia Giulia venne divisa in due zone di occupazione: la zona A amministrata da un governo militare alleato (GMA) e la zona B amministrata da un governo militare jugoslavo (VUJA), mentre le valli del Natisone ricadevano sotto la giurisdizione del GMA con sede a Udine.

Dopo il 1945 la situazione internazionale procedette rapidamente verso la contrapposizione globale fra Est e Ovest, e anche se nei rapporti diplomatici fra le grandi potenze la nuova logica si affermò solo gradualmente, il clima di scontro fra civiltà informò assai presto gli atteggiamenti politici delle popolazioni viventi al confine tra Italia e Jugoslavia. Inoltre, mentre nel primo dopoguerra i rapporti di forza a livello europeo avevano fatto sì che la controversia di frontiera italo-jugoslava si concentrasse sul margine orientale dei territori in discussione, nel secondo dopoguerra il rovesciamento degli equilibri di potenza fra i due Stati spostò il dibattito sui bordi occidentali della regione: il nuovo confine premiò così il contributo della Jugoslavia, aggredita dall'Italia, alla vittoria alleata e realizzò buona parte delle aspettative che avevano animato la lotta degli sloveni e dei croati della Venezia Giulia contro il fascismo e per l'emancipazione nazionale. Il

LA FRAMMENTAZIONE  
POSTBELLICA E LA  
QUESTIONE DEI CONFINI

tentativo di far coincidere limiti etnici e confini di stato si rivelò tuttavia impossibile, non solo per il prevalere delle politiche di potenza, ma per le caratteristiche stesse del popolamento nella regione Giulia e per il diverso modo d'intendere l'appartenenza nazionale dei residenti nell'area: ancora una volta quindi, com'era già avvenuto dopo il 1918 e com'è del resto tipico dell'età dei nazionalismi, il coronamento (seppur nel caso degli sloveni non integrale) delle aspirazioni nazionali di un popolo, si risolse di fatto nella penalizzazione di quelle dell'altro.

**D**opo l'entrata in vigore del Trattato di pace – che istituiva quale soluzione di compromesso il Territorio libero di Trieste (TLT) – le relazioni italo-jugoslave vennero assorbite nella logica della guerra fredda. Il momento culminante di tale fase si ebbe nel 1948, quando l'imminenza delle elezioni politiche italiane indusse i governi occidentali ad emanare la Nota tripartita del 20 marzo in favore della restituzione all'Italia dell'intero TLT.

A seguito del dissidio con l'Urss del 1948 la Jugoslavia non aderì più a blocchi politico-militari e le potenze occidentali si mostrarono disposte a ripagarne la neutralità con concessioni economiche e politiche, pur rimanendo essa retta da un regime totalitario. Sempre su sollecitazione delle potenze atlantiche, vista l'inclusione dei negoziati bilaterali sulla sorte del TLT, superata la crisi originata dalla Nota bipartita dell'8 ottobre 1953, si pervenne il 5 ottobre 1954 alla stipula del Memorandum di Londra.

L'assetto imposto dal Trattato di pace e successivamente completato dal Memorandum riuscì complessivamente vantaggioso per la Jugoslavia, che ottenne la maggior parte dei territori rivendicati ad eccezione del Goriziano, del Monfalconese e della Zona A del mai realizzato Territorio libero di Trieste, che pur vedevano la presenza di sloveni.

Le valli del Natisone, la val Canale e la val di Resia, sebbene rivendicate dalla Jugoslavia, non costituirono oggetto di trattative.

Diversa fu la percezione di tale esito da parte delle popolazioni interessate. Mentre la maggior parte dell'opinione pubblica italiana salutò con entusiasmo il ritorno all'Italia di Trieste, che era divenuta il simbolo della lunga contesa diplomatica per il nuovo confine italo-jugoslavo, gli italiani della Venezia Giulia vissero la perdita dell'Istria come un evento traumatico, che sedimentò nella memoria collettiva. Da parte slovena, la soddisfazione per il recupero delle vaste aree rurali del Carso e dall'alto Isonzo, si accompagnò alla delusione per il mancato accoglimento delle storiche rivendicazioni sui centri urbani di Gorizia e Trieste, in parte compensato dall'annessione della fascia costiera del Capodistriano – che vedeva una consistente presenza ita-

liana – che fornì alla Slovenia lo sbocco al mare.

A conclusione della vertenza, mentre tutta la popolazione croata della Venezia Giulia si ritrovò nella repubblica di Croazia facente parte della Federazione jugoslava, rimasero comunità slovene in Italia, nelle province di Trieste, Gorizia ed Udine, e comunità italiane in Jugoslavia, anche se all'atto della stipula del Memorandum d'intesa queste ultime erano già state falciate dall'esodo dai territori assegnati alla Croazia in forza del Trattato di pace.

Nelle zone in cui dopo il 1947 venne ripristinata l'amministrazione italiana, il ritorno alla normalità fu ostacolato dal permanere di atteggiamenti nazionalisti, anche come conseguenza dei rancori suscitati dall'occupazione jugoslava del 1945. Il reinserimento del Goriziano nella compagine statale italiana fu accompagnato da numerosi episodi di violenza contro gli sloveni e contro le persone favorevoli alla Jugoslavia. Le autorità italiane mostrarono in genere diffidenza verso gli sloveni e, pur nel rispetto dei loro diritti individuali, non favorirono lo sviluppo nazionale della comunità slovena, e in alcuni casi promossero, anzi, tentativi di assimilazione strisciante. La divisione della vecchia provincia colpì gravemente il Goriziano, perché l'entroterra montano del bacino dell'Isonzo restò privo del suo sbocco nella pianura, e in particolare la popolazione slovena, che rimase separata dai propri connazionali. Ciò rese necessaria la costruzione da parte slovena di Nova Gorica, che nel nuovo clima instauratosi nei decenni seguenti venne allacciando, anche se con molte difficoltà, rapporti con il centro urbano rimasto in Italia, la cui ripresa, lenta e faticosa, si delineò appena sul finire degli anni Cinquanta.

GORIZIANO: ATTEGGIAMENTI  
NAZIONALISTICI E DIVISIONE  
DELLA PROVINCIA

Più precaria si rivelò la posizione degli sloveni abitanti nelle valli del Natisone e del Resiano e nella Val Canale, che non furono mai riconosciuti come minoranza nazionale e rimasero quindi privi dell'insegnamento nella madre lingua e del diritto ad usarla nei rapporti con le autorità. In tali zone si registrò il rifiorire, a partire dagli ultimi anni di guerra, di forme di coscienza nazionale slovena, ma la comparsa di orientamenti politici filo-jugoslavi presso popolazioni che avevano sempre manifestato lealismo verso lo Stato italiano, venne prevalentemente giudicata da parte italiana, complice anche il clima della guerra fredda, frutto non di un'evoluzione autonoma ma di agitazione politica proveniente da oltre confine. I loro assertori furono fatti oggetto di intimidazioni e arresti, e in alcuni casi di atti di violenza, da parte di gruppi estremisti e formazioni paramilitari. Anche il clero sloveno incontrò difficoltà sia con le autorità civili sia con quelle religiose diocesane nell'affermare il proprio ruolo di riferimento per l'identità

LA PRECARIA POSIZIONE  
DEGLI SLOVENI IN  
PROVINCIA DI UDINE

degli sloveni della Slavia Veneta a partire dall'esercizio dei suoi compiti pastorali in lingua slovena. Vi è certo stato in tali zone un persistente ritardo da parte italiana nell'attuazione di una politica di tutela corrispondente allo spirito della Costituzione democratica. Su tale ritardo vennero a pesare l'inasprirsi della situazione internazionale e le corrispondenti contrapposizioni politiche. Da ciò derivarono pure ritardi nell'istituzione della Regione Friuli-Venezia Giulia, la cui autonomia avrebbe comunque consentito, secondo il disegno della Costituente, una maggiore attenzione alle regioni minoritarie.

IL GMA E GLI SLOVENI  
DELLA ZONA A

**N**elle Zone A e B della Venezia Giulia e dal 1947 del TLT, entrambi i governi militari operarono come amministrazioni provvisorie, tuttavia differivano fra loro per alcuni aspetti sostanziali. Mentre infatti il GMA costituiva soltanto un'autorità di occupazione, la VUJA rappresentava al tempo stesso anche lo Stato che rivendicava a sé l'area in questione, e ciò ne condizionò l'opera. Gli angloamericani introdussero nella Zona A ordinamenti ispirati ai principi liberal-democratici, e, pur mantenendo sempre il completo controllo militare e politico nella Zona A, cercarono sulle prime di coinvolgere nell'amministrazione civile tutte le correnti politiche. Poi però, per il diniego della componente filojugoslava e anche in virtù del peso crescente della guerra fredda – che fino al 1948 trovò nell'area giuliana uno dei suoi luoghi di frizione – si servirono soltanto della collaborazione delle forze filoitaliane e anticomuniste. Il GMA adottò comunque provvedimenti volti ad assicurare alla popolazione slovena i suoi diritti nell'uso pubblico della lingua nazionale ed in campo scolastico, cercando però nel contempo di ostacolare i rapporti della comunità slovena con la Slovenia. Inoltre, l'attivazione – sia pure tardiva – degli istituti di autogoverno locale, permise agli sloveni, con le libere elezioni del 1949 e 1952, di eleggere i propri rappresentanti dopo più di due decenni di esclusione dalla vita pubblica. In quegli anni fece ritorno a Trieste e a Gorizia una parte degli sloveni fuoriusciti nel periodo fra le due guerre, in particolare gli appartenenti ai ceti intellettuali, i quali assunsero importanti funzioni in campo culturale e politico.

COLLABORAZIONI E DIVISIONI  
TRA ITALIANI E SLOVENI;  
I «COMINFORMISTI»  
E I «TITINI»

**F**ino al 1954 la priorità attribuita alla questione dell'appartenenza statale della zona, sommandosi alle tensioni della guerra fredda, determinò una polarizzazione della lotta politica che rese più difficile l'avvio della nuova vita democratica. Lo spartiacque fra il blocco filo-italiano e quello filo-jugoslavo non era né esclusivamente nazionale né solo di classe o ideologico, bensì il risultato di un intreccio di tali elementi. Fino al 1947 all'interno dei due blocchi le distinzioni politiche si attenuarono e trovarono ampio spazio le pulsioni naziona-

liste. Più tardi le articolazioni divennero più marcate e, anche se il peso dello sconto nazionale rimase assai forte, le componenti democratiche filo-italiane, che assunsero la guida politica della zona, badarono in genere a distinguere la loro azione da quella delle forze di estrema destra. In modo analogo si manifestarono pubblicamente anche le distinzioni ideologiche, prima offuscate, fra gli sloveni, i quali formarono gruppi e partiti ostili alle nuove autorità jugoslave. Presero corpo anche tendenze indipendentiste, che videro una certa convergenza di elementi italiani e sloveni attorno all'idea dell'entrata in vigore dello statuto definitivo del TLT.

Oltre ai rapporti quotidiani fra la gente che viveva sullo stesso territorio e che non furono mai interrotti, si ebbe fino alla risoluzione del Cominform una stretta collaborazione fra gli sloveni e numerosi italiani della regione, legata soprattutto all'appartenenza di classe e cementata dalla comune esperienza della lotta partigiana, che in determinati ambienti era valsa a infrangere alcuni miti, come quello della naturale avversione fra le due etnie. La scelta in favore dell'annessione alla Jugoslavia, come stato nel quale si veniva edificando il comunismo, compiuta allora dalla maggioranza del proletariato locale di lingua italiana, soprattutto nella Zona A, fece sì che fino alla frattura tra la Jugoslavia e il Cominform (1948) a lungo si mantenesse la solidarietà fra comunisti italiani e sloveni, nonostante le crescenti divergenze sul modo d'intendere l'internazionalismo e sulla concezione del partito, oltre che su questioni chiave come quella dell'appartenenza statale della Venezia Giulia. Stretta fu pure la collaborazione fra il PCI e il PCJ (PCS), consolidata dalla lotta comune contro l'invasore e il fascismo, nonostante la diversità di posizioni su alcune questioni. Le tensioni esplosero all'atto della risoluzione del Cominform, sostenuta dalla maggioranza dei comunisti italiani, sicché si ebbe per parecchio tempo non solo l'interruzione di ogni contatto ma anche una vera e propria ostilità tra «cominformisti» e «titini». A seguito di ciò in Jugoslavia numerosi comunisti italiani, sia fra quelli accorsi in Jugoslavia ad «edificare il socialismo», subirono il carcere, la deportazione e l'esilio. Si creò pure una frattura tra gli sloveni, essendosi schierata a favore dell'Unione Sovietica e contro la Jugoslavia anche la maggioranza degli sloveni della Zona A orientati a sinistra. Da allora per lungo tempo gli sloveni furono divisi in tre gruppi contrapposti e spesso ostili: i democratici, i «cominformisti» ed i «titini».

**N**onostante la Zona B della Venezia Giulia si estendesse su una vasta area compresa tra il confine di Rapallo e la linea Morgan, l'area amministrata dalle autorità slovene registrava una vasta presenza italiana solo nella fascia costiera, mentre la popolazione dell'entro-

LA VUJA E  
L'AMMINISTRAZIONE  
DELLA ZONA B;  
LA POLITICA ANTI-ITALIANA

terra era in larga prevalenza slovena. Nel 1947 tale area costiera con-  
corse, assieme al Buiese amministrato dalle autorità croate, alla for-  
mazione della Zona B del TLT. Qui la VUJA, che aveva trasferito parte  
delle proprie competenze agli organi civili del potere popolare, cercò  
di consolidare le strutture tipiche di un regime comunista, irrispettoso  
del diritto delle persone. Le autorità jugoslave, in contrasto con il man-  
dato a provvedere alla sola amministrazione provvisoria della zona  
occupata, senza pregiudizio della sua destinazione statale, cercarono  
di forzare l'annessione con una politica di fatti compiuti. Così, oltre a  
provvedere al riconoscimento dei diritti nazionali degli sloveni, fino ad  
allora negati, tentarono di costringere gli italiani ad aderire alla solu-  
zione jugoslava, facendo anche uso dell'intimidazione e della violenza.  
Nel contempo, le basi economiche del gruppo nazionale italiano, fino  
ad allora egemone, vennero compromesse sia dalla nuova legislazione  
che dall'interruzione dei rapporti fra le due zone, mentre le tradiziona-  
li gerarchie sociali vennero rivoluzionate, anche a seguito della pro-  
gressiva scomparsa della classe dirigente italiana. Si mirò inoltre ad  
eliminare i naturali punti di riferimento culturale delle comunità italia-  
ne: così, a ben poco valse l'attivazione di nuove istituzioni culturali –  
come l'emittente radiofonica in lingua italiana – strettamente control-  
late dal regime, di fronte alla progressiva espulsione degli insegnanti e  
– dopo il 1948 – al ridimensionamento del sistema scolastico in lingua  
italiana, nonché all'orientamento complessivo dell'insegnamento verso  
l'attenuazione dei legami del gruppo nazionale italiano con l'Italia e  
verso la denigrazione dell'Italia. Allo stesso modo, la persecuzione  
religiosa del regime assunse nei confronti del clero italiano, che costi-  
tuiva un elemento chiave per la difesa dell'identità nazionale, un'og-  
gettiva valenza snazionalizzatrice.

L'ABBANDONO DELLA  
«FRATELLANZA ITALO-SLAVA»

**S**e nei comportamenti anti-italiani di parte degli attivisti locali,  
che ribaltavano sull'elemento italiano l'animosità per i trascorsi  
del fascismo istriano, è palese sin dall'immediato dopoguerra l'intento  
di liberarsi degli italiani in quanto ritenuti irriducibili alle istanze del  
nuovo potere, allo stato attuale delle conoscenze mancano riscontri  
certi alle testimonianze – anche autorevoli di parte jugoslava – sull'e-  
sistenza di un piano preordinato di espulsione da parte del governo  
jugoslavo, che pare essersi delineato compiutamente solo dopo la crisi  
nei rapporti con il Cominform del 1948: questa spinse i comunisti ita-  
liani che vivevano nella zona, e che pur avevano inizialmente collabo-  
rato, anche se con crescenti riserve, con le autorità jugoslave, a schie-  
rarsi nella loro stragrande maggioranza contro il partito di Tito. Ciò  
condusse le autorità popolari ad abbandonare la linea della «fratellan-  
za italo-slava», che consentiva al mantenimento nello Stato socialista

jugoslavo di una componente italiana politicamente e socialmente epurata al fine di renderla conformista rispetto agli orientamenti ideologici e alla politica nazionale del regime. Da parte jugoslava, pertanto, si vide con crescente favore l'abbandono da parte degli italiani della loro terra d'origine, mentre il trattamento riservato al Gruppo nazionale italiano subì più marcatamente le oscillazioni dei negoziati sulla sorte del TLT. Alla violenza, che si manifestò nuovamente al tempo delle elezioni del 1950 e della crisi triestina del 1953, e agli allontanamenti forzati, si intrecciarono così provvedimenti miranti a consolidare le barriere fra Zona A e Zona B. La composizione etnica della Zona B subì inoltre rimaneggiamenti anche a causa dell'immissione di jugoslavi in città che erano state quasi esclusivamente italiane.

In conseguenza di tutto ciò, dal distretto di Capodistria si registrò un flusso costante, anche se numericamente limitato, di partenze e di fughe, che divenne particolarmente considerevole agli inizi degli anni Cinquanta, fino a coinvolgere l'intero gruppo nazionale italiano dopo la stipula del Memorandum di Londra, quando per gli italiani venne meno la speranza che la loro situazione potesse mutare. Infatti, nonostante gli impegni assunti con il Memorandum l'atteggiamento delle autorità nella Zona B non cambiò, mentre il medesimo atto concedeva alla popolazione la possibilità di optare per la cittadinanza italiana entro un tempo limitato. Complessivamente nel corso del dopoguerra l'esodo dai territori istriani soggetti oggi alla sovranità slovena coinvolse più di 27.000 persone — vale a dire la quasi totalità della popolazione italiana ivi residente —, oltre ad alcune migliaia di sloveni, che vennero ad aggiungersi alla grande massa di esuli, in larghissima maggioranza italiani (le cui stime più recenti vanno dalle 200 mila alle 300 mila unità), provenienti dalle aree dell'Istria e della Dalmazia oggi appartenenti alla Croazia. Gli italiani rimasti (l'8% della popolazione complessiva) furono in maggioranza operai e contadini, specie quelli più anziani, cui si aggiunsero alcuni immigrati politici del dopoguerra ed alcuni intellettuali di sinistra.

L'ESODO DEGLI ITALIANI  
DALL'ISTRIA

Fra le ragioni dell'esodo vanno tenute soprattutto presenti l'oppressione esercitata da un regime la cui natura totalitaria impediva anche la libera espressione dell'identità nazionale, il rigetto dei mutamenti nell'egemonia nazionale e sociale nell'area, nonché la ripulsa nei confronti delle radicali trasformazioni introdotte nell'economia. L'esistenza di uno Stato nazionale italiano democratico ed attiguo ai confini, più che l'azione propagandistica di agenzie locali filo-italiane, esplicitasi anche in assenza di sollecitazioni del governo italiano, costituì un fattore oggettivo di attrazione per popolazioni perseguitate

LE RAGIONI DELL'ESODO

ed impaurite, nonostante il governo italiano si fosse a più riprese adoperato per fermare, o quantomeno contenere, l'esodo. A ciò si aggiunse il deteriorarsi delle condizioni di vita, tipico dei sistemi socialisti, ma legato pure all'interruzione coatta dei rapporti con Trieste – che innescarono il timore per gli italiani dell'Istria di rimanere definitivamente dalla parte sbagliata della «Cortina di ferro». In definitiva, le comunità italiane furono condotte a riconoscere l'impossibilità di mantenere la loro identità nazionale – intesa come complesso di modi di vivere e di sentire, ben oltre la sola dimensione politico-ideologica – nelle condizioni concretamente offerte dallo Stato jugoslavo e la loro decisione venne vissuta come una scelta di libertà.

In una prospettiva più ampia, l'esodo degli italiani dall'Istria si configura come aspetto particolare del processo di formazione degli Stati nazionali in territori etnicamente compositi, che condusse alla dissoluzione della realtà plurilinguistica e multiculturale esistente nell'Europa centro-orientale e sud-orientale. Il fatto che gli italiani dovettero abbandonare uno Stato federale e fondato su di un'ideologia internazionalista, mostra come nell'ambito stesso di sistemi comunisti le spinte e distanze nazionali continuassero a condizionare massicciamente le dinamiche politiche.

#### L'AVVIO DELLA COLLABORAZIONE

**L**a stipula del Memorandum di Londra non risolse tutti i problemi bilaterali, a cominciare da quelli relativi al trattamento delle minoranze, ma segnò nel complesso la fine di uno dei periodi più tesi nei rapporti italo-sloveni e l'inizio di un'epoca nuova, caratterizzata dal graduale avvio della cooperazione di confine sulla base degli accordi di Roma del 1955 e di Udine del 1962 e dallo sviluppo progressivo dei rapporti culturali ed economici. Nonostante i loro contrasti, già a partire dalla stipula del Trattato di Pace, i due paesi, l'Italia e la Jugoslavia, avevano avviato rapporti sempre più stretti, tali da rendere a partire dagli anni Sessanta tardi il loro confine il più aperto fra due Paesi europei a diverso ordinamento sociale. L'apporto delle due minoranze fu a tale proposito del massimo rilievo. Tutto ciò concorse, dopo decenni di accesi contrasti, ad avviare sia pure fra temporanee ricadute, i due popoli verso una più feconda collaborazione.



**SLOVENSKO - ITALIJANSKI  
ODNOSI  
1880 - 1956**

**POROČILO  
SLOVENSKO - ITALIJANSKE  
ZGODOVINSKO - KULTURNE  
KOMISIJE**



## OBDOBJE 1880 - 1918

1.) SLOVENSKO-ITALIJANSKI ODNOSI na jadranskem območju se začenjajo v kriznem obdobju, ki je sledilo propadu rimskega imperija, ko se je po eni strani iz rimskih osnov razvilo italijanstvo, po drugi strani pa je prišlo do poselitve ozemlja s slovenskim prebivalstvom. Iz večstoletnega sosedstva in sožitja obravnavamo obdobje, ki je napočilo okoli leta 1880 in je zaznamovano s konfliktnim odnosom in slovensko-italijanskim narodnostnim sporom. Konflikt se je pletel v državno-političnem okviru habsburške monarhije. Ta si je razna območja Avstrijskega primorja priključila v večstoletnem razvoju, ki se je začel v drugi polovici 14. stoletja in se je zaključil z beneško Istro leta 1797. Večnarodna habsburška monarhija v drugi polovici 19. stoletja ni mogla izoblikovati političnega sistema, ki naj bi v državnem ustroju v celoti zrcalil večnarodno družbo. Zato jo je pretresalo narodnostno vprašanje, ki ga ni znala razrešiti. V okvir habsburškega narodnostnega vprašanja sodi tudi slovensko-italijanski nesporazum, na katerega so vplivali tudi procesi modernizacije in ekonomskih sprememb, ki so prevevali vso srednjo Evropo, pa tudi prostor ob Jadranu. Slovensko-italijanske odnose zaznamuje tako - v skladu z vzorcem, ki se je v tedanji habsburški družbi pojavljal tudi v drugih primerih - spor med Italijani, ki so se zavzemali za ohranitev narodno-političnega in družbeno-gospodarskega priposestvanega položaja (Besitzstand), in Slovenci, ki so si prizadevali obstoječe razmere spremeniti. Vprašanje je še bolj zapletal nedvoumno kulturni in čustveni, čeprav ne vselej tudi politični odziv, ki ga je med italijanskim prebivalstvom v Avstriji spodbudila ustanovitev Kraljevine Italije, nemara pa še bolj vključitev sosednjega ozemlja Veneta in Furlanije v njen državni okvir. Medtem ko so se Italijani ozirali preko meje monarhije, pa so si Slovenci prizadevali razbiti politično upravne meje, ker so jih v Avstriji delile med več dežel (poleg treh primorskih Kranjska ter Koroška in Štajerska), saj jih je to omejevalo pri medsebojnih odnosih in narodno-političnem sodelovanju. Priključitev Veneta h Kraljevini Italiji je tudi zbudila vprašanje, ki neposredno zadeva slovensko-italijanske odnose. Leta 1866 je postala dolina Nadiže ali Beneška Slovenija del italijanske države. Politika, ki jo je tu Italija izvajala do slovenskega prebivalstva, pa je neposredno odražala razliko med staro deželno državo Beneško republiko, in novo nacionalno državo. Kraljevina Italija se je zaradi

stremljenja po izenačevanju razmer v državi zatekala k zatiranju jezikovnih posebnosti in se sploh ni zmenila za lojalnost prebivalstva, ki so mu bili ukrepi namenjeni.

2.) OKOLI LETA 1880 so imeli Slovenci postavljene že dovolj trdne temelje političnega in gospodarskega življenja, in sicer v vseh tistih avstrijskih administrativnih enotah, kjer so živeli. Tudi v Avstrijskem primorju je bilo namreč politično gibanje tržaških, goriških in istrskih Slovencev sestavni del političnega gibanja pri Slovenci sploh.

Asimilacija slovenskega (in hrvaškega) prebivalstva, ki se je priselilo v mestna jedra, zlasti v Trst, je zato pojenjavala in se je v poznejših desetletjih skorajda povsem umirila. Močnejša politična in narodna zavest ter čvrstejša gospodarska trdnost sta ustvarjali tako pojav, ki je vznemirjal elitne kroge italijanskega življa in jih silil v pogosto ozko-miselno narodnoobrambno politiko, ki je bila za to okolje značilna tja do leta 1915 in je prispevala k zaostritvi razmerja med narodnostnima skupnostima, tudi zaradi nasprotujočih si slovensko-italijanskih teženj glede razmejitve nacionalnih ozemelj.

3.) V VSEH TREH DELIH Avstrijskega primorja (Trst, Goriško-Gradiščanska, Istra) žive Slovenci in Italijani drug ob drugem. Na Goriškem je bila narodna razmejitev najbolj jasna vzdolž ločnice, ki teče v smeri sever-jug. Narodno mešana je bila le Gorica, kjer je število Slovencev zraslo do takšne mere, da so tik pred začetkom prve svetovne vojne slovenski politiki menili, da bodo v mestu ob Soči Slovenci kmalu v večini. Trst je bil pretežno italijanski, okolica pa slovenska. Tudi v tem primeru je število slovenskega prebivalstva naraščalo. V Istri so Slovenci živeli v severnih delih, in sicer v okolici pretežno italijanskih obalnih mest. V vsej Istri se je narodnopolitično gibanje Slovencev stapljalo s hrvaškim, kar včasih ovira ločeno obravnavo obeh južnoslovanskih sestavin polotoka. Značilna lastnost italijanske in slovenske poselitve Avstrijskega primorja je bila v tem, da so sestavljali Slovenci izrazito podeželsko prebivalstvo, Italijani pa pretežno mestno prebivalstvo. Tega pojava ne kaže jemati v absolutnem smislu. Ne gre namreč pozabiti italijanskega podeželja v Istri in na Goriškem, tako imenovana vzhodna Furlanija, ter slovenskega prebivalstva v mestih Trstu in Gorici, ki je poleg tega, kot smo že omenili, številčno naraščalo.

Čeprav se velja ogibati pretiranemu poudarjanju ločevanja med mestno in podeželsko stvarnostjo, je bilo razmerje med mestom in podeželjem dejansko eno od temeljnih vozlišč političnega boja v Primorju, v slovensko-italijanski spor je vnašalo splet narodnostnih in

socialnih prvin in oviralo njegovo zgladitev. Vozlišče razmerja med mestom in podeželjem je bilo obenem v središču še vedno trajajoče politično-historiografske razprave o pravi narodni podobi Primorja. Slovenska stran je zagovarjala pripadnost mesta podeželju bodisi zato, ker naj bi podeželska območja hranila nedotaknjeno, od kopičenja kulturnih in socialnih procesov neokrnjeno izvorno identiteto danega okolja, pa tudi zato, ker naj bi bila narodna podoba mest posledica raznarodovalnih procesov, ki so osiromašili slovenski narod. Slovenci so doživljali torej izgubo narodne identitete v procesu raznarodovanja tudi po več desetletjih kot še vedno bolečo in pretresljivo izkušnjo, ki se ne sme več ponoviti. Italijanska stran je to zavračala s sklicevanjem na načelo o narodni pripadnosti kot posledici svobodne kulturne in moralne izbire, ne pa danega narodno-jezikovnega izvora.

Če naj se vrnemo k italijanskemu razumevanju odnosa med mestom in podeželjem, naj bi kulturno in civilno izročilo mest krojilo podobo in značaj okoliškega ozemlja. Iz tako različnih zasnov je pozneje klil spor o pojmu etnične meje ter o pomenu statističnih podatkov o narodnosti prebivalstva na obmejnih območjih, ker naj bi jih - po mnenju Slovencev - izkrivljala navzočnost pretežno italijanskih mestnih žarišč.

4.) ČEPRAV SO NARODNEMU VPRAŠANJU v habsburški monarhiji nekatere lastnosti skupne, se konfliktna razmerja na posameznih območjih in potemtakem tudi v Primorju razlikujejo po svojevrstnih značilnostih. Italijanska stran je pripisovala nagel vzpon slovenskega političnega in gospodarskega gibanja ter demografsko rast Slovencev v mestih tudi dejavnosti avstrijske državne oblasti, češ da naj bi ta politično podpirala slovenski živelj (imeli so ga za nedvomno bolj lojalnega od italijanskega, kot pričajo izrecne izjave avstrijskih oblasti), da bi se postavil po robu italijanskemu avtonomizmu in nacionalizmu.

Ker se je slovenski rasti pripisoval umetno dosežen nivo, v njem niso upoštevali naravno razmerje, ki veže mestna jedra na podeželje, posebej še velemesto v dinamičnem razmahu, za kakršno je veljal tedaj Trst, na njegovo okolico. Tako razmerje ustreza namreč gospodarskim zakonitostim, in ne političnim naklepom, kot sta že tedaj poudarjala Angelo Vivante in Scipio Slataper.

Podobno kot vladnim oblastem so italijanski narodnjaški in liberalni krogi pogosto očitali tudi Katoliški cerkvi Slovincem naklonjeno vlogo in se pri tem sklicevali na dejavni delež duhovščine pri slovenskem političnem gibanju.

Na politično-upravnem polju je ostrina narodnega vprašanja preprečevala oziroma omejevala dorečeno prilagajanje institucij in jezikovnih odnosov ustavnim načelom in liberalnim nazorom. Spremembe lokalne volilne zakonodaje so ohranjale načelo cenzusa,

tako da sestava deželnih zborov in mestnih svetov ni kazala ustreznih številčnih razmerij med narodi (v goriškem primeru so prevladovali v deželnem zboru Italijani, čeprav so sestavljali Slovenci dve tretjini prebivalcev območja). Na jezikovnem in šolskem področju so razvoj zavirali oblastni organi z italijansko večino, saj so preprečevali dosledno izenačevanje jezikov, ki so jih govorili v Primorju, dveh v deželi Goriško-Gradiščanski in v Trstu ter treh v Istri.

5.) V DESETLETJIH PRED PRVO SVETOVNO VOJNO se Slovenci in Italijani niso politično povezovali. Izjema je bil le goriški deželni zbor, v katerem je prihajalo do nenavadnih zavezništev med slovenskimi katoličani in italijanskimi liberalci. Take povezave so silile v občasna zavezništva slovenske liberalce in italijanske katoličane v deželnem zboru. Slednji so imeli na Goriškem moč zlasti na furlanskem podeželju, kjer je delovala furlanska ljudska stranka, katere voditelji so bili pozneje obtoženi avstrijakantstva. Poskus ustanovitve slovensko-italijanskih katoliških družb je na začetku sedemdesetih let propadel, prav tako ni spodbudilo povezav poznejše krščanskosocialno gibanje pri obeh narodih. Očitno je torej, da je sklicevanje na nacionalno pripadnost premagalo ideološke razloge. Ta težnja je bila še bolj očitna v Istri, kjer je bila katoliška ljudska stranka bližje nacionalističnim stališčem in kjer je bilo politično življenje zakoličeno v nasprotovanjih med italijansko stranjo, ki je želela ohraniti moč Italijanov v političnih institucijah in v šolskem sistemu, ter slovensko-hrvaškim taborom, ki je želel porušiti obstoječe stanje. V Primorju sta imela liberalni in tudi katoliški tabor v svoji sredini lastni, a med seboj sprti "nacionalni" stranki. Zato pa so se postavile trdnejše vezi v socialističnem gibanju, ki je bilo sicer internacionalistično usmerjeno, a je bilo na dunajskem kongresu leta 1897 organizirano na podlagi narodnega načela. Uveljavitev tega načela je zaježila asimilacijo slovenskih delavcev. Očitno je, da so obstajala trenja tudi med socialisti obeh narodnosti. Raznolikost pogledov, pogosto ostrih, se je pokazala tudi proti koncu prve svetovne vojne ob razpravah, kateri deželi naj pripada Trst, in razpravah o njegovi narodni identiteti.

Hrvaška zamisel o skupnem upiranju domnevni germanizaciji habsburške monarhije bi utegnila obroditi "jadranski sporazum" med narodi, ki živijo ob Jadranu, toda po mnenju Slovencev bi prisodila Italijanom tako obsežna vplivna območja, da bi to škodilo slovenskim koristim.

6.) POMANJKANJE SLOVENSKO-ITALIJANSKEGA DIALOGA in sodelovanja je tik pred izbruhom prve svetovne vojne globoko vplivalo na vzdušje v Trstu, a tudi, čeprav v manjši meri, v Istri in Gorici. Slovenci

in Italijani so bili po večini zagledani v lastno nacionalno identiteto in niso zmogli občutka za skupno pripadnost okolju, iz katerega izhajata obe narodni skupnosti. Slovence je vnemala misel o Trstu kot pljučih slovenskega gospodarskega razmaha; poudarjali so njegovo osrednjo vlogo pri njihovem razvoju in čeravno je bilo slovensko prebivalstvo Trsta v manjšini, ga je bilo zaradi različne demografske sestave obeh mest več kot v Ljubljani.

Demografski vzpon, ki so ga doživljali, jih je navajal k misli, da bodo v Gorici v kratkem številčno prevladali. Podoben uspeh so si, čeprav dolgoročno, obetali tudi v Trstu. Večina italijanskega prebivalstva pa se je zatekala k politiki nepopustljive narodne obrambe, ki je stremela k ohranitvi nespremenjene italijanske podobe mesta. Medtem ko so se Slovenci ozirali po neposrednem zaledju, so se Italijani ozirali po širšem notranjem zaledju monarhije, pa tudi po kraljevini Italiji.

V italijanskem taboru je narodnjaštvo pri Ruggeru Timeusu preraslo v sicer manjšinski, a skrajni in radikalni nacionalizem, ki se je skliceval na kulturno in narodnostno poslanstvo mesta ter na imperativ gospodarskega prodora italijanstva na jadransko območje. Predstavnica italijanske moči v Trstu je bila liberalno-nacionalna stranka, v kateri je bil manjši del vezan za mazzinijevstvo, medtem ko je večji del videl neposredno vlogo iredentizma v obrambi italijanske identitete mesta in njegovih ustanov.

V napetem in razgretim ozračju so se pojavile tudi zamisli ljudi, ki so pripadali svetu kulture in delovali podobno kot pisci revije La Favilla iz predmarčne dobe. Gre za skupino okoli florentinske revije La Voce, ki je objavila pobude za sožitje med narodi in želela spoznati ter priznati večnacionalno stvarnost Trsta in njegove okolice. Pri tej reviji so sodelovali nekateri mladi Tržačani, med njimi tudi Scipio Slataper ter brata Carlo in Giani Stuparich. V nasprotovanju političnemu iredentizmu so svoj položaj označevali kot kulturni iredentizem in nameravali razvijati italijansko kulturo v soočanju in sodelovanju z južnoslovensko in nemško kulturo. Trst naj bi po njihovem postal kraj, kjer bi se srečevali različni narodi in civilizacije; njihova politična stališča so bila do 1914 podobna stališčem tržaških socialistov. Navsezadnje je v izdaji revije Voce izšel najbolj dozorel rezultat socialističnega mišljenja, Vivantejeva knjiga o jadranskem iredentizmu.

Pravega odziva na slovenski strani ni bilo, kot tudi ni bilo odmeva na Vivantejevo knjigo. Slovenci so bili še vedno močno podrejeni iskanju lastne identitete, zato se za iskanje tudi drugih identitet niso mogli odločiti. Le redki so bili, ki so zmogli premagati nacionalistične ovire, kot so n.pr. nekatere sodbe ob problemu ustanovitve tržaške univerze. Napetosti so bile prevelike in Slovencem je bila bližje južnoslovenska rešitev temeljnih kriznih problemov, ki so pretresali avstrijsko

monarhijo tik pred začetkom prve svetovne vojne.

7.) S PRVO SVETOVNO VOJNO je postal program iredentizma sestavni del programa italijanske državne politike, čeprav ob prepričanju (trajalo je vsaj do pomladi leta 1918), da bo avstroogrška monarhija - resda ozemeljsko močno okrnjena - kljub vsemu preživela vojno. Če pred italijanskim vstopom v vojno se je italijanski diplomat Carlo Galli med svojim poslanstvom v Trstu po naročilu vlade sestal s slovenskimi predstavniki. Bilo je prvič, da se je s političnim vodstvom Slovencev pogovarjal predstavnik tuje države. Toda že s podpisom londonskega pakta (1915) je prevzela italijanska vlada program ekspanzionizma, ki je poleg narodnega načela upošteval še zemljepisne in strateške razloge. Splošna privrženost Slovencev avstrijski državi se je dodatno napajala ob objavljanju prvih vesti o imperialističnem aspektu londonskega pakta in ob rešitvah, ki jih je vseboval v zvezi z vzhodno mejo italijanske kraljevine, pa tudi zaradi ravnanja italijanskih vojaških oblasti na prvih zasedenih ozemljih. V odnosu do Slovencev je prinesel novosti poraz Italijanov pri Kobaridu, saj je obrodil politiko sporazumevanja med podjarmljenimi narodi Avstro-Ogrske, ki je dosegla svoj vrh na rimskem kongresu aprila 1918, ter v sporazumu z Jugoslovanskim odborom. Medtem ko se je privrženost habsburški monarhiji zdela vse bolj v protislovju s procesi notranjega razkrajanja avstrijske države, se je med Slovenci širilo načelo o pravičici do samoodločbe ter zamisel o južnoslovanski vzajemnosti. Ob vojaškem razpletu in po njem je prišlo do polnega izraza nasprotje med slovensko in jugoslovansko tezo o "narodnostni" meji, ki je temeljila v naziranju, da sodijo mesta k podeželju, in ki se v bistvu ujema z italijansko-avstrijsko mejo iz leta 1866, ter italijansko tezo, ki se je zavzemala za geografsko in strateško mejo in ji je do veljave pomagala prevlada najradikalnejših tokov ob politično-psihološki potrebi, da bi javnemu mnenju postregla z otipljivimi znamenji ozemeljskih pridobitev, da bi zagotovila varno mejo mestom in istrski obali, ki so bila po večini italijanska, s tem pa upravičila ogromne žrtve, ki jih je terjala vojna.



## OBDOBJE 1918 - 1941

1.) ITALIJA, ZMAGOVALKA V PRVI SVETOVNI VOJNI, je tako sklenila proces narodnega zedinjenja in obenem zajela v svoje meje poleg Slovencev v mestih in manjših središčih z italijansko večino tudi povsem slovenska območja, celo tista, ki leže zunaj meja nekdanjega Avstrijskega Primorja in jih ne zajema niti pojem italijanske Julijske krajine, ki se je izoblikoval v zadnjih desetletjih. Med različnimi narodi, ki so prebivali na zasedenem, pozneje priključenem ozemlju, je to dejstvo izzvalo naspotujoče reakcije: Italijani so namreč z navdušenjem sprejeli nove razmere, Slovenci, ki so si prizadevali za narodno zedinjenje in so se ob koncu vojne že izrekli za snujočo se jugoslovansko državo, pa so ob vključitvi v italijansko državo doživeli hudo travmo. Nova meja na severnem Jadranu, ki jo je določil že londonski pakt leta 1915 ter jo je v glavnem potrdila rapalska pogodba (1920) in je tekla po razvodu med Črnim in Jadranskim morjem, je odtrgala od matice četrtno narodnega telesa (327.230 ljudi po avstrijskem štetju leta 1910, 271.305 po italijanskem štetju leta 1921, 290.000 po ocenah Carla Schiffrerja), toda večje število Slovencev v Italiji ni vplivalo na položaj Beneških Slovencev (ok. 34 tisoč po štetju iz leta 1921), ki so že dotlej živeli pod Italijo, oblasti pa so jih obravnavale kot dokončno poitalijančene in jim zato niso priznavale nikakršne narodne pravice.

2.) SPRVA VOJAŠKA IN POZNEJE CIVILNA ITALIJANSKA UPRAVA ni obvladovala občutljivih nacionalnih in političnih problemov zasedenega ozemlja, kjer je bilo slovansko prebivalstvo čvrsto zasidrano - na obsežnih območjih je bilo celo večinsko in je težilo k združitvi z "matično domovino" (za Slovence in Hrvate Julijske krajine je bilo to Kraljevina Srbov, Hrvatov in Slovencev), razen tega pa se je ta skupnost kulturno-politično izoblikovala v habsburški mnogonacionalni državi. Nepripravljenost italijanskih oblasti in sveža vojna izkušnja, ki je Italijanom prikazovala Slovane kot osovraženo prednjo stražo avstrijskega zatiranja, sta pri oblasteh izzvali skrajno protislovno ravnanje. Po eni strani se je okupacijska oblast še pred določitvijo jugoslovansko-italijanske meje v letih 1918-1920, tudi zato, ker so jo naščuvali domači nacionalisti, trdo znašala nad Slovenci, ki so se izrekli za priključitev k Jugoslaviji. Sprejela je številne omejevalne ukrepe - razpuščala je občinske uprave in narodne svete, omejevala

svobodo združevanja, pošiljala ljudi pred vojaška sodišča, zapirala vojne ujetnike, internirala in izganjala zlasti izobražence - in z njimi izpodkopala obnovo kulturnega in političnega življenja slovenske skupnosti. Hkrati so okupacijske oblasti podpirale manifestacije italijanstva tudi zato, da bi pogajalcem za novo razmejitev prikazale deželo kot italijansko.

Po drugi strani pa so bile italijanske liberalne vlade, čeprav v okviru splošnega načrta italijanizacije priključenega ozemlja, radodarne z obljubami slovenski manjšini in so dopustile obnovo njenih narodnih predstavništev, oživitev slovenskega šolstva in delovanja organizacij, ki jih je slovenska narodna skupnost nujno potrebovala za svoj razvoj. Tudi načrt o ohranitvi delne avtonomije po zgledu tiste, ki jo je imelo priključeno ozemlje v času avstrijske oblasti, ki so ga podpirali politični predstavniki Julijske in Tridentinske Benečije, predfašistične vlade pa so ga resno upoštevale, bi utegnil prispevati k boljšim odnosom med manjšinskim prebivalstvom in državo. Poleg tega se je italijanski parlament izrekel v prid zaščitne politike do slovenske manjšine.

3.) VZTRAJANJE ITALIJANSKE IN JUGOSLOVANSKE DELEGACIJE na pariški konferenci pri izhodiščnih stališčih o določitvi nove meje je časovno odmikalo politično stabilizacijo na ozemlju pod italijanskim okupacijskim režimom in zaostrovalo narodna nasprotja. Čeprav oblikovanje mita o "pohabljeni zmagi" in D'Annunzijevo pohod na Reko nista neposredno zadevala s Slovenci naseljenega območja, sta vendarle še bolj razvnela duhove in "obmejnemu fašizmu" omogočila, da se je zgodaj prebil do oblasti, se razglasil za zastavonošo italijanskih interesov ob vzhodni meji in ob usmeritvi v protislovanstvo, povezano s protiboljševizmom, strnil dobršen del italijanskih sil v obmejnem prostoru. Socialističnemu gibanju so se iz zaupanja njegovim načelom o socialni pravičnosti in narodni enakopravnosti pridružili mnogi Slovenci in ga s svojo navzočnostjo notranje prevesili v revolucionarno smer: tudi zato so fašisti skovali pojem "slavocomunisti" in še bolj razvneli skrajni nacionalizem. Požig Narodnega doma, sedeža slovenskih organizacij v Trstu julija 1920, pod pretvezo povračilnega udarca zavoljo nemirov v Splitu, ki so terjali žrtve med italijanskim in med slovanskim življenjem, je bil zato le prvi javni znanilec dolgotrajnega nasilja: kriza liberalne države je namreč v Julijski krajini pa tudi drugod po Italiji spodbudila fašistično pogromaštvo, z njim pa se je zaradi zakoreninjenega protislovanškega sovraštva še tesneje kot drugod v Italiji odkrito povezal državni aparat. Tako imenovane "nove pokrajine" so se torej rojevale v razmerah ostrih protislovij med narodnim načelom, državnim interesom in politiko moči,

ki so v temeljih izpodkopavali možnost sobivanja med različnimi narodnimi skupnostmi.

4.) POGODBA, ki sta jo Kraljevina Italija in Kraljevina Srbov, Hrvatov in Slovencev podpisali novembra 1920 v Rapallu, je docela zadovoljila italijanske zahteve in je od ozemlja, ki so ga Slovenci obravnavali kot svoj narodni prostor, odtrgala krepko četrtno. Italija je to dosegla, ker je imela ugodnejši položaj pri pogajanjih, saj je izšla iz vojne kot zmagovalka s potrjenim statusom "velesile". Pogodba ni zavezovala Italije k spoštovanju slovenske in hrvaške manjšine, pač pa je zagotavljala vso zaščito italijanski manjšini v Dalmaciji; kljub temu se je s tega območja preselilo v kraljevino Italijo nekaj tisočev Italijanov.

Tudi poznejši jugoslovansko-italijanski sporazumi iz leta 1924 in 1937, s katerimi je Jugoslavija želela izboljšati odnose z močno sosedo, niso vsebovali določil o zaščiti manjšin. Rapalska pogodba naj bi po načrtih italijanskih in jugoslovanskih pogajalcev zgladila pot medsebojnemu prijateljstvu in sodelovanju med državama. Do tega pa ni prišlo, saj je fašistična zunanja politika prav kmalu ubrala pot jadranskega hegemonizma in revizije poveljne ureditve ter se usmerjala vse bolj protijugoslovansko. Ta usmeritev je imela podporo ne le v tržaških in siceršnjih kapitalističnih krogih, ki so stremeli k prodoru na Balkan in v Podonavje, odobral jo je tudi dovršen del italijanskega prebivalstva Julijske krajine. Nastajali so tudi načrti za razbijanje jugoslovanske države, ki jih je le začasno odrinil sporazum med Cianom in Stojadinovičem leta 1937, ki je za trenutek napovedal vstop Jugoslavije v območje italijanskega vpliva. Izbruh svetovne vojne je te načrte nazadnje udejanil kot natančen agresorski projekt.

5.) KLJUB TEŽKIM RAZMERAM V JULIJSKI KRAJINI so se slovenski in hrvaški predstavniki, posebej poslanci v parlamentu, odločili za politiko lojalnosti do italijanske države tudi po nastopu fašizma; tako se med drugim niso pridružili zakoniti aventinski opoziciji, ki se je leta 1924 iz protesta zoper umor Matteottija umaknila iz parlamenta. Kljub temu pa v navezi s poslanci nemške manjšine v Gornjem Padižju, niso bili uspešni v parlamentarni bitki za zaščito narodnih pravic Slovencev in Hrvatov, nasprotno, fašizem se je tudi z zakonodajnimi ukrepi poglobljeno lotil raznarodovanja vseh narodnih manjšin. Tako so bile druga za drugo prepovedane vse slovenske in hrvaške narodne ustanove, ki so oživele po prvi svetovni vojni. Vse šole so poitalijančili, učitelje večinoma upokojili, premestili v notranjost države ali jih odpustili in prisilili v emigracijo. Slovencem so omejili dostop do javnih služb, zatrli so več sto kulturnih, športnih, mladinskih, social-

nih, strokovnih društev, več desetih gospodarskih zadrug in denarnih zavodov, narodnih domov, knjižnic itd. Z zakonom so prepovedali politične stranke in periodični tisk, odpravili vsakršno predstavništvo narodnih manjšin, prepovedali uporabo jezika v javnosti. Slovenska in hrvaška manjšina sta kot politična subjekta prenehali obstajati. Njuni predstavniki so pri svojih prizadevanjih vztrajali v izgnanstvu v okviru Kongresa evropskih narodnosti pod predsedstvom Josipa Vilfana in tako sooblikovali splošna evropska politična izhodišča pri reševanju manjšinske problematike.

6.) FAŠISTIČNI RAZNARODOVALNI PRITISK pa se v prizadevanjih za "etnično bonifikacijo" Julijske krajine ni omejil na politično zatiranje. Tako so oblasti poleg poitalijančenja krajevnih imen ali obvezne uporabe ustaljenih italijanskih imen, poitaljančevanja priimkov in osebnih imen vzpodbujale izseljevanje Slovencev, njihovo nastavljanje v notranjost države in kolonije ter načrtovale notranjo agrarno kolonizacijo Primorske z doseljevanjem Italijanov. Z gospodarskimi ukrepi so si prizadevale v temeljih preoblikovati podobo slovenske skupnosti, da bi jo po odstranitvi višjih slojev uskladili s stereotipom o neizobraženem in podeželskem Slovanu, ta pa naj bi tako postal lahek plen asimilacije v "višjo" italijansko omiko. Te obsežnejše načrte je spremljalo skrajno surovo politično preganjanje. Res je sicer, da se je v tem času večina evropskih držav kaj malo ozirala na pravice etničnih manjšin na lastnem ozemlju, kolikor jih seveda ni sploh poskušala tako ali drugače teptati, kljub temu pa je bila fašistična politika "etnične bonifikacije" kar najbolj brezobzirna tudi zato, ker so narodno nestrpnost, kdaj pa kdaj prepredeno s pravcatim rasizmom, spremljali totalitarni ukrepi režima.

7.) FAŠISTIČNO RAZNARODOVANJE ni prizaneslo niti Katoliški cerkvi, kajti po razkropitvi in izgonu voditeljev in izobražencev je prav duhovščina prevzela med Slovenci usmerjevalno vlogo pri ohranjanju narodne zavesti, pač v skladu z lastnim izročilom iz habsburških časov. Preganjanje je neposredno prizadelo nižjo duhovščino, saj je bila deležna napadov in policijskih ukrepov, pod hudim pritiskom pa sta bili tudi cerkvena hierarhija v Trstu in Gorici, ker se je višja duhovščina v preteklih desetletjih prislužila v očeh italijanskih nacionalistov trden sloves privrženosti Avstriji in naklonjenosti do slovenskega življa. Ključna prelomnica na poti podrejanja obmejne Cerkve, ki je po zaslugi fašizma sledila novim odnosom med državo in Cerkvijo, sta bili odstranitev goriškega nadškofa Frančiška Borgie Sedeja, in tržaškega škofa Luigija Fogarja. Njuni nasledniki so uveljavljali vatikanska navodila o "romanizaciji" enako kot v drugih

italijanskih deželah z "drugorodnimi" skupnostmi, pa tudi sicer v Evropi, kjer koli so obstajali sorodni pojavi. Ta navodila so bila namreč namenjena preprečevanju vmešavanja totalitarnih in siceršnjih državnih vlad v cerkvene zadeve ter strnitvi vernikov okrog Rima za skupno zaščito katoliških načel, ker so jih po mnenju Sv. sedeža ogrožale nove družbene silnice.

Romanizacijski ukrepi so v Julijski krajini načelno vsebovali prepoved uporabe slovenskega jezika pri verskih obredih in verouku, vendar so zlasti na podeželju krščanskosocialni struji pripadajoči duhovniki pri njem protipostavno vztrajali. Te razmere so povzročile velike napetosti med slovanskimi verniki in duhovniki na eni ter novimi škofi na drugi strani; težave so se stopnjevale tudi zaradi razhajanj v pojmovanju duhovnikove vloge, saj so jim Slovenci prisojali prednostno nalogo pri ohranjanju narodne zavesti in narodne identitete, škofijski dostojanstveniki pa so v tem videli nacionalistično zablodo. Tako se je pri Slovencih in Hrvatih ustvarjalo prepričanje, da italijanska cerkvena hierarhija dejansko sodeluje z režimom pri raznarodovalni dejavnosti, zajemajoči vsa področja življenja.

8.) ZA PRIKLJUČENO OZEMLJE so bila dvajseta in trideseta leta čas gospodarske krize, ta pa se je dokaj pozno umirila šele s politiko avtarkije. K splošnim težavam evropskega gospodarstva med obema vojnama so namreč svoje prispevali še negativni učinki prestrukturiranja in razdrobljenosti podonavsko-balkanskega območja, življenjsko pomembnega za tržaško gospodarstvo. Nadomestno posredovanje italijanske države ni obvladovalo neugodnega gospodarskega toka, saj so ga zaradi pretrganih vezi z zaledjem ohranjali globlji vzroki, ki jim Italija, še manj pa obmejno gospodarstvo nista mogla do živega. V tem se je izpričala nesmiselnost imperialističnih teorij italijanskega nacionalizma o Trstu in Julijski krajini kot italijanski bazi za prodor v srednje-vzhodno Evropo in na Balkan. Toda tudi razvojne možnosti so bile zavrte, pogosto je bila načeta življenjska raven zlasti nižjih družbenih slojev, katerim so v največji meri pripadali Slovenci.

Gospodarska stiska in moreče politično ozračje sta v času med obema vojnama ustvarjali močen migracijski tok iz Julijske krajine. Viri ne omogočajo natančnejše določitve slovenskega dela pri pojavu, ki ni zaobšel italijanskega življa, bil pa je zanesljivo vse prej kot zanemarljiv in je po verodostojnih ocenah segal v desetine tisočev. Po jugoslovanskih ocenah je odšlo skupno 105.000 Slovencev in Hrvatov. Če je pri izseljevanju čez ocean težko določiti ločnico med ekonomskimi in političnimi razlogi, je pri zatekanju zlasti mlajših ljudi in izobražencev v Jugoslavijo očitna neposredna povezava s fašističnim političnim in nacionalnim pregananjem.

9.) V JULJSKI KRAJINI je namreč fašizem skušal uresničiti program popolnega uničenja slovenske in hrvaške narodne identitete. Uspeh takšnih prizadevanj je bil prejkone skromen, pa ne zaradi pomanjkanja volje, ampak zato, ker ne na tem kakor tudi ne na drugih področjih ni bilo dovolj sredstev in je zato totalitarizem fašističnega režima večkrat zaostajal za nameni. Raznarodovalna politika je sicer zdesetkala slovensko prebivalstvo v Trstu in Gorici, na široko razkropila njegovo razumništvo in pripadnike meščanskih slojev ter pahnila kmečko prebivalstvo v proletarski stan, vendar pa je le-to strnjeno vztrajalo na svoji zemlji.

Najbolj trajen učinek je fašistična politika dosegla s tem, da je Slovincem vcepila v zavest enačenje Italije s fašizmom in jih z redkimi izjemami (nekateri so namreč fašizem sprejemali) prignala do zavračanja malone vsega, kar je izgledalo italijansko. Sovražni odnos do Italije je prevzemal tudi Slovence v Jugoslaviji, čeprav je v tridesetih letih ideologija fašističnega korporativizma privlačevala nekatere katoliške politične kroge. Zanimanje za italijansko književnost so Slovenci pokazali zlasti s prevodi in širjenjem del italijanskih avtorjev, pozornost Italijanov do slovenske književnosti pa je bila sila skromna, čeprav je prišlo do nekaterih, zlasti prevajalskih pobud. V medosebnih in sosedskih odnosih ter tudi na kulturnem in umetniškem polju so se seveda v marsikaterem okolju ohranjali sožitje in sodelovanje med Slovenci in Italijani; tako so se ustvarjale dragocene zasnove za razvoj protifašističnih in demokratičnih prizadevanj. Vendar so se na splošno nesoglasja med obema narodnostnima poglobljala in na ozemlju Julijske krajine se je izoblikoval razvejen odpor do fašističnega zatiranja. Predvsem slovenska mladina narodnjaške smeri, zbrana v organizaciji TIGR in povezava z jugoslovanskimi, pred začetkom druge svetovne vojne pa tudi angleškimi službami, se je odločila, da bo na nasilje odgovorila z nasiljem. Segla je po demonstrativnih in terorističnih sredstvih in s tem izzvala najstrožjo represijo. Spričo neusmiljenega fašističnega zatiranja so se slovenske ilegalne organizacije v sodelovanju z organizacijami primorskih emigrantov v Jugoslaviji sredi tridesetih let odpovedale zahtevi po kulturni avtonomiji v mejah italijanske države in se zavzele za odcepitev ozemlja, ki so ga šteje za slovensko in hrvaško etnično ozemlje, od Italije. Za to odporniško dejavnost je Posebno sodišče za zaščito države izreklo mnoge zaporne kazni in štirinajst smrtnih obsodb, deset je bilo izvršenih.

10.) V KOMUNISTIČNI STRANKI ITALIJE je le počasi dozorelo spoznanje, da ima v slovenskem iredentističnem gibanju zaveznika, saj ga je dolgo uvrščala v meščanski tabor. Do zasuka v njenih stališčih je prišlo šele v tridesetih letih pod vplivom Kominterne, ki je spoznala,

da je k boju proti nacizmu in fašizmu treba pritegniti tudi narodnorevolucionarne sile in z njimi oblikovati ljudskofrontna gibanja. Če od leta 1926 je KPI Slovincem in Hrvatom v mejah Italije priznavala pravico do samoodločbe in odcepitve od italijanske države, vztrajala pa pri načelu, da mora pravica do samoodločbe veljati tudi za Italijane. Leta 1934 pa se je s komunističnima partijama Jugoslavije in Avstrije v posebni deklaraciji o rešitvi slovenskega narodnega vprašanja obvezala, da se bo borila tudi za združitev slovenskega naroda v lastni državi.

Ta odločitev je bila očitno sporno interpretirana zlasti med drugo svetovno vojno, ko se je slovensko narodnoosvobodilno gibanje znašlo v položaju, ko je moglo uresničiti svoj program narodnega zedinjenja. Sicer pa je akcijski pakt, ki sta ga leta 1936 podpisali Komunistična stranka Italije in Narodnorevolucionarno gibanje Slovencev in Hrvatov (TIGR), privedel do oblikovanja široke antifašistične fronte. Medtem ko je bilo liberalno in preporodovsko krilo italijanskega anti-fašizma v Julijski krajini vedno šibko, ne gre zanemariti sodelovanja, ki se je konec dvajsetih let razvilo med ilegalnim slovenskim narodnim gibanjem in italijanskimi demokratičnimi antifašističnimi silami v izgnanstvu (zlasti z gibanjem Giustizia e Libertà), v okviru katerega se je slovenska stran obvezala širiti antifašistično dejavnost v notranjost Italije, italijanska stran pa je priznala Slovincem in Hrvatom pravico do avtonomije in v nekaterih primerih do revizije meje. To sodelovanje je usahnilo, ko je na slovenski strani prevladala usmeritev k odcepitvi od italijanske države.

## OBDOBJE 1941 - 1945

1.) PO NEMŠKEM NAPADU NA SOVJETSKO ZVEZO je vojna zlasti v vzhodni Evropi postala totalna, usmerjena k popolnemu uničenju nasprotnika. Vojskujoči se strani sta v tistih letih nenavadno pogosto kršili mednarodno pravo in najosnovnejša etična merila, val nasilja pa tudi območju ob severnem Jadranu ni prizanesel.

Drugo svetovno vojno so sprožile sile osi in s tem vtisnile slovensko-italijanskim odnosom novo razsežnost, ki jih je odtlej odločilno zaznamovala. Po eni strani sta napad na Jugoslavijo aprila 1941 in okupacija do skrajnosti zaostriła odnose med narodoma, po drugi strani pa je vojno obdobje povzročilo drastične spremembe v razmerju med Slovenci in Italijani. Tako je Italija leta 1941 z okupacijo Jugoslavije dosegla vrhunec svoje politike moči, okupacija in razkosanje pa sta pahnila Slovence v prepad; ob koncu vojne je slovenski narod slavil zmago, večino Italijanov v Julijski krajini pa je leta 1945 obšel strah pred narodnim razsulom.

2.) RAZBITJE KRALJEVINE JUGOSLAVIJE je spremljalo ne le razkosanje države, pač pa tudi Slovenije: narodu, ki je štel poldrugi milijon prebivalcev in katerega so si razdelile Nemčija, Italija in Madžarska, je grozilo izumrtje, zato so se Slovenci odločili za boj proti okupatorju.

Vojaški napad Italije na Jugoslavijo je pomenil vrhunec dolgoletne, proti Balkanu in Podonavju usmerjene fašistične imperialistične politike. V nasprotju z določbo vojnega prava, ki ne dopušča aneksije z vojaško silo zasedenega ozemlja pred podpisom mirovne pogodbe, je Italija priključila Ljubljansko pokrajino h kraljevini. Kakim 350.000 prebivalcem Ljubljanske pokrajine je sicer s statutom zagotovila narodno in kulturno avtonomijo, kljub temu pa so se okupacijske oblasti odločno zavzele za čim hitrejše vraščanje dežele v italijanski fašistični sistem ter njene ustanove in organizacije podredile ustreznim italijanskim. Politična, kulturna in gospodarska privlačnost Italije naj bi domače prebivalstvo postopno fašizirala in poitalijančila. Fašistični okupator se je sprva zanašal na to, da si bo lahko Slovence podjarmil z domnevno večvrednostjo italijanske omike, zato je bila italijanska okupacijska politika sprva milejša.

Slovenci so v italijanskem začetnem okupacijskem režimu videli v primerjavi z nacističnim manjše zlo, zato so nekatere politične sile z njimi



sodelovale, čeprav fašizma niso sprejemale z naklonjenostjo: glavčina Slovencev je namreč po začetni negotovosti zaupala v zmago zavezniškega orožja in videla prihodnost slovenskega naroda v taboru protifašistične koalicije. Sicer pa sta se med slovenskimi političnimi dejavniki izoblikovala dva osnovna strateška pogleda. Prvega, zavzemanje za takojšnji upor proti okupatorju, je zastopala Osvobodilna fronta. Ta je spodbudila nastanek prvih partizanskih enot in začela vojaško delovati proti okupatorjevim silam; na italijanske načrte o kulturnem zблиževanju pa je osvobodilno gibanje odgovorilo s "kulturnim molkom". V Osvobodilno fronto so se vključevali vsi sloji prebivalstva ne glede na politično in nazorsko prepričanje. Drugo opcijo pa so gojili predstavniki liberalno-konsevativnih strank, ki so Slovence usmerjale v postopne ilegalne priprave na osvoboditev in obračun z okupatorjem ob koncu vojne. Zanesljivo pa je, da sta se Osvobodilna fronta in nasprotni tabor z londonsko kraljevo emigrantsko vlado na čelu ujemala v cilju, ustanovitvi Združene Slovenije, ki naj bi v okviru jugoslovanske federacije obsegala vsa območja, ki sta jih imela za slovenska.

3.) NA NARAŠČAJOČI USPEH PARTIZANSKEGA BOJA in na vse ostrejšo nasprotovanje prebivalstva do okupatorja je Mussolini odgovoril s prenosom pristojnosti s civilnih oblasti na vojaška poveljstva, zato da so lahko ta uvedla surovo represijo. Okupacijski režim je temeljil na nasilju, ki se je izražalo v vsakovrstnih prepovedih, v konfinacijah, deportacijah in internacijah v številna taborišča po Italiji (med njimi Rab, Gonars in Renicci), v procesih pred vojaškimi sodišči, v zaplembah in uničevanju premoženja, v požigih domov in vasi. Bilo je na tisoče mrtvih: padlih v bitkah, obsojenih na smrt, ustreljenih talcev, ubitih civilistov.

V taborišča je bilo odgnanih okrog 30.000 ljudi, večinoma civilistov, žensk in otrok. Mnogi so od trpljenja umrli. Nastali so načrti o množični deportaciji Slovencev iz Ljubljanske pokrajine. Nasilje je doseglo vrhunec med štirimesečno italijansko vojaško ofenzivo, ki so jo italijanske okupacijske oblasti začele poleti 1942, da bi si spet zagotovile nadzor nad vso pokrajino.

Italijanske oblasti so v duhu politike "deli in vladaj" podprle slovenske protikomunistične, zlasti katoliško usmerjene politične sile, ki so tedaj iz strahu pred komunistično revolucijo obravnavale partizansko gibanje kot hujšo nevarnost in zato privolile v sodelovanje. Zato so ustanovile samozaščitne vaške straže, italijanska poveljstva pa so jih, čeprav jim niso povsem zaupale, organizirale v prostovoljno protikomunistično milico in jih z uspehom uporabljale v protipartizanskem boju.

4.) OSVOBODILNI BOJ se je iz Ljubljanske pokrajine kmalu razširil med slovensko prebivalstvo na Primorskem, ki je že četrto stoletje živelo pod italijansko državo. S tem se je ponovno načelo vprašanje državne pripadnosti dobršnega dela tega ozemlja in pokazala sta se ne le popolna neučinkovitost politike fašističnega režima do Slovencev, temveč tudi splošen poraz italijanske politike na vzhodni meji. Proti slovenskemu prebivalstvu na Primorskem je oblast že na začetku vojne sprejela vrsto preventivnih ukrepov: internacije in konfinacije vodilnih oseb, mobilizacija vojaških obveznikov v posebne bataljone, odstranjevanje prebivalstva ob meji, smrtne obsodbe, ki jih je izreklo posebno sodišče za zaščito države na drugem tržaškem procesu. Med primorskimi Slovenci je osvobodilni boj pod vodstvom komunistične partije naletel na posebno plodna tla, ker je sprejel njihove vztrajne narodne zahteve po združitvi vsega s Slovenci naseljenega ozemlja k Jugoslaviji, vključno z mesti, ki so bila naseljena pretežno z Italijani. S tem si je KPS zagotovila neomejeno vodilno vlogo v množičnem gibanju in zavoljo oboroženega boja tudi možnost uresničitve tako narodne osvoboditve kot tudi socialne revolucije. Italijanske oblasti so pri zatiranju osvobodilnega gibanja uporabljale podobne represivne prijeme kot v Ljubljanski pokrajini, vključno s požigi vasi in streljanjem civilnih oseb. V ta namen so ustanovile Posebni inšpektorat za javno varnost ter dva nova armadna zbora italijanske vojske. Vojaške operacije so se tako razširile tudi na ozemlje italijanske države.

5.) V DNEH PO 8. SEPTEMBRU 1943 so pripadniki italijanskih oboroženih sil in italijanske civilne uprave lahko nemoteno zapustili slovensko ozemlje, in to celo s pomočjo domačega prebivalstva. Kapitulacija Italije je vsekakor pomenila odločilni preobrat v slovensko-italijanskih odnosih. Njihova dotedanja prevladujoča podoba z Italijani kot osvajalskim oziroma vladajočim narodom in Slovenci kot podjarmljenim oziroma zatiranim narodom je doživela členovitejšo preobrazbo. Psihološko, a tudi dejansko se je tehničnica nagnila v prid Slovencem.

Privrženost primorskih Slovencev partizanskemu gibanju in delovanje vojaških enot in organov ljudske oblasti sta izpričevala hotenje domačega prebivalstva po pripojitvi ozemlja k združeni Sloveniji. Takšno odločitev je vodstvo slovenskega osvobodilnega gibanja sprejelo jeseni 1943, potrjena pa je bila tudi na jugoslovanski ravni. Slovenci so tako tudi na Primorskem postali politični dejavnik; to dejstvo so deloma upoštevale tudi nemške oblasti, ki so se s priznanjem dejanskih narodnostnih razmer skušale preračunljivo vriniti kot posrednice med Italijani in Slovenci.

6.) NEMCI SO PRI UVELJAVLJANJU NADZORA na zasedenem ozemlju izvajali skrajno nasilje in pri tem uporabljali podrejene italijanske pa tudi slovenske kolaborantske vojaške in policijske enote. Uporabljali so tudi obstoječi italijanski upravni aparat v večjih mestih v deželi, hkrati pa organi, ki jih je v ta namen ustanovil nemški okupator in so še vedno v duhu vodila "Deli in vladaj!" preračunljivo sprejeli tudi nekatere slovenske izobraževalne in jezikovne zahteve ter Slovincem prepustili tudi nekatere upravne funkcije. Toda skupni protikomunistični in protipartizanski cilji med raznovrstnimi kolaboracionističnimi silami niso mogli odtehtati medsebojne narodnostne nezaupljivosti, zato so med njimi izbruhnili tudi oboroženi spopadi. Ker pa se je odpor proti nemški okupaciji še bolj razmahnil, so nacisti v opuščeni Rižarni pri Sv. Soboti v Trstu ustanovili taborišče za množično uničevanje predvsem Slovencev in Hrvatov, a tudi Italijanov, uporabljali pa so ga tudi kot zbirni center za Jude pri deportaciji v uničevalna taborišča.

Osvobodilno gibanje se je razmahnilo zlasti med slovenskim prebivalstvom; italijansko je bilo omejeno zaradi bojazni, da bi v partizanskem gibanju prevzeli vodilno vlogo Slovenci, kajti njihovih nacionalnih zahtev večina italijanskega prebivalstva ni sprejemala. Odvrčale so jih tudi novice o pobojih Italijanov jeseni 1943 na območju Istre, kjer je delovalo hrvaško osvobodilno gibanje (tako imenovane "istrske fojbe"). Poboji niso bili zagrešeni le iz narodnostnih in socialnih motivov, temveč tudi zato, da bi prizadeli lokalni vladajoči sloj; zato je večino Italijanov na teh območjih skrbelo, ali bodo narodnostno preživeli in ali ni ogrožena tudi njihova osebna varnost.

7.) MED DRUGO SVETOVNO VOJNO je slovensko-italijanski spor dosegel vrhunec, hkrati pa se je med narodoma razvijalo tudi sodelovanje na protifašističnih temeljih, ki je izhajalo iz večdesetletne enotnosti delavskega gibanja. Vrhunec je doseglo v sodelovanju obeh komunističnih partij, slovenskih in italijanskih partizanskih enot, v katere so vstopili tudi italijanski vojaki, v odborih Delavske enotnosti in delno tudi v stikih med OF in CLN (Narodnoosvobodilni odbor). V celoti vzeto je bilo sodelovanje med slovenskim in italijanskim osvobodilnim gibanjem tesno in se je uspešno razvijalo.

Kljub novim oblikam sodelovanja med narodoma sta se njuni osvobodilni gibanji po izvoru, sestavi, moči in vplivu občutno razlikovali in se nista uskladili glede cilja in političnega izročila. Nesoglasja so bila med vodstvom komunističnih partij, pa tudi med CLN Julijske krajine in vodstvom OF, čeprav sta obe strani sklenili tudi vrsto pomembnih sporazumov. V Julijski krajini je imelo odporništvo prej večnarodne kot pa mednarodne značilnosti, kajti obe osvobodilni gibanji je, kljub

temu, da sta se napajali pri vrednotah internacionalizma, močno določala potreba po obrambi lastnega nacionalnega interesa. Slovensko osvobodilno gibanje je prisojalo osrednji pomen pridružitvi vsega ozemlja, ki so ga Slovenci poselili v preteklosti, k Jugoslaviji, to pa ni bilo utemeljeno le z nacionalnimi motivi, ampak se je glede na naravo gibanja povezovalo tudi z njegovimi revolucionarnimi cilji. Obvladovanje Trsta je bilo namreč zelo pomembno ne le zaradi njegove strateške gospodarske lege za Slovenijo, pač pa tudi zaradi njegovega številnega delavskega razreda in vloge branika komunističnega tabora pred zahodnimi vplivi ter izhodišča za širitev komunizma proti zahodu, še zlasti proti severni Italiji.

8.) DO KONCA POLETJA 1944 je KPI v krajevnem in tudi v vsedržavnem merilu nasprotovala priključitvi nacionalno mešanih ali večinoma italijanskih območij k Jugoslaviji in se zavzemala za odložitev rešitve mejnega vprašanja na povojni čas. Toda v poznejših spremenjenih strateških okoliščinah, ko si je KPS podredila garibaldinske partizanske enote in tržaško federacijo KPI, so italijanski komunisti v Julijski krajini pristali na stališča OF, medtem ko je usmeritev vodstva na državni ravni bolj nihala: jugoslovanskih zahtev ni uradno nikoli sprejelo, a tudi ne zavrnilo, Togliatti je predlagal taktični razloček med priključitvijo Trsta k Jugoslaviji - o njej je bilo treba molčati - in jugoslovansko zasedbo Julijske krajine, kar naj bi italijanski komunisti podpirali. Na usmeritev KPI je poleg sovjetske podpore jugoslovanskim zahtevam in notranje razprave o neposrednih ciljih osvobodilnega boja v Italiji vplivalo tudi stališče dobršnega dela italijanskega delavstva v Trstu in Tržiču, ki je v internacionalističnem ključu pristajalo na jugoslovansko rešitev kot vključitev v socialistično državo, za katero je stala Sovjetska zveza. Ta odločitev je povzročila hude posledice v vrstah italijanskega odporništvu ter med drugim privedla do poboja osoppovskih partizanov na planini Porčinj, ki ga je izvedla enota komunističnih partizanov.

9.) DRUGAČNA SO BILA STALIŠČA CLN Julijske krajine (potem ko so ga konec poletja 1944 zapustili komunisti, razen v Gorici), ki je zastopal tisti del italijanskega protifašistično usmerjenega prebivalstva, ki je želel ohraniti italijansko suverenost nad deželo. CLN si je poleg tega prizadeval, da bi ga Anglo-američani priznali za predstavnika večine italijanskega prebivalstva tudi zato, da bi si pridobil njihovo podporo pri določanju mej. CLN in OF sta tako zastopala nasprotnoče si in nekompatibilne mejne zahteve; ko je vprašanje meje prišlo v ospredje, je propadla sleherni možnost za strateško sodelovanje. V taktičnem pogledu je med pripravami na vstajo odpadla še zadnja

možnost za sodelovanje, ker ni bilo mogoče doseči sporazuma o tem, kdo naj prevzame politični nadzor nad Trstom po izgonu Nemcev. Tako sta ob koncu vojne obe strani v Julijski krajini dočakali vsaka svojega osvoboditelja, 4. jugoslovansko armado z 9. korpusom, ki je operiral v Sloveniji, oziroma 8. britansko, in ob tem videli v drugem osvajalca.

10.) KONEC APRILA 1945 sta tako Delavska enotnost kot CLN v Trstu istočasno organizirala vzporedni vstaji, toda izgon Nemcev iz Julijske krajine je bil v glavnem zasluga velikih jugoslovanskih vojaških enot, deloma pa tudi zavezniških. Njuni operativni območji sta se zato neusklajeno prekrivali: tako je vprašanje prehoda med vojno in mirom presegllo odnose med Italijani in Slovenci na tem območju, pa tudi odnose med Italijo in Jugoslavijo in se uvrstilo med probleme tedanje evropske politike, čeprav ne najpomembnejše.

Večina Slovencev in jugoslovanski rešitvi naklonjeni Italijani so razširitev jugoslovanskega vojaškega nadzora z že osvobojenih partizanskih območij nad celotno Julijsko krajino navdušeno pozdravili. Slovenci so doživeli dvojno osvoboditev: izpod nemške okupacije in izpod italijanske države. Hkrati pa so Italiji naklonjeni prebivalci Julijske krajine doživljali jugoslovansko zasedbo kot najtemačnejši trenutek v svoji zgodovini, tudi zato, ker jo je na Tržaškem, Goriškem in Koprskem spremljal val nasilja, ki se je izražal v aretacijah več tisočev, po večini Italijanov, a tudi Slovencev, ki so nasprotovali jugoslovanskemu komunističnemu političnemu načrtu - del aretiranih je bil v presledkih izpuščen; v stotinah naglo izvršenih obsodb - žrtve so bile večinoma vržene v kraška brezna, imenovane fojbe; ter v deportaciji velikega števila vojakov in civilistov, ki so deloma shirali ali bili ubiti med deportacijo, po zaporih in po taboriščih za vojne ujetnike v raznih krajih Jugoslavije (med njimi je treba omeniti Borovnico).

11.) TE DOGODKE JE SPROŽILO ozračje obračunavanja s fašističnim nasiljem, a kot kaže, so večinioma izhajali iz predhodnega načrta, v katerega se je stekalo več silnic: prizadevanje za odstranitev oseb in struktur, ki so bile tako ali drugače (tudi ne glede na osebno odgovornost) povezane s fašizmom, z nacistično nadoblastjo, s kolaboracijo ter z italijansko državo in prizadevanje za predhodno čistko dejanskih, potencialnih ali pa samo domnevnih nasprotnikov komunističnega režima in priključitve Julijske krajine k novi Jugoslaviji. Začetni sunek je sprožilo revolucionarno gibanje, ki se je spreminjalo v politično vladavino in je naboj narodne in ideološke nestrpnosti med partizani spreminjalo v državno nasilje.

## OBDOBJE 1945 - 1956

1.) OBMOČJE PRIMORSKE-JULIJSKE KRAJINE in Beneške Slovenije, Rezije ter Kanalske doline, kjer se kjer živita drug ob drugem slovenski in italijanski narod, je bilo že poprej v zgodovini prepredeno z mejami, a nikoli tako na gosto kot v desetletju po vojni. Od maja 1945 do septembra 1947 sta tu delovali anglo-ameriški vojaški upravi s sedežema v Trstu in Vidmu in jugoslovanska vojaška uprava. Julijska krajina je bila razdeljena na dve zasedbeni coni: cono A, ki jo je upravljala Zavezniška vojaška uprava (ZVU), in na cono B, ki jo je upravljala Vojaška uprava Jugoslovanske armade (VUJA), območje Benečije pa je upravljala ZVU s sedežem v Vidmu.

Po letu 1945 so mednarodni odnosi prehajali v globalno konfrontacijo med vzhodnimi in zahodnimi državami; čeprav so se nova merila v diplomatskih odnosih med velesilami uveljavila le sčasoma, je v političnem ravnanju ljudi na meji med Italijo in Jugoslavijo kaj kmalu prevladalo ozračje spopada med civilizacijama. Medtem ko je bil ob koncu prve svetovne vojne zaradi razmerja sil v Evropi italijansko-jugoslovanski mejni spor potisnjen na vzhodni rob spornega ozemlja, je zasuk v razmerju moči med obema državama po drugi svetovni vojni premaknil potegovanje za mejo na zahodni rob območja: z novo mejo je bil tako nagrajen prispevek Jugoslavije - države, ki jo je Italija napadla - k zavezniški zmagi in v precejšnji meri uresničena pričakovanja, ki so razvnela boj primorskih Slovencev in Hrvatov za zmago nad fašizmom in za narodno osvoboditev. Prizadevanja za državno mejo, ki naj bi se ujemala z narodno, pa so bila neučinkovita, zato ker je imela glavno besedo politika moči, pa tudi zavoljo poselitvenih značilnosti na Primorskem ter razhajanj v razumevanju narodne pripadnosti tamkajšnjega prebivalstva. Če spet se je, kot po letu 1918 in kot je sploh značilno za čas nacionalizmov, izpolnitev narodnega programa nekega naroda (četudi v primeru Slovencev nepopolno) udejanila na račun sosednjega naroda.

Kmalu potem, ko je mirovna pogodba, ki je kot kompromisno rešitev vzpostavila Svobodno tržaško ozemlje (STO), začela veljati, je tudi v jugoslovansko-italijanskih odnosih prevladala logika hladne vojne. To obdobje je doseglo vrhunec leta 1948, ko so zahodne vlade zaradi skorajšnjih italijanskih državnozborskih volitev 20. marca objavile Tristransko noto in se v njej izrekle za vrnitev celotnega STO Italiji. Po razdoru s Sovjetsko zvezo se Jugoslavija ni več uvrščala v vojaško-

politične bloke, njeno neuvrščенost pa so zahodne sile poplačale z gospodarskimi in političnimi koncesijami, ne glede na to, da je v njej vladal totalitarni režim. Ko so dvostranska pogajanja o usodi STO zastala in se je kriza, ki se je začela z objavo dvostranske note 8. 10. 1953, umirila, je bila na pobudo atlantskih velesil v Londonu 5. 10. 1954 sklenjena Spomenica o soglasju.

Razmejitvev, določena z mirovno pogodbo in pozneje dorečena s Spomenico o soglasju, je bila bolj ugodna za Jugoslavijo, saj je ta dobila večino zahtevanega ozemlja, dasiravno ne tudi s Slovenci poseljenih Gorice in dela Goriške, Tržiča z okolico ter cone A nikoli oživelega Svobodnega tržaškega ozemlja. Kljub jugoslovanskim zahtevam pa Beneške Slovenije, Rezijske in Kanalske doline niso uvrstili v pogajalski sklop.

Drugače je razplet mejnega spora doživljalo prizadeto prebivalstvo. Medtem ko je večina italijanskega javnega mnenja z navdušenjem pozdravila vrnitev Trsta Italiji, saj je mesto preraslo v simbol dolgotrajnega diplomatskega italijansko-jugoslovanskega razmejitvenega spora, so Italijani v Julijski krajini doživljali izgubo Istre kot brazgotino, ki se jim je globoko zarezala v kolektivni spomin. Slovencem pa so zadovoljstvo nad pridobitvijo slovenskega podeželja na Krasu in v Posočju grenile neuslišane zgodovinske zahteve po Trstu in Gorici, čeprav jih je deloma nadomestila priključitev obalnega pasu z občutno italijansko navzočnostjo na Koprskem, saj si je Slovenija z njim zagotovila izhod na morje.

Medtem ko je hrvaško prebivalstvo dotlej spornega ozemlja po zaključku pogajanj v celoti pripadlo republiki Hrvaški kot sestavni enoti jugoslovanske federacije, pa je slovenski živelj ostal v Italiji v okviru tržaške, goriške in videmske pokrajine, italijanski živelj pa v Jugoslaviji, čeprav se je v času Spomenice o soglasju že v veliki meri odselil z območij, ki jih je mirovna pogodba prisodila Hrvaški.

2.) NA OBMOČJIH, kjer so po letu 1947 ponovno vzpostavili italijansko upravo, je vrnitev v urejene razmere preprečevalo vztrajanje pri nacionalistični držbi, ta pa je deloma izvirala tudi iz zamer zaradi dogajanja med jugoslovansko zasedbo leta 1945. Vrnitev italijanskih oblasti je na Goriškem spremljal val nasilja nad Slovenci in Jugoslaviji naklonjenimi posamezniki. Italijanske oblasti so se do Slovencev vedle na splošno nezaupljivo, spoštovale so sicer njihove osebne pravice, niso pa podpirale njihovega narodnega razvoja; bilo je celo nekaj poskusov raznarodovanja. Nova meja je z razkosanjem nekdanje pokrajine hudo oškodovala Goriško, saj je gorato zaledje Posočja ločila od njegovega ravninskega težišča, še zlasti pa je prizadela Slovence, saj jih je ločila od rojakov. Nove razmere so Slovence privedle do

odločitve o graditvi Nove Gorice; novo mesto je v poznejšem ugodnejšem ozračju kljub hudim oviram navezalo stike z mestnim jedrom, ki je ostalo v Italiji in si z velikim naporom opomoglo šele proti koncu petdesetih let.

3.) V TEŽJEM POLOŽAJU so bili Slovenci v Beneški Sloveniji, Reziji in Kanalski dolini, saj jih oblasti niso nikoli priznale kot narodno manjšino in so zato ostali brez pravice do šolskega pouka v materinščini in pravice do njene uporabe v odnosih z oblastmi. Vse od zadnjih vojnih let je slovenska narodna zavest doživljala prerod, toda vznik Jugoslaviji naklonjenih političnih teženj med prebivalstvom, ki je od nekdanj izražalo lojalnost do italijanske države, je italijansko stran tudi zaradi prevladujočega ozračja hladne vojne večinoma navajal k sumu, da so te izraz političnega gibanja, ki je prihajalo z one strani meje, ne pa sad samoniklega razvoja. Zagovornike takšnih teženj so zastraševali, zapirali, v nekaterih primerih pa so pripadniki skrajno desničarskih in paravojaških skupin z njimi fizično obračunali. Težave s civilnimi in tudi s cerkvenimi oblastmi so imeli tudi slovenski duhovniki, predvsem zato, ker so v njih oblasti prepoznavale nosilce ohranjanja samobitnosti Beneških Slovencev, začenjši z uporabo slovenščine pri dušnem pastirstvu.

Ni dvoma, da so se v teh krajih italijanske oblasti vztrajno izmikale odgovornosti pri izvajanju zaščitne politike, ki naj bi bila zvesta duhu demokratične ustave. Do zamud je prihajalo tudi zaradi mednarodnega položaja in iz tega izvirajočih političnih nasprotij. Zaradi njih je bila dokaj pozno ustanovljena tudi dežela Furlanija-Julijska krajina, saj je ustavodajna skupščina njenemu avtonomnemu statutu naložila ravno pozornejšo skrb do manjšinskih potreb.

4.) V CONAH A IN B JULIJSKE KRAJINE in od 1947 leta v conah A in B STO sta zasedbeni upravi sicer delovali kot začasni upravi, a sta se med seboj razlikovali v nekaterih bistvenih vidikih. Medtem ko je bila zavezniška vojaška uprava dejansko le zasedbena oblast, je jugoslovanska vojaška uprava zastopala hkrati državo, ki je to območje zahtevala zase, ta okoliščina pa je vplivala na njeno ravnanje. Anglo-američani, ki so v conah A uvedli liberalno demokratične ureditev ter ves čas obdržali popoln politični in vojaški nadzor nad svojim območjem, so sprva skušali pritegniti k upravljanju vse političnine struje. Ker pa so Jugoslaviji naklonjene organizacije sodelovanje odklonile in je poleg tega hladna vojna terjala vse večji davek, saj je do leta 1948 območje ob severnem Jadranu veljalo za enega od njenih žarišč, so pozneje pritegnili v upravo le Italiji naklonjene in protikomunistične sile. Zavezniška vojaška uprava je s svojimi ukrepi zagoto-



vila slovenskemu prebivalstvu pravico do uporabe slovenščine v javnosti in šolstvu, a je hkrati skušala ovirati njegove stike z matično domovino. Ob sicer pozni uvedbi krajevne samouprave pa je s svobodnimi volitvami leta 1949 in 1952 omogočila Slovincem, da so po več kot dveh desetletjih pregnanstva iz javnega življenja lahko izvolili svoje predstavnike. V teh letih se je v Trst in Gorico vrnil del Slovencev, ki so se med obema vojnoma zatekli čez mejo. Med njimi je bilo več izobražencev, ki so nato prevzeli odgovorne naloge na političnem in kulturnem področju.

5.) DO LETA 1954 je bilo vprašanje državne pripadnosti cone A pomembnejše kot vsa druga vprašanja, prepletalo se je z razprtijami hladne vojne, vnašalo v politični boj polarizacijo in hudo zavrlo oživljanje demokratičnih odnosov. Ločnica med projugoslovanskim in proitalijanskim taborom ni bila le narodnostne, pa tudi ne samo razredne ali ideološke narave, kajti vsi ti dejavniki so se v njej prepletali. Do leta 1947 so v vsakem izmed taborov politični razločki bledeli, močno pa so se v njiju razvemale nacionalistične strasti. Sčasoma se je izrazila njihova notranja razgibanost in čeprav je narodnostni spopad še vedno ločeval duhove, so se italijanske demokratične sile, ki so v coni prevzele politično krmilo, skušale pri svojem delovanju v glavnem ograditi od skrajne desnice. Podobno so se javno pokazale tudi dotlej zabrisane ideološke razlike med Slovenci, ki so ustanovili stranke in skupine, nasprotne novim jugoslovanskim oblastem. Oblikovale so se tudi avtonomistične težnje, ki so pritegnile nekatere slovenske in italijanske kroge k zavzemanju za to, da bi STO polnopravno zaživel.

Poleg tega, da vsakdanje sožitje v skupnem okolju nikoli ni zamrlo, je do objave resolucije Informbiroja vladalo v deželi tesno sodelovanje med Slovenci in mnogimi Italijani, temelječe zlasti na skupni razredni pripadnosti in izkušnji partizanskega boja; to je v nekaterih krogih spodkopalo marsikateri mit, tudi tistega o naravnem nasprotju med obema narodoma. Solidarnost med italijanskimi in slovenskimi komunisti je zlasti v coni A vse do spora med Jugoslavijo in Informbirojem (junij 1948) izhajala iz odločitve večinskega dela italijanskega delavstva za priključitev k Jugoslaviji kot državi, ki je gradila komunizem, čeprav so se vezi med njimi rahljale zaradi vse večjega razhajanja pri pojmovanju internacionalizma, vloge partije in drugih ključnih vprašanj, na primer tistega o državni pripadnosti Julijske krajine. Kljub drugačnim stališčem do nekaterih vprašanj je tudi sodelovanje, ki sta ga KPI in KPS (KPJ) razvili v skupnem boju proti fašizmu in okupatorju, ostalo tesno.

Nasprotja so izbruhnili ob objavi resolucije Informbiroja, ker jo je

večina italijanskih komunistov podprla; po njej se niso le za dalj časa pretrgali vsi medsebojni stiki, temveč je med "informbirojevci" in "titovci" zavlado odkrito sovraštvo; zaradi tega so v Jugoslaviji mnoge italijanske komuniste, bodisi istrske domačine bodisi delavce, ki so se tja odselili "gradit socializem", pozapri, jih deportirali ali izgnali. V cona A je Informbiro usodno zarezal med Slovence na Tržaškem, saj se je za Sovjetsko zvezo in proti Jugoslaviji opredelila tudi večina levičarjev med njimi. Slovenci so bili odtlej za dolgo razdeljeni v tri med seboj nasprotne in večkrat kar sovražne si tabore, demokrate, "informbirojevci" in "titovce".

6.) ČEPRAV JE CONA B JULIJSKE KRAJINE leta 1945 obsegala obširno ozemlje med rapalsko mejo in Morganovo črto, je bil italijanski življ na območju, ki ga je upravljala slovenska oblast, gosteje naseljen le v obalnem pasu, prebivalstvo v zaledju pa je bilo večinoma slovensko. Leta 1947 so iz obalnega pasu pri Koprju in z območja pod hrvaško upravo v Bujšćini oblikovali cono B STO. V njej je VUJA del svojih pristojnosti prenesla na civilne organe ljudske oblasti in si prizadevala utrditi politično strukturo komunistične, do individualnih pravic brezobzirne oblasti. V nasprotju z mandatom o začasni upravi zasedenega ozemlja, ki naj ne bi vplivala na njegovo bodočo državno pripadnost, so jugoslovanske oblasti skušale izsiliti njegovo prikljućitev z izvršenimi dejstvi. Ob tem, ko so Slovincem priznale narodnostne pravice, ki jih vse dotlej niso smeli uživati, so Italijane tudi z zastraševanjem in nasiljem skušale prisiliti, da pristanejo na prikljućitev k Jugoslaviji.

Obenem sta nova zakonodaja in tudi prekinitev odnosov med sosednjima conama izpodkopali gospodarsko osnovo dotedanje vodilne družbene vloge italijanskega življa. Družbeno hierarhijo je prekrojilo tudi razkrajanje italijanskih vodilnih slojev. Poleg tega si je oblast prizadevala odpraviti naravna kulturna oporišća italijanske skupnosti: ustanavljanje novih kulturnih ustanov pod strogim nadzorom oblasti, kot na primer italijanske radijske postaje, pa je kaj malo zaleglo, ker je oblast postopno izrivala učitelje, šolstvo z italijanskim učnim jezikom pa po letu 1948 tudi siromašila in vsebinsko usmerjala v rahljanje vezi italijanske narodne skupnosti z matično domovino in v njeno obrekovanje. Prav tako je režimsko preganjanje vere v primeru italijanske duhovšćine, ene od ključnih narodnoobrambnih dejavnikov, nehote dobilo raznarodovalno ost.

Nekateri domaći aktivisti, ki so svoj gnev nad početjem istrskega fašizma znašali nad italijanskim življem, pravzaprav že od prvih povojnih dni niso skrivali namena znebiti se Italijanov, ki so se novim oblastem postavljali po robu. A dozdašnjnja dognanja stroke ne potrjujejo

pričevanj nekaterih, čeprav vplivnih jugoslovanskih osebnosti, o jugoslovanskem načrtnem izganjanju Italijanov. Iz ravnanja jugoslovanskih vodstev je o takšnem načrtu mogoče sklepati šele za čas po sporu z Informbirojem leta 1948, ko se je velika večina italijanskih komunistov v cona B navzlic začetnemu, a z vse vztrajnejšimi pomisleki prepredenemu sodelovanju z oblastmi izrekla proti Titovi partiji. Zato se je ljudska oblast odpovedala dotedanji politični usmeritvi v "slovensko-italijansko bratstvo", ki je v okviru jugoslovanske socialistične države vendarle dopuščala obstoj politično in družbeno zreštanega ter z režimsko ideološko usmeritvijo in narodno politiko sprijaznjenega italijanskega življa. Jugoslovanska stran je z vse večjo naklonjenostjo spremljala odhajanje Italijanov iz domačih krajev, v njenem ravnanju do italijanske narodne skupnosti pa so se vse izraziteje zrcalila nihanja v pogajanjih o usodi STO. Nasilje, ki se je vnovič razvnelo ob volitvah leta 1950 in ob tržaški krizi leta 1953, in prisilno odstranjevanje nezaželenih oseb so spremljali ukrepi za zapiranje meje med conama. Narodno podoba cone B pa je predrugačilo tudi doseljevanje Jugoslovancev v dotlej malone povsem italijanska mesta.

Zaradi vsega tega je v koprskem okraju prihajalo do številčno sicer omejenega, vendar pa nenehnega odseljevanja prebivalstva, odhodi in pobeži pa so se zlasti povečali na začetku petdesetih let. Ko pa so Italijani po sklenitvi Spomenice o soglasju leta 1954 obupali nad možnostjo, da bi se razmere utegnile zanje zasukati na bolje, se je v narodni skupnosti utrgal plaz. Kljub obvezam, ki jih je nalagala Spomenica o soglasju, so namreč oblasti vztrajale pri prejšnjem odnosu, obenem pa je spomenica določila časovno omejen rok z možnostjo opcije za Italijo.

Skupno je v povojnem času z istrskega ozemlja, ki je prešlo pod slovensko suverenost, odšlo več kot 27.000 oseb, ali z drugo besedo malone vse tamkajšnje italijansko prebivalstvo, hkrati pa tudi več tisoč Slovencev, ki so se pridružili množici beguncev, v veliki večini Italijanov (novejše ocene se sučejo med 200.000 in 300.000 osebami), iz hrvaške Istre in Dalmacije, to je z območij pod hrvaško suverenostjo. Med Italijani, ki se niso odselili (8% skupnega prebivalstva), je bilo največ starejših delavcev in kmetov, razumnikov iz levičarskih vrst in povojnih političnih priseljencev.

7. MED VZROKI ZA ODSELITEV velja upoštevati predvsem pritisk oblasti, saj so te s svojo totalitarno naravo onemogočale tudi svobodno izražanje narodne samobitnosti, odklonitev prerazporeditve vodilnih vlog v narodnem in družbenem pogledu v Istri ter zavračanje korenitih sprememb v gospodarstvu. Bolj kot propagandno delovanje krajevnih italijanskih agentur tudi mimo kakršnih koli navodil italijan-

ske vlade je zatirane in preplašene ljudi hočeš nočeš zvalila sosednja demokratična italijanska nacionalna država, čeprav se je italijanska vlada nekajkrat zavzela za to, da bi odseljevanje zaustavila ali vsaj omejila. Ne gre zanemariti tudi za socialistične družbe sicer značilnega poslabšanja življenjskih razmer, le da so k temu prispevali tudi pretrgani stiki s Trstom, kar je Italijane v Istri navdalo tudi s strahom, da se bodo dokončno znašli na napačni strani "železne zaves". Italijanski živelj je tako prišel do spoznanja, da mu v razmerah, kakršne mu je ponujala jugoslovanska država, ne bo dano ohraniti lastne narodnostne samobitnosti kot skupka življenjskih navad in čustvovanj, ki daleč presega golo politično-ideološko razsežnost in je odselitev doživljal kot izbiro za svobodo.

8.) V ŠIRŠEM ZGODOVINSKEM OKVIRU sodi specifika odseljevanja Italijanov iz Istre v splošnejši proces oblikovanja nacionalnih držav na etnično mešanem ozemlju, ki je pripeljal do razkroja večjezikovne in večkulturne stvarnosti v srednjevzhodni in južnovzhodni Evropi. Dejstvo, da so se Italijani izselili iz federalne države, ki je temeljila na internacionalistični ideologiji, pa priča o tem, da so narodne razlike in razhajanja v okviru komunističnih družbenopolitičnih ureditev vztrajno in globoko določale politično dogajanje.

9.) SKLENITEV LONDONSKE SPOMENICE o soglasju sicer ni razrešila vseh odprtih dvostranskih vprašanj, začevši z vprašanji ravnanja z manjšinami, a se je z njo vendarle izteklo eno od najbolj napetih obdobj v slovensko-italijanskih odnosih in začelo novo obdobje postopnega uvajanja obmejnega sodelovanja na podlagi rimskega (1955) in videmskega sporazuma (1962) ter zložne rasti kulturnih in gospodarskih odnosov. Italija in Jugoslavija sta kljub nerešenim problemom že po sklenitvi mirovne pogodbe začeli navezovati vse tesnejše medsebojne odnose, tako da je v poznih šestdesetih letih meja med njima veljala za najbolj odprto mejo v Evropi med državama z različno družbeno ureditvijo. K temu sta največji delež prispevali obe manjšini. Vse to je po desetletjih vročih razprtij sosednja naroda vodilo kljub občasnim zastojem k vse plodnejšemu medsebojnemu sodelovanju.

## LA RELAZIONE RAPPRESENTA IL PUNTO DI PARTENZA PER IL DIALOGO E LA RICONCILIAZIONE

*La storiografa slovena, dott.ssa Milica Kacin Wohinz, copresidente della commissione storico-culturale italo-slovena era furiosa quel 23 marzo. All'origine della sua rabbia è stato il giornale Primorske novice di Koper-Capodistria che ha iniziato la pubblicazione non autorizzata della bozza della relazione sui rapporti italo-sloveni nel periodo 1880-1956; inoltre, il testo pubblicato era tolto dal contesto storico. La storiografa era adirata al punto da esigere pubbliche scuse e l'immediata interruzione della pubblicazione. In seguito alla pubblicazione del testo integrale da parte del Primorski dnevnik e del Piccolo, la Wohinz ha cambiato umore. La commissione aveva deciso autonomamente di pubblicare la relazione per far tacere una volta per tutte le polemiche sorte sia a causa del protrarsi dei tempi della pubblicazione ufficiale sia perché la bozza era stata pubblicata solo in parte. La dott.ssa Kacin nell'intervista al nostro giornale ha sottolineato il fatto che la relazione è stata presentata al pubblico integralmente, ciò che era nelle intenzioni degli storiografi sloveni ed italiani.*

### **Dottoressa Kacin Wohinz, come valuta la relazione della commissione storico-culturale italo-slovena?**

«La relazione è stata firmata dai 14 autori, che si sono trovati d'accordo sino all'ultima virgola con quello che è stato scritto. Per noi storici la relazione è il risultato migliore che abbiamo potuto raggiungere in questo momento. Del nostro gruppo non facevano parte solamente storiografi: da

parte slovena ci si è avvalsi anche della collaborazione dello scrittore Aleksander Vuga, per la parte italiana aveva collaborato anche lo scrittore Fulvio Tomizza. Il loro contributo non va dimenticato. È da rilevare, inoltre, la presenza del prof. Elio Apih, anche se purtroppo una malattia gli ha impedito di continuare il suo lavoro fino alla fase finale. Se quindi abbiamo firmato questa relazione, se abbiamo trovato un minimo comune denominatore, significa che riteniamo proprio questa la migliore possibile relazione o la migliore sintesi della nostra comune storia italo-slovena».

### **Durante l'esame di alcuni periodi storici si sono verificati contrasti con gli storiografi italiani?**

«Ci sono stati sicuramente dei confronti e ognuno ha presentato la propria versione. Da parte nostra abbiamo iniziato in modo approfondito con alcune analisi di fondo. Ogni parte ha studiato un determinato periodo storico o un problema, poi si è proceduto al confronto dei due studi e ciò ha comportato critiche e discussioni che hanno portato ad una prima stesura».

### **Quale?**

«Quella che è stata pubblicata solo in parte e a sproposito dal giornale Primorske novice. Quella è stata la prima stesura».

### **Quando è stata redatta?**

«Nel marzo del 1997. Era il testo da presentare alla commissione per la discussione. Si trattava in effetti di una relazione fatta da sei autori e nel momento in cui è

stata completata il prof. Apih ha dovuto lasciare la commissione per ragioni personali. Nello stesso tempo ha dovuto abbandonare i lavori anche il copresidente italiano, il prof. Sergio Bartole. Così la commissione è stata ferma per due anni».

### **Quali sono stati i punti più difficili da concordare?**

«Tutti, uno dopo l'altro. Se qualcuno mi chiedesse quali fossero le priorità, quali le sottolineature gli risponderi che la storia è un processo, un susseguirsi di avvenimenti. Abbiamo dovuto spingere il nostro sguardo molto lontano per poter capire i problemi più scottanti. Ora da parte italiana si continua a dibattere solo uno di questi...»

### **Quale?**

«Quello delle foibe e dell'esodo, e cioè dal 1945 in poi. Noi abbiamo voluto trattare sullo stesso piano anche l'occupazione italiana della provincia di Lubiana, durante la quale ci sono state fucilazioni di ostaggi e c'erano i campi di concentramento. Abbiamo preso in esame anche l'occupazione tedesca e la Risiera e allo stesso modo abbiamo trattato anche la politica fascista del genocidio culturale. Siamo dovuti arrivare ad un accordo su tutti questi avvenimenti».

### **È stato difficile?**

«Non ci sono problemi quando si tratta di essere d'accordo sugli avvenimenti: i fatti sono fatti e nessuno li può cambiare. Il problema sorge quando si deve dare un'interpretazione dei fatti e una risposta all'interrogativo a quali dare più peso. Devo dire che abbiamo usato lo stesso metro per tutti gli avvenimenti».

**Come è stato affrontato dagli storiografi italiani l'esame degli argomenti per loro scottanti, come ad esempio il ventennio**

### **fascista ed il genocidio culturale perpetrato contro popolo sloveno?**

«Facciamo un errore grave, se pensiamo che gli storiografi italiani ignorino questi fatti, sui quali non abbiamo avuto nessun bisogno di erudirli. Gli storiografi triestini, come ad esempio Elio Apih, Raoul Pupo, Galliano Fogar e tanti altri conoscono molto bene questa parte della storia. Non abbiamo avuto dissensi su cosa il fascismo abbia fatto agli sloveni. La differenza sta piuttosto nel fatto che loro non conoscono le nostre fonti storiche, in quanto ne vengono difficilmente in possesso e le leggono con difficoltà. Non conoscono, poi, i risultati delle nostre ricerche. Questa è stata per noi un'occasione per parlare ed illustrare il nostro lavoro, il che significa che ci siamo ascoltati a vicenda. Per poterci capire ci hanno ascoltato e noi abbiamo fatto altrettanto. Anche noi abbiamo dovuto apprendere molte cose da loro in quanto – e ciò non è in fin dei conti affatto strano – di fronte a tante persone che trattano gli stessi argomenti ognuno ha la propria visione e il proprio bagaglio di conoscenze. Nella commissione le conoscenze sono state messe a confronto».

### **Come storiografi sloveni che cosa avete imparato dai colleghi italiani?**

«Valutare equamente anche le loro sofferenze, le loro aspirazioni, il loro lato umano, anche se sono pochi a volerlo fare. Siamo propensi a pensare sempre che tutto sia o bianco o nero. Ma in realtà non è così. D'altronde è stato molto interessante apprendere quante cose abbiamo condiviso nell'arco di tutto il secolo».

### **Che cosa per esempio?**

«Non solo l'antifascismo, il movimento socialista o dei lavoratori, ma anche due "resistenze" e tutti i rapporti culturali».

**Per voi è stato penoso trattare con gli**

**storiografi italiani temi come le foibe o l'esodo?**

«Al contrario. Per nessuno è stato penoso, né per loro né per noi. La discussione è stata oltremodo tollerante, altrimenti non ci sarebbe stato modo di concluderla. Se il dialogo fosse stato difficile o se non fosse stato possibile trovare un linguaggio comune, avremmo dovuto abbandonare l'impresa. Consideriamo tutto ciò come una conquista: forse è doveroso un plauso a tutti noi per essere riusciti a raggiungere questo risultato».

**Il sottosegretario agli Esteri, Umberto Ranieri, è dell'opinione che la relazione degli storici può diventare una sorta di trampolino di lancio per un approfondimento della storia nell'area di confine. Lei è d'accordo con questa affermazione?**

«Ogni cosa deve essere approfondita e non solo questioni di questo genere. La stessa storia viene continuamente riscritta. Forse molte cose saranno cambiate o aggiunte, quando altri archivi saranno aperti».

**Quali?**

«Gli archivi di Belgrado, per esempio, che sono attualmente irraggiungibili per noi sloveni e mi sembra non siano aperti nemmeno per gli italiani. In quegli archivi c'è ancora molto materiale riguardante il punto di vista jugoslavo sui rapporti con l'Italia. Non abbiamo potuto visionare quella documentazione. Abbiamo lavorato solamente su archivi sloveni e italiani».

**Perché, a suo parere, la parte italiana ha rimandato per otto mesi la pubblicazione della relazione?**

«Non lo so. Ci sono state molte supposizioni e non vorrei dare la precedenza a nessuna. Però non sono convinta che il ritardo sia da attribuire solo alla parte italiana, ma non posso asserirlo con certezza».

**Cosa si dovrebbe fare adesso?**

«Ora la relazione è stata pubblicata nella sua versione integrale ed è accessibile a tutti. Sono molto contenta che ne sia a conoscenza anche il pubblico italiano, in quanto ora a Milano o a Roma avranno per la prima volta l'occasione di capire che in questa storia esistono anche altri fatti oltre alle foibe. Il Piccolo ha pubblicato la foto del "Narodni dom" (Casa del popolo) in fiamme: questo è già un grande risultato. Ma devo dire che anche tutti i commenti del quotidiano triestino sono molto corretti, molto costruttivi e molto buoni. Ora si dovrebbe pubblicare con sollecitudine in un opuscolo a se stante la relazione finale in ambedue le lingue sloveno ed italiano, come anche in inglese affinché sia a disposizione della diplomazia ed in genere dei politici. Uno degli obiettivi della relazione è che anche la politica ne venga a conoscenza. La parte slovena e quella italiana pubblichino dunque contemporaneamente l'opuscolo in ambedue le lingue presentandola ufficialmente a livello scientifico, non a livello pubblicistico e tanto meno propagandistico».

**Ritiene che tale pubblicazione apra all'Italia e alla Slovenia un futuro migliore?**

«Non so se una sola relazione può influire su un futuro migliore o peggiore. La relazione è stata fatta. Essa rappresenta una base per il dialogo e non per la contrapposizione. I giornali e – da ambedue le parti – determinati ambienti tendono molto facilmente a provocare situazioni di conflitto con attacchi, accuse e processi, come abbiamo avuto modo di sentire anche negli ultimi tempi. Ma l'obiettivo della relazione era completamente diverso: si è trattato di lavoro per la riconciliazione».

**Marjan Kemperle**

(Primorski dnevnik, 5. 4. 2001)

## LA RELAZIONE È FRUTTO DI UN LAVORO LUNGO E SERIO DI STORICI MOLTO COMPETENTI

*Il professor Giorgio Conetti è stato copresidente della commissione storico-culturale italo-slovena che, su incarico dei governi di Roma e Lubiana, ha preparato la relazione sui rapporti tra i due popoli negli anni dal 1880 al 1956.*

*Il professor Giorgio Conetti è preside della facoltà di giurisprudenza dell'Università di Como.*

**Professor Conetti, la pubblicazione della versione integrale della relazione della commissione italo-slovena è stata per lei una sorpresa?**

«In verità sì. Nessuno ci aveva avvisati che la relazione sarebbe stata pubblicata ed io stesso non so come mai sia stata pubblicata».

**Come valuta la relazione?**

«La relazione è frutto di un lungo e serio lavoro di un gruppo di storici sloveni ed italiani molto competenti. Secondo la mia opinione, il risultato di questo lavoro è molto equilibrato ed obiettivo. La relazione è stata approvata all'unanimità; la commissione stessa ha sempre agito unanimemente, senza contrasti di fondo. Al massimo si è trattato di chiarire idee diverse, però sempre nello spirito della collaborazione reciproca. Già il fatto che per i singoli argomenti non si è mai ricorsi alla votazione, testimonia la grande concordia tra i membri della commissione».

**Quali sono stati gli argomenti più scottanti?**

«Lei ha sicuramente letto la relazione ed ha avuto modo di vedere da solo quali sono stati i punti più scottanti. Ci siamo posti un interrogativo di base: cosa fare per poter capire vicendevolmente la memoria storica dei due popoli. Ognuna delle due parti aveva vissuto determinati avvenimenti, senza probabilmente comprendere fino in fondo che cosa era successo all'altra parte e senza capire le sue ragioni. È del tutto chiaro però che i momenti più difficili e drammatici riguardano la politica snazionalizzatrice del fascismo, la guerra, la guerra partigiana con i successivi grandi contrasti ed i fatti accaduti immediatamente dopo la guerra».

**È stata difficile l'intesa tra gli storici?**

«No, non direi. Siamo stati tutti molto ricettivi ed aperti. Se per esempio si trattava di dimostrare una tesi e si constatava che questa è completamente giustificata e dimostrata, essa veniva accettata ed approvata da tutti gli storici con professionalità ed onestà intellettuale».

**Perché da parte italiana è stata sottolineata tanto la questione delle foibe e dell'esodo?**

«Ciò non riguarda la commissione. Dalla relazione si evince che a questo drammatico argomento abbiamo dedicato – se paragonato con la relazione intera – un'adeguata e giusta attenzione. D'altronde è vero che questi gravi avvenimenti con il loro carico di orrore e di paura coinvolgono molto di più la fantasia del pubblico



italiano come potrebbe succedere per altri».

**Le sembra che questi avvenimenti siano stati in qualche modo strumentalizzati?**

«Nella commissione sicuramente no. La relazione è stata stesa già molti mesi fa ed attendeva solo la pubblicazione. Ciò potrebbe aver alimentato alcune speculazioni. Anche se la pubblicazione della relazione non era di competenza della commissione, è mia opinione che l'attuale divulgazione sia stata molto opportuna, in quanto il testo pubblicato rappresenta una base obiettiva per lo studio dei rapporti italo-sloveni e può evitare possibili speculazioni».

**E l'atteggiamento degli storici sloveni di fronte alla questione delle foibe e dell'esodo?**

«Il loro punto di vista risulta chiaro dalla relazione. Il testo è stato approvato all'unanimità e riflette l'opinione di tutti».

**Gli storici sloveni si sono trovati in difficoltà nel trattare questi argomenti?**

«No. Nessuno ha avuto problemi psicologici. Mi preme di sottolineare che la commissione era composta da esperti e professionisti. Uno storico non dovrebbe avere problemi psicologici».

**Il sottosegretario italiano al ministero degli Esteri, Umberto Ranieri, ritiene che le foibe siano state «una sorta di pulizia etnica ante litteram». Cosa ne pensa di questa opinione?**

«Conosco il pensiero del sottosegretario. Dalla relazione si capisce molto chiaramente come la commissione abbia valutato gli avvenimenti ricordati».

**Nella relazione si è usato il termine «violenza di stato»...**

«Esattamente. Le pulizie etniche sono

ricorrenti nella storia. Basti ricordare ciò che è successo ai greci nell'area jonica o agli ungheresi in Transilvania dopo la prima guerra mondiale. Purtroppo si tratta di una "tecnica" molto ben conosciuta dalla storia. In altri periodi storici c'è stata la pulizia religiosa ancora prima di quella etnica...».

**Perché la stampa italiana, nel trattare questi argomenti, pone l'accento sulle foibe e tace sulla politica fascista di snazionalizzazione?**

«Ripeto, la fantasia degli italiani è colpita per lo più da avvenimenti di orrore e terrore. Per questo motivo le foibe sono tanto conosciute. D'altro canto la gente non conosce niente o quasi niente della politica di snazionalizzazione fascista, alla quale fu sottoposto il Friuli-Venezia Giulia come anche il Sud Tirolo; probabilmente quella pagina di storia è stata, anche un po' volutamente, dimenticata, pertanto è giusto che la relazione degli storici l'abbia messa ora in evidenza».

**La presidente slovena della commissione, Milica Kacin Wohinz, valuta la relazione come un fattore di riconciliazione. Che cosa ne pensa?**

«Penso che questo potrebbe essere un risultato politico, ma non era questo l'obiettivo della commissione».

**Qual è stato, dunque, l'obiettivo della commissione?**

«Arrivare ad una valutazione congiunta ed obiettiva sul periodo storico trattato; l'obiettivo è stato raggiunto con successo. La riconciliazione potrebbe essere la conseguenza di questa relazione, quando l'opinione pubblica l'avrà recepita in questa prospettiva».

**Che cosa si dovrebbe fare in questo momento?**

«Non lo so. Il governo sloveno e quello italiano hanno incaricato la commissione di questo mandato: elaborare una relazione e presentarla in maniera riservata ai due governi. Questo è stato fatto e con ciò abbiamo finito il nostro lavoro».

**Ci sono forse altri periodi bui nella storia italo-slovena tali da dover essere chiariti?**

«La commissione ha controllato molto attentamente tutto il materiale disponibile, si è confrontata con tutte le questioni ed

ha redatto la relazione finale. Con ciò ha esaurito il proprio lavoro. Non è più competente per altri eventuali approfondimenti. Ciò sarà fatto da altri storici con future ricerche o da tutti coloro ai quali questa relazione potrà risultare utile».

**Significa, dunque, che questa relazione porrà le basi per nuove ricerche?**

«Per me essa è per molti versi il traguardo finale».

**Marjan Kemperle**  
(Primorski dnevnik, 6. 4. 2001)

INTERVISTA CON BRANKO MARUŠIČ  
MEMBRO SLOVENO DELLA COMMISSIONE

## LA RELAZIONE APRE LA STRADA A MIGLIORI RAPPORTI TRA ITALIANI E SLOVENI

*Il dott. Branko Marušič è un ottimo conoscitore della storia slovena e in particolare di quella goriziana; è altresì conosciuto come autore di trattati storici e come pubblicista, che ha il pregio di intervenire nei dibattiti con pacatezza e autorevolezza. Il dott. Branko Marušič è pure collaboratore della casa editrice slovena più antica in Italia, la Goriška Mohorjeva družba (Società di sant'Ermacora); ha tenuto sia a Gorizia che a Trieste molte conferenze sulla storia recente e passata. In qualità di uno dei più illustri storici sloveni è stato invitato a far parte della Commissione storico-culturale mista italo-slovena che ha elaborato la relazione sui rapporti italo-sloveni tra gli anni 1880-1956.*

### **Quando è stato chiamato a far parte della commissione italo-slovena e quando essa ha iniziato il proprio lavoro?**

«Già al tempo della Jugoslavia socialista gli storiografi sloveni erano presenti nelle commissioni interstatali di storiografi per trattare alcune questioni di storia comune, per esempio con la Jugoslavia, la Cecoslovacchia, ma anche con l'Austria e l'Italia. Una commissione, composta da storiografi jugoslavi ed italiani, ha operato in due periodi, cioè negli anni 1960-1964 e 1976-1982, con l'intento di rivedere i testi ad uso scolastico. I risultati del lavoro svolto sulla revisione della storia sino alla fine della prima guerra mondiale sono stati pubblicati in italiano da "Cultura e scuola" e in serbocroato dal

"Jugoslavenski istorijski časopis". La riunione programmata per il 1984, durante la quale gli storici avrebbero dovuto trattare i rapporti italo-jugoslavi immediatamente dopo la prima guerra mondiale, non ha avuto luogo, come poi non ha avuto luogo tutta una serie di incontri, probabilmente anche a causa dei mutamenti che allora si verificavano in Jugoslavia. Io ho collaborato con due relazioni alle riunioni di Sarajevo nel 1976 e di Firenze nel 1977. La commissione storico-culturale mista italo-slovena, che ha iniziato i propri lavori nell'autunno del 1993, formalmente non si riallacciava alla commissione precedente anche se quanto avevamo allora pubblicato è risultato utile. Quest'ultima commissione è stata costituita sulla base degli accordi tra il governo italiano e quello sloveno con l'intento di effettuare una ricerca ed analizzare tutte le questioni rilevanti nel quadro dei rapporti politici e culturali tra i due Stati. Il lavoro della commissione doveva concentrarsi su elementi positivi, che legano i due popoli e che in seguito potevano contribuire a far luce su quegli elementi che nel passato avevano reso difficili i rapporti reciproci. Il risultato di questo lavoro doveva essere un "documento riservato", da consegnarsi nel tempo più breve possibile ai governi dei due Paesi. Le parole "far luce sugli avvenimenti" nascondevano principalmente ricerche sulle deportazioni, le foibe e sull'esodo istriano, questioni sulle quali l'opinione pubblica italiana pretendeva chiarimenti dal proprio governo. In fin dei

conti a quel tempo anche in ambito sloveno si parlava molto degli eccidi postbellici, che si collegavano con il problema delle foibe, così anche il parlamento sloveno aveva commissionato l'elaborazione di uno studio sui caratteri cruciali della politica slovena negli anni 1929-1955. (...)

**Gli storici italiani si sono rivelati colleghi aperti e comprensivi o si sono verificati anche attriti e arroccamenti su posizioni diametralmente opposte?**

«Debbo dire che con alcuni membri italiani ci conoscevo già da prima e che noi sloveni abbiamo avuto modo di collaborare con essi in occasione di numerosi incontri, nei quali abbiamo trattato tante vecchie questioni sulla convivenza tra italiani e sloveni. È chiaro che durante le riunioni della commissione ci sono stati momenti di confronto su opinioni diverse, ma ciò si verifica anche durante riunioni di storici nell'ambito della stessa nazione. È vero che non tutti i membri della commissione erano storici di professione e che da parte italiana ambedue i copresidenti, che si sono succeduti, erano giuristi, che però conoscevano egregiamente la storia e in particolare la storia delle zone di confine. Ambedue le commissioni contavano al loro interno uno scrittore, che con la propria visione poetica ha contribuito ad arricchire e ad allargare gli orizzonti e l'operato degli storici. Il quotidiano sloveno di Trieste qualche giorno fa ha pubblicato l'opinione di un giovane storico sloveno di Trieste, il quale rilevava l'inopportunità che la parte italiana avesse tra i suoi membri un rappresentante politico con una posizione molto definita. A questa osservazione debbo rispondere che quel membro della commissione si è rivelato un ottimo conoscitore della storia e che la sua collaborazione nella commissione è stata molto diversa dagli interventi ai quali era-

vamo abituati, per esempio durante le elezioni parlamentari europee o durante i comizi delle associazioni degli esuli istriani e dalmati».

**Quali sono state le questioni più impegnative che hanno richiesto più compromessi, comprensione reciproca e maggiori supporti di fatti e di documenti storici?**

«Prima di tutto devo chiarire che abbiamo deciso di comune accordo che il periodo da trattare non fosse ridotto solo al 20. secolo, ma che si sarebbe preso in considerazione anche gli anni, durante i quali iniziarono i contrasti nazionali nella cosiddetta Venezia Giulia. La fine del periodo da trattare è stata posta nell'anno 1956, quando con la soluzione della "questione di Trieste" (Memorandum d'intesa firmato a Londra nel 1955) si è risolta la questione fondamentale della convivenza. Molto prima della recente pubblicazione della relazione congiunta in alcuni dibattiti pubblici si sono sentite critiche sull'anno di inizio della nostra ricerca, il 1880, o più precisamente sugli avvenimenti successivi in quegli anni. Dopo il congresso di Berlino (1878), dal quale l'Italia si aspettava di aver fissati i confini strategici a nord-est, ha avuto inizio l'irredentismo inteso nel vero senso della parola, il movimento politico sloveno nel Litorale si era rafforzato anche perché era cessata l'assimilazione, mentre nella Slavia Veneta già si facevano vedere le conseguenze della politica nazionalista italiana nelle regioni di confine. Queste ragioni ci sono sembrate sufficienti per scegliere il 1880 come anno d'inizio per la relazione. D'altro canto il governo italiano aveva sino a poco tempo prima fatto sentire la necessità di allargare la ricerca sino al Trattato di Osimo (1975).

Mi ha posto poi la domanda su quali problemi avessero suscitato più polemiche.

Sarebbe difficile elencarli tutti. Li abbiamo risolti in discussioni che però sono state sempre prive di accenti politici, anche se la strada dalla storia alla politica poteva essere breve. Sono stati alcuni problemi, per esempio la definizione del confine nazionale (linguistico), il carattere dell'imperialismo italiano, la questione della Slavia Veneta, i dati statistici sugli emigranti dal Litorale jugoslavo, sulle vittime delle foibe, sull'esodo e sugli optanti per l'Italia ecc.».

**Il fatto che la commissione abbia finito il proprio lavoro già alcuni mesi fa e che il risultato non sia stato pubblicato immediatamente ha fatto sorgere molti interrogativi sulla possibilità che si fosse trattato di scelte politiche. Cosa può dirci in proposito?**

«In base ad un accordo precedente, anche perché la relazione finale doveva essere riservata, i membri della commissione hanno deciso di non informare dettagliatamente l'opinione pubblica sui propri lavori. Pertanto si davano al pubblico solamente le informazioni basilari. Noi membri sloveni eravamo un po' impazienti, in quanto il lavoro dopo il 1996 aveva subito ulteriori rallentamenti anche se non per colpa nostra. Quando a metà del 2000 abbiamo redatto il testo congiunto, ci attendevamo una pubblicazione immediata. Ci rendevamo perfettamente conto che la pubblicazione doveva essere fatta con il consenso di ambedue i governi e che qualsiasi altro modo di renderla nota avrebbe rappresentato una rottura degli accordi. Proprio per questo siamo stati sorpresi negativamente dalla pubblicazione fatta dal giornale Primorske novice, specialmente perché era stata data alle stampe una bozza di lavoro, dalla quale sono stati estratti solamente i passi che potevano destare l'attenzione del pubblico italiano, ma che non permettevano di conoscere e

capire il problema nel suo complesso. La questione delle foibe non può essere capita, iniziando a raccontare l'arrivo dell'esercito partigiano sloveno e jugoslavo a Trieste agli inizi di maggio del 1945. Si deve conoscere anche la storia precedente, e questa ha inizio nella seconda metà del 19. secolo, comprende la prima guerra mondiale, il fascismo e l'occupazione italiana della Slovenia (1941-1943) e certamente anche altri avvenimenti. L'imbarazzo è stato tolto con l'immediata pubblicazione della relazione integrale. Ciò è stato fatto in sincronia dai quotidiani di Trieste, sloveno ed italiano, senza che l'originale della relazione fosse stata loro consegnata dalla stessa fonte».

**I membri della commissione hanno subito qualche pressione politica?**

«Personalmente non ho subito pressioni di sorta. Penso che nemmeno gli altri membri della commissione ne abbiano subite. Durante i lavori sono sorte però delle voci nel senso che i membri sloveni stavano cedendo nei confronti degli italiani. Sul nostro lavoro non ha influito nemmeno il ministero degli Esteri sloveno anche se all'inizio c'era stato forse un qualche tono politico in questo senso, ciò però non ha influito sul lavoro della commissione composta in modo eterogeneo sia sul piano politico che quello ideologico. Sono contento di aver collaborato ai lavori della commissione, non tanto perché ho avuto modo di approfondire la conoscenza di illustri storici italiani, ma anche perché i contatti hanno rivelato non solo il loro lato professionale, ma anche quello umano».

**Abbiamo avuto modo di leggere la relazione e di constatare che la stesura non è stata facile. Come storiografo è contento di questo testo?**

«Tutte le relazioni di questo tipo sono una

sorta di compromesso. Se i membri della commissione avessero dovuto elaborare una relazione ad uso unicamente della parte slovena, ci sarebbero state probabilmente ulteriori difficoltà per raggiungere una soluzione di compromesso. Basti pensare alle reazioni suscitate dalla relazione del 1995. Dobbiamo però renderci conto che scrivere la storia è un processo continuo, che non ci sono verità definitive e che con i dati acquisiti posteriormente cambiano molti giudizi e spiegazioni anche se le tesi fondamentali rimangono immutate. Tutto ciò vale anche per la relazione in questione. Già oggi potrei cambiare o suggerire di cambiare qualche formulazione nella stesura del lavoro al quale ho partecipato. Dopo qualche anno ci potrebbero essere altre e numerose proposte di cambiamenti. Sicuramente anche l'opinione pubblica avrà differenti reazioni. La stampa italiana ha già avuto modo di dare qualche segnale in questo senso. Anche tra gli sloveni ci sono posizioni estreme, secondo le quali ogni iniziativa, che non è abbastanza radicale, diventa una pietra di scandalo. In questo modo si esprimono emotività e demagogia, elementi che non appartengono alla disciplina storica.

Per completare la risposta vorrei ricordare che la commissione, pur avendo nella denominazione l'aggettivo culturale, ha

dedicato un tempo minore ai contatti culturali.

Vogliamo sperare che in futuro ci siano commissioni di storici e di uomini di cultura per continuare il lavoro di questa, che consideriamo una pietra miliare, per aprire nuovi rapporti sia nei territori dove vive la minoranza slovena in Italia che nell'area di confine tra due popoli. Penso che il lavoro sarà continuato in quanto una tale collaborazione è necessaria non solo per trattare la storia recente, ma anche quella più antica e le discipline vicine alla storia come l'etnografia, la linguistica, l'arte ecc. In verità questo lavoro è in atto già da decenni, da parte italiana specialmente a Gorizia, Trieste ed Udine nell'ambito di istituzioni speciali (l'Istituto regionale e friulano di storia della resistenza, l'Istituto goriziano per la storia sociale e religiosa, l'Istituto per gli incontri mitteleuropei di Gorizia, le Università di Trieste, Udine e Gorizia ecc.) e in quello dell'editoria. Per quanto riguarda l'uso della relazione a livello di massa, nutro i miei dubbi. A quelli che sono convinti di un'opinione la relazione non potrà far cambiare opinione. Inoltre, le questioni di disaccordo del passato sono un'esca molto buona per far divampare lotte politiche su basi nazionali ed internazionali». (...)

**Jurij Paljk**

(Novi glas, 12. 4. 2001)

# ITALIA - SLOVENIA, INIZIO DI UN PERCORSO

di **RAOUL PUPO**

*membro della commissione italo-slovena*

Dopo sette anni di lavori la Commissione mista storico culturale italo-slovena ha concluso il suo mandato con la stesura di un documento comune che abbraccia l'arco di tempo dal 1880 al 1956. Il documento, consegnato già nel corso dell'estate ai rispettivi ministeri degli Esteri, è stato nelle scorse settimane oggetto di numerose indiscrezioni giornalistiche, finché il quotidiano di Trieste «Il Piccolo» è riuscito a procurarsene – dove, non si sa – una copia e l'ha integralmente pubblicata.

Si può dire che il documento segna un punto di svolta nel modo di fare la storia dei rapporti fra italiani e sloveni, rapporti che nel periodo considerato dalla commissione hanno avuto un carattere prevalentemente conflittuale, punteggiato da tragedie anche di grandi dimensioni: per quanto riguarda gli italiani, basti pensare al fenomeno delle foibe, che provocò alcune migliaia di morti, ovvero all'esodo degli italiani dall'Istria, ma non vanno nemmeno dimenticate la vergogna della politica di snazionalizzazione della minoranza slovena in Italia perseguita dal fascismo tra le due guerre e gli orrori della guerra partigiana innescata dall'aggressione italiana contro la Jugoslavia nell'aprile del 1941.

Ci sono molti modi di scrivere questa storia. In passato i più diffusi sono stati le verità ufficiali o i silenzi. Anche l'opera degli storici, che pure mai si è interrotta, è stata spesso condizionata da esigenze esterne alla ricerca, come avveniva durante il regime comunista jugoslavo, e comunque non è mai riuscita a suscitare grande attenzione presso l'editoria e i mezzi di comunicazione italiani. Dopo il crollo della Jugoslavia, che ha portato le guerre balcaniche alla porta di

casa nostra, l'interesse si è riaperto, ma era assai forte il pericolo che venisse fagocitato dalle esigenze della lotta politica, cui non interessa la verità storica, ma le semplificazioni di comodo.

La costituzione della Commissione mista – fortemente voluta dai cattolici democratici, che ne hanno assunto l'iniziativa agli inizi degli anni Novanta, a livello triestino come in sede di governo – ha segnato la volontà di seguire una strada completamente diversa: non i fatti storici usati come pietre da scagliare in faccia all'avversario, non ricerca di colpevoli da trascinare in tribunale, non esasperazione controversistica o giustificazionismo politico, ma ricerca della verità attraverso il lavoro comune, l'apertura di tutti gli archivi, la disponibilità a rimettere in discussione le proprie categorie interpretative, a prendere criticamente le distanze non solo dalle passioni ma anche dal retaggio delle culture politiche nazionali, che con i loro indiscutibili a priori hanno reso a lungo impossibile ogni dialogo. I primi risultati dell'attività della commissione non hanno atteso la fine dei lavori, perché non riguardavano i contenuti, ma il modo di guardare il passato. E così, storici italiani e sloveni hanno largamente riscritto, con le opere pubblicate nel corso di un decennio, i nodi cruciali della storia di frontiera.

Ovviamente, diversità di opinioni permangono, e guai se non fosse così, altrimenti non vi potrebbe essere alcun progresso degli studi: ma il documento finale testimonia che esiste un terreno comune su cui confrontarsi, lontano dai pregiudizi nazionali ed ideologici. Non dunque la fine di un percorso, ma soltanto un inizio.

(la Vita Cattolica, 21. 4. 2001)

## UNA RELAZIONE SERIA PER COSTRUIRE IL FUTURO CON GLI SLOVENI

di *MANLIO CECOVINI*

Che il governo italiano rilutti e ritardi la pubblicazione di un documento di delicato sapore politico, in questo caso la relazione storica sui fatti della frontiera nord orientale del Paese, non fa meraviglia. Pare che sia una regola collaudata quella di nascondere i problemi delicati, nella speranza che siano dimenticati o che si risolvano da sé.

Non posso ignorare che, quando, vent'anni fa, il Parlamento europeo approvò all'unanimità il mio progetto della «Via Adriatica», che avrebbe significato il rilancio portuale di Trieste, il governo italiano si rifiutò di fare sua la proposta e lasciò perdere quella occasione d'oro per la nostra città.

Mi pare che più o meno anche in questa occasione il governo italiano abbia adottato la solita pratica dello struzzo. Prima ritiene necessario in vista dell'ingresso della Slovenia nell'Unione Europea, di concordare con il governo sloveno lo studio storico dei fatti che possono avere incidito i rapporti fra le due parti di questa frontiera, e forma una commissione di esperti italiani e sloveni cui affida l'incarico; poi, ricevuto il documento (ed è il mese di luglio dell'anno scorso) lo dimentica in un armadio e subisce la minaccia di vederlo pubblicare unilateralmente dalla Slovenia.

Per Roma, si tratta di parole, non tutte forse gradite. Ma per Trieste è materia che scotta la carne. Siamo noi la «frontiera» di cui si discute. Non ci interessa come, nonostante l'inerzia o la resistenza del governo, questo documento finalmente viene pubblicato dalla nostra stampa. Per noi non sono parole sono fatti sui quali si

costruiranno i nostri rapporti dell'immediato futuro con i confinari sloveni, in preparazione del momento che dovremo considerarci tutti «fratelli europei».

Con la riserva che viene da una lettura affrettata delle trenta pagine del documento, il giudizio sommario che ne posso dare in questo momento è che si tratta di una relazione seria che si affida, fin dove è possibile, ai fatti accertati e che lascia poco spazio alle congetture.

Sul numero (dell'esodo e degli infoibati) e su qualche altro punto si può anche esprimere qualche dubbio, ma non fa grandissima differenza che gli esodati siano stati 200 mila o 350 mila come afferma Flaminio Rocchi nel suo documentato e diligente libro.

Qui si giudicano eventi storici, e ogni persona intelligente, al di là dai propri dolorosi ricordi, non può dimenticare che l'ultima guerra mondiale ha vissuto l'olocausto di sei milioni di ebrei, le fosse di Katyn, oltre che le nostre foibe e l'esodo degli istriani fiumani e dalmati dalle loro terre natie.

Ci sono torti da entrambe le parti che possono spiegare, non certo giustificare la violazione di diritti elementari umani, ma io penso che, anziché esasperare le ragioni del dissidio, dovremmo imparare che su una frontiera la prima legge che si impone è quella della pacifica convivenza. Che significa: liberazione dai pregiudizi, contatti personali, rispetto di tutte le culture. Le lingue si possono imparare, la cultura non ha frontiere.

Tra breve uscirà, editrice la Provincia di Trieste, il mio carteggio con uno dei massimi scrittori sloveni, Alojz Rebula, trie-



stino. Non si parla in questo carteggio di politica, ma si documenta che due uomini si possono incontrare e intendere sul piano culturale e intellettuale nonostante le tante differenze che potrebbero dividerli.

Gli Sloveni sono civili quanto noi e ci vivono accanto da oltre mille anni. Non è tempo di capirsi, tollerarsi, rispettarci? Vogliamo fare il processo alla storia? Abbiamo reclami da presentare? Non saremo né i primi né i più sfortunati.

La guerra è finita da più di mezzo secolo. Dobbiamo fare qualcosa per meritarcì la pace.

Non dimentichiamo che tra non molto la Slovenia sarà, come l'Italia, una «provincia» europea e che ognuno potrà non soltanto attraversare ogni barriera amministrativa, ma insediarsi e lavorare dovunque gli parrà conveniente.

Noi triestini abbiamo un vero problema da affrontare con tutte le risorse della nostra intelligenza: il rilancio della nostra economia portuale, di quel porto franco che fece la Trieste moderna e che non si sarebbe potuto costruire senza la poderosa mano d'opera slovena.

(Il Piccolo, 4. 4. 2001)

## IL DOCUMENTO È UNA TESTIMONIANZA DI DIALOGO

*di CORRADO BELCI*

Trasformare una lodevole iniziativa riconciliatrice in un'occasione di sospetti e polemiche è un autogol riuscito in questi giorni perfettamente al nostro ministero degli Esteri.

Per «purificare la memoria», come ama dire la Chiesa, e per essa qui da noi il vescovo di Trieste monsignor Ravignani, Italia e Slovenia hanno istituito una commissione mista di storici, incaricata di mettere a confronto le rispettive posizioni sulle travagliate vicende dei due Paesi, in uno spirito di serena ricerca, di comparazione delle posizioni e di utili incroci metodologici.

I temi – come si sa – sono molto delicati e toccano ferite ancora aperte, opposte interpretazioni consolidate nel tempo, antagonismi difficili da moderare per tante persone e famiglie che sono state colpite dagli eventi. (...)

Alla fine i due gruppi di studiosi, potendo finalmente accedere alle fonti di entrambi i Paesi e senza piegare le proprie interpretazioni alle ragioni della propaganda, hanno compiuto uno sforzo encomiabile e hanno dato vita a un documento comune.

È intuibile che la conclusione di questo lavoro non ha, e non poteva avere, la pretesa di «scrivere una storia ufficiale», concetto che contiene in sè la palese violazione di ogni autentico criterio scientifico.

Ma il documento comune è testimonianza di dialogo, di volontà di depurare le memorie dalla tentazione delle ritorsioni. Sembrava un'iniziativa meritoria, resa possibile dai passi avanti compiuti nei rapporti tra i due Paesi e nella prospettiva della loro comune appartenenza europea. Compiuta la fatica degli studiosi, si doveva passare alla fase della pubblicazione del documento.

A questo punto l'Italia chiedeva tempo, dando l'impressione di cercare pretesti per un rinvio, al punto che da parte slovena si manifestava qualche irritazione e la volontà di procedere alla pubblicazione unilateralmente, qualora la Farnesina persistesse nelle sue dilazioni.

Da qui le prime indiscrezioni sul «giallo» e sul mistero del silenzio, le prime fughe di notizie, il palleggiamento di competenze in ordine alla pubblicazione dal Ministero agli storici, le dietrologie utili solo alle speculazioni politiche ed elettorali.

Infine i consueti commenti, anche su quotidiani «autorevoli», di editorialisti che, non avendo mai letto nulla degli studi esistenti sulla travagliata storia delle nostre terre, scambiano le loro distrazioni e le loro ignoranze con presunte censure imposte dalla ragion di Stato.

Le titubanze del ministero degli Esteri hanno eccitato così la corsa allo scoop politico-giornalistico con le conseguenti rivelazioni di parti, magari maliziosamente stralciate dal loro contesto, del documento degli storici. Fino alla sua integrale pubblicazione da parte della stampa, come avviene oggi su questo quotidiano, in una funzione di supplenza degli organi di governo. È stato assicurato, responsabilmente, che l'Italia non aveva nessuna ragione per ritardare o nascondere il lavoro compiuto dagli storici.

E noi lo crediamo davvero, ma esprimiamo malinconicamente il timore che «tanto rumore per nulla» sia dovuto alla mediocre logica che consiglia di non prendere alcuna decisione per evitare «grane».

Le quali, poi, scoppiano proprio perché si è premiato il nulla. Il classico autogol.

(Il Piccolo, 4. 4. 2001)

MAURIZIO TREMUL, PRESIDENTE DELLA GIUNTA ESECUTIVA  
DELLA MINORANZA ITALIANA IN ISTRIA:

## «SONO CADUTI IMPORTANTI TABÙ»

La relazione degli storici italo-sloveni dimostra che sono caduti alcuni tabù. È questo in sintesi il commento a caldo di Maurizio Tremul presidente della giunta esecutiva dell'Unione Italiana. I tabù sono le foibe e l'esodo di cui in Slovenia c'era comunque una resistenza a parlare esplicitamente e gli studi fatti da storici coraggiosi erano rimasti circoscritti nell'ambito delle accademie senza arrivare alla pubblica opinione.

«È un dato positivo – continua Tremul – che si sia arrivati a un testo comune su questioni così complesse come quelle che riguardano le nostre terre. Anche se può sembrare un'anomalia»

L'anomalia di un testo unitario viene però

superata, secondo Tremul, dal fatto che essa «nasce dalla volontà di un approccio alla storia che non sia partigiano. Un approccio che si inquadra nel nuovo clima di fiducia e di collaborazione che si è instaurato tra i due Paesi».

Tremul rimarca ancora che sicuramente la parte slovena è stata facilitata «perché ha potuto leggere molti documenti in originale, mentre la parte italiana ha dovuto avvalersi di traduzioni, che per quanto puntuali forse non rendono esattamente gli avvenimenti». «Comunque – secondo Tremul – a prescindere dai risultati è importante che ci sia stata una comune condivisione degli eventi che ha fatto sì che gli sloveni abbiano fatto certe ammissioni impensabi-

li soltanto pochi anni fa».

«Va detto però – conclude Maurizio Tremul – che il rapporto della commissione non può essere definitivo, ma semplicemente un primo approccio nell'affrontare questi argomenti. Si tratta però di un approccio che non è condizionato dalla logica delle contrapposizioni, ma da un

metodo comune su come impostare lo studio.

Questo rapporto mette il freno ai preconcetti e dà serenità per effettuare ricerche e approfondimenti».

**pl.s.**

(Il Piccolo 5. 4. 2001)

## QUELLA FU «PULIZIA» POLITICO-ECONOMICA

*di DIEGO DE CASTRO*

I fatti – quelli storicamente importanti – non sono univoci ma dovuti a una somma algebrica di cause contemporanee che, messe assieme, generano «situazioni storiche». Accordi o convergenze d'opinione sui grandi fatti si raggiungono difficilmente. Ne è un esempio il dossier appena reso pubblico sui rapporti italo-sloveni, frutto del lavoro di una commissione mista composta per altro da persone di grande valore. Malgrado il mio grande rispetto per molte delle notevolissime personalità che parteciparono alle riunioni della commissione italo-slovena si deve onestamente riconoscere che la relazione, pur senza contenere gravi errori, è di livello molto elementare.

Uno degli interrogativi che ci si sta ponendo è se quanto avvenne nella Venezia Giulia dall'autunno 1943 è stato o non è stato un tentativo di «pulizia etnica», parola moderna con la quale si vuole sintetizzare quanto accaduto nell'autunno 1943. Una mia personale opinione è che i fatti storici sono meglio descritti da coloro che li hanno vissuti perché «i posteri» raccontano quanto hanno udito o hanno letto, ma non possono «sentire» quei lontani fatti perché nessuno può raccontare la loro «stimmung» e «weltanschauung».

Alla fine del 1943 e nei primi mesi del 1944 noi giuliani di Roma sapevamo già abbastanza di quanto era avvenuto nell'autunno precedente, dopo la firma dell'armistizio con gli alleati, in Istria e nel resto della Venezia Giulia, ma non avevamo idee chiare su quello che potesse essere il futuro. Perciò alcuni di noi decisero di fondare il Comitato giuliano di Roma. Io mi feci richiamare dalla Marina italiana che sapevo interessata al nostro futuro. Dopo avermi domandato che cosa facevo e sentendo quanto facevano nel Comitato giuliano di Roma mi assegnarono ai Servizi segreti dandomi ogni responsabilità nel predisporre quanto il ministero della Marina poteva fare per il problema dei nostri confini orientali.

Posso dire perciò che, da oltre mezzo secolo, sono rimasto a bagno in questo problema. Come prima ho detto, problemi di questa entità sono dovuti a una commistione di cause. Dato che l'aviazione anglo-americana stava radendo al suolo Zara, domandammo perché lo facessero e la risposta era stata che volevano eliminare uno dei problemi che avrebbero portato a discussioni tra l'Italia e la Jugoslavia alla fine della guerra. Pensammo quindi che, per il resto del confine orientale, ci avreb-

bero portato a discussioni tra l'Italia e la Jugoslavia alla fine della guerra. Pensammo quindi che, per il resto del confine orientale, ci avrebbero aiutato, dato anche che Churchill era favorevole a uno sbarco in Istria (che dovevo guidare io e che poi non ci fu permesso) e anche considerato che gli americani pensavano di costituire un gruppo militare composto da truppe del neoricostituito esercito italiano, da partigiani, da disertori della Repubblica sociale di Mussolini e dalla Decima Mas del principe Valerio Borghese. Sulla quale ho ancora una relazione dell'ingegner Antonio Marcegaglia, medaglia d'oro, che ne descrive le disastrose condizioni.

Ma gli americani si accorsero che stavano per mettere truppe di un allegato – la Jugoslavia – contro quelle di un cobelligerante che era l'Italia. Anche questo programma andò in fumo perché i partigiani italiani che avrebbero dovuto far parte del raggruppamento erano in parte filooccidentali, in altra parte comunisti agli ordini di Stalin. Il perché noi ci dessimo tanto da fare era dato dalla pubblicazione di un articolo di Smodlanka junior, nel quale aveva scritto la famosa frase: «Ripassate l'Isonzo e ritorneremo amici».

Smodlanka apparteneva al secondo irredentismo jugoslavo, quello monarchico di Re Pietro appoggiato dagli inglesi. Così comprendemmo che, comunque andassero le cose, avremmo conservato ben poco della Venezia Giulia. Si capì che non si trattava di pulizia etnica già dopo le prime foibe del 1943, in Istria. Si notò subito che vi erano anche cadaveri di croati, ricchi proprietari agrari, e di altre persone slave ma non comuniste, che certamente non sarebbero stati favorevoli al nuovo regime di Tito, di tipo staliniano. Dunque la conferma che non si trattava di una «pulizia etnica» ma di una «pulizia» che si potrebbe definire «politico-economica», la si

ebbe in seguito e a Trieste, dove all'arrivo dei partigiani di Tito, il primo maggio 1945, furono eliminati parecchi slavi ricchi, fu arrestato l'intero Cln italiano e dove, in quei giorni, furono fucilati circa 12 mila slavi appartenenti alle 17 formazioni militari e paramilitari che si combattevano fra loro e anche con i partigiani di Tito.

Finita la guerra tutti i non partigiani di Tito si rifugiarono al confine tra Slovenia e Italia per darsi prigionieri a chi non li avrebbe uccisi. Gli inglesi, ricevutigli come prigionieri, li consegnarono alle truppe del Maresciallo. Fu una strage: per notti e notti, un po' per volta, vennero giustiziati dai partigiani, nei pressi di Kočevje. I nomi delle formazioni militari si trovano in un mio libro pubblicato nel 1952, ma mi sbagliai perché il numero dei morti fino a tre o quattro anni fa era molto più alto: ne avevano riesumati 15 mila.

Chi conosce la storia giuliana, sa che il numero degli infoibati italiani è di circa 4500-5000 persone che certamente si sarebbero opposte all'instaurazione del regime di Tito. Per contro, più di un migliaio di italiani andò nella nuova patria del socialismo reale sia da Monfalcone, sia da altre province italiane anche meridionali. Quando Tito fu cacciato dal Cominform, il 28 giugno 1948, molti di questi italiani che non avevano accettato la disubbidienza di Tito a Stalin morirono nei cambi di concentramento. Vittorio Vidali mi raccontava che ne erano morti almeno mille. Mi pare chiarissimo che il neologismo «pulizia etnica» non si possa applicare quindi alla politica locale di Tito.

Il secondo argomento sul quale si sta discutendo, riguarda l'analogia tra quanto sta succedendo oggi nell'attuale Jugoslavia e in particolare nel Kosovo, disputato tra i serbi e gli albanesi, e quanto accadde molto dopo il 1945 nella

Venezia Giulia. A mio avviso non vi è alcuna analogia, semmai la situazione serbo-albanese è simile a quella oggi esistente tra israeliani e palestinesi. Si tratta di problemi molto complessi perché, sotto certi aspetti, tutti e due i contendenti hanno ragione.

Il Kosovo era serbo fino alla battaglia di Kosovo Polje (che significa «Campo dei merli») avvenuta attorno il 1385. La battaglia fu vinta dai turchi che però perdettero il loro capo ucciso dai serbi i quali non considerano quella battaglia come perduta. Ne consegue che i serbi si ritengono i padroni di quella terra, moralmente parlando, mentre i turchi si considerarono altrettanto padroni perché vincitori. Dopo la battaglia i due popoli convissero e si odiarono a vicenda con quell'odio di cui sono capaci i musulmani. I turchi neo-arrivati occuparono le pianure e le città mentre gli antichi serbi si rifugiarono sulle montagne. L'odio tra i due popoli resiste, invariato, da secoli.

Nulla di simile nella Venezia Giulia dove i neo-arrivati jugoslavi fecero scappare le popolazioni italiane e si impadronirono delle terre che ancora oggi sono in mano loro. Le grandi proprietà erano italiane. Gilas racconta in un suo libro di essere stato incaricato, assieme a Kardelj, dal maresciallo Tito di far scappare dall'Istria quante più persone potessero e con qualsiasi mezzo. Si tratta quindi di due situazioni ben differenti. Anche i pochi rimasti ricevettero terre appartenute agli antichi proprietari italiani e la questione dei beni abbandonati è ancora attuale. Neo-arrivati e vecchi rimasti vanno abbastanza d'accordo. Non c'è di mezzo l'odio balcanico e ciò spiega quale sia oggi la situazione dell'Istria, terra nella quale i nuovi arrivati vengono man mano assimilati dalla popolazione locale rimasta. Non è un caso che alla fine per le strade si senta parlare il vecchio dialetto istriano di tipo italiano. (Il Piccolo, 10. 4. 2001)

# LE PECULIARITÀ STORICHE DEGLI SLOVENI E IL LORO RAPPORTO CON GLI ITALIANI

di *GIORGIO SPINI*

La relazione della Commissione di studio italo-slovena sulla storia dei rapporti tra le due nazionalità merita ogni elogio per la sua obiettività esemplare e il suo autolivello scientifico. Essa porta un contributo decisivo al chiarimento di vicende quanto mai controverse e offuscate dagli odi di parte. Ciò detto, e ribadito con forza se necessario, avanzerei – sia pure molto sommessamente – il suggerimento di qualche possibile integrazione.

Gioverebbe forse qualche precisazione intorno alle peculiarità storiche degli sloveni anche rispetto alle altre nazionalità dell'ex Jugoslavia. Gli sloveni non hanno alle spalle né tradizioni greco-ortodosse né un passato di dominio turco. Sono una nazionalità mitteleuropea, che parla una lingua slava: più o meno come i loro cugini della Boemia. Se i cechi hanno avuto Jan Hus fin dal secolo XV, gli sloveni hanno avuto già nel secolo XVI la Bibbia tradotta nella loro lingua da Trubar, quando il serbo moderno era ancora di là da venire e il croato stesso era più un idioma parlato che una lingua scritta. Lubiana non è mai stata la capitale di un principato vassallo dei sultani: è stata, sia pur per breve tempo, la capitale di uno stato vassallo di Napoleone: *Toute proportion gardée*, un po' come Milano. Ha ben poco in comune con Cetinje o con Sarajevo. Diciamolo chiaro e tondo, una buona volta: l'unione serbo-croato-slovena era una combinazione artificiosa, fatta a tavolino, con ben poche radici nella storia e nella realtà. E infatti non è durata.

Suggerirei pure di precisare meglio che

molti dei guai che abbiamo avuto dopo la seconda guerra mondiale trassero la loro origine da scelte sbagliate o confuse, fatte al tempo della Grande guerra da parte sia slovena che italiana. Per quanto riguarda gli sloveni, non si può dire che allora facessero scelte altrettanto risolutive quanto i loro cugini boemi. Una volta constatata l'impossibilità di trasformare l'Austria-Ungheria in una monarchia austro-magiaro-slava, Mararyck e i suoi voltarono le spalle agli Asburgo e passarono nel campo dell'Intesa senza riserve. Quindi, al momento del *finis Austriae* contarono a tutti gli effetti come vincitori.

Certo, nel campo dell'intesa, gli sloveni vi trovavano gli italiani cioè interlocutori con cui il dialogo – tradizionalmente – non era facile. Però sarebbe stato saggio accordarsi con gli italiani, quando ancora le sorti della guerra erano in bilico. Anche se ci fosse stato qualche rospo da ingoiare, sarebbe stato meno grosso di quelli che poi, di fatto, toccò loro di ingoiare dopo la vittoria italiana. Viceversa, i contadini sloveni in uniforme austriaca si batterono per Cecco Beppe fino all'ultimo, anziché disertare alla prima occasione come i ceco-slovacchi. Gli esponenti politici della Slovenia cercarono rifugio alla loro nazionalità sotto l'ombrello di una dinastia balcanica, che non era davvero più attraente di quella degli Asburgo, e comunque si preoccupava più di fare gli affari dei serbi che non quelli degli sloveni. E così il giorno della vittoria, non fu ben chiaro se il posto degli sloveni era tra i vincitori o accanto ai vinti.

D'altra parte va precisato altrettanto chiaramente che anche le scelte degli italiani erano state confuse e contraddittorie. Per l'intervento contro l'Austria, si erano schierati tanto i democratici di tradizioni mazziniane o socialiste umanitarie come Bissolati, Cesare Battisti, Salvemini, quanto i retri della forza di Salandra e Sonnino e addirittura i discepoli italiani del nazionalismo della «Action Française». Su tutto, per completare la confusione delle idee, planava il decandentismo verboso del Vate D'Annunzio. Non fu mai chiaro se l'Italia avesse perso 600 mila morti per l'attuazione di un generoso programma democratico di fraternità tra ai popoli, oppure per quella di una politica di «sacro egoismo», o magari di sopraffazioni nazionalistiche all'insegna dei vaniloqui d'annunziani sul Superuomo. Certo gli sloveni ebbero una condotta tentennante, che si risolse in danno per i loro stessi interessi. Però a

GIORGIO SPINI:

### «A LUBIANA L'ATMOSFERA È TIPICAMENTE MITTELEUROPEA»

La Jugoslavia? È condannata alla multietnicità. Altrimenti la tragedia balcanica rischia veramente di trasformarsi in un conflitto senza fine.

Non ha dubbi Giorgio Spini, classe di ferro 1916, uno dei «grandi vecchi» della storiografia italiana. Fiorentino, autore di una miriade di testi e pubblicazioni – insegnò storia moderna alle università di Messina, di Firenze, ad Harvard, a Berkley e alla Wisconsin – non smette, dalla sua casa di Fiesole, di interessarsi della storia e delle vicende che stanno travagliando l'altra sponda dell'Adriatico. Anche perché quella storia e quelle vicen-

de loro scusante va detto che non era chiaro con quale Italia avessero a che fare: se cioè l'Italia davvero italiana, erede di Mazzini, di Garibaldi, di tutto il Risorgimento; oppure un'Italia che scimmiettava modelli stranieri, come la Realpolitik di Bismarck o il reazionarismo dell'«Action Française». Con l'una sarebbero stati stolti davvero gli sloveni a non cercare una civile convivenza. Con l'altra era inevitabile una lotta che sarebbe sbocciata in tragedie atroci.

Come i fatti hanno ampiamente dimostrato, la linea del fatuo nazionalismo non poteva non essere una linea di fatto dannosa per gli italiani. E quando si tradusse in asservimento al Nazismo divenne del tutto una linea anti-italiana. Speriamo che queste lezioni del passato abbiano giovato a tutti, italiani e sloveni. E non solo per l'oggi, ma soprattutto per il domani.

(Il Piccolo, 18. 4. 2001)

de ebbe modo di approfondirle già nel 1960 quando, assieme a Leo Valiani, Franco Venturi, Ernesto Sestan e Franco Valsecchi, partecipò ai lavori di una commissione di storici italo-jugoslava. In tutto ci furono tre riunioni: a Ragusa (l'attuale Dubrovnik), a Milano e a Belgrado. Il periodo esaminato andava dall'unità d'Italia del 1861 al 1920, data in cui fu stipulato il trattato di Rapallo.

La delegazione jugoslava era guidata dal presidente dell'allora Unione delle società storiche, Djordjo Tadić. In tutto 3 anni di lavoro. Anche se assomiglia molto alla più recente commissione italo-slovena,

quella, ci tiene a sottolineare Spini, fu un'avventura accademica, che si dimostrò molto proficua per entrambe le parti. Non fu istituita su impulso politico «anche se – precisa sornione – non escludo che tra i professori jugoslavi ci fosse anche qualche “questurino” dell'epoca, ma non ci diede fastidio. Furono riunioni assai fruttuose, talché io mi illusi che si fosse un po' rasserenata l'atmosfera, dopo di che, come vede, si sono tagliati la gola fra di loro con entusiasmo degno di miglior causa».

«Già allora – precisa lo storico toscano – si sentiva una certa tensione nei confronti dei serbi, però il discorso con gli italiani marciò senza eccessivi intoppi. Anche perché mentre i serbi avevano un atteggiamento più chiuso e nazionalista, agli storici appartenenti alle altre nazionalità ciò era un po' più difficile, visto che alcuni di essi tra i croati, ad esempio, erano stati in carcere con Venturi e con Valiani. Comunque, allora, da parte jugoslava ci si mise subito sull'attenti perché capirono che gente come Sestan, Venturi ecc. conoscevano la loro storia meglio di loro stessi, per cui conservarono sempre un atteggiamento alquanto prudente. Raggiunto però un piano di serenità storica, veramente si riusciva a parlare. Con ancora fresco nella memoria il ricordo delle nostre divisioni che combatterono contro i nazisti in Jugoslavia».

Unico rammarico l'averne diffuso gli esiti solo in poche copie ciclostilate che circolarono solo tra gli addetti ai lavori.

Spini parte da alcuni ragionamenti precisi sulla realtà storica degli Slavi del Sud. Egli ritiene la Slovenia un mondo del tutto diverso da quello serbo, bosniaco o macedone.

«A Lubiana – spiega – l'atmosfera non è assolutamente balcanica, bensì tipicamente mitteleuropea. A Sarajevo, invece, il puzzo del turco lo si sente eccome».

Nessuna volontà denigratoria nei confronti della cultura islamica, «ma – precisa Spini – stiamo attenti quando parliamo di integrazione europea dei Paesi dell'Est. Perché se Lubiana può guardare a una realtà emancipata e sviluppata come quella di Praga, in Macedonia o in Bosnia l'Europa deve fare i conti con l'Islam, la cui cultura, la cui società, i cui parametri giuridici sono molto diversi da quelli sviluppati nel Vecchio continente».

La Slovenia, invece, è anche storicamente ancorata alla realtà occidentale, «si distacca dal mucchio jugoslavo».

«La cultura era venuta da centri quali Padova e Venezia – incalza Spini – tanto che la lingua slovena è stata fissata nel Cinquecento da Primož Trubar per “istigazione” del vescovo di Capodistria Pierpaolo Vergerio. Gli stimoli alla cultura anche per gli slavi sono giunti non di rado dalla parte veneta».

«Lo sloveno è una lingua scritta dal XVI secolo, dal Rinascimento, i primi libri in croato compaiono solo due secoli dopo. Lubiana ha una storia alle spalle. Ci può non piacere, ci possiamo litigare – afferma Spini – ma resta sempre un litigio tra popoli che una storia propria ce l'hanno alle spalle. I balcanici sono un'altra cosa». Mentre Lubiana o Praga, nelle parole di Spini, non possono non essere Europa, «gli altri popoli slavi – continua lo storico – arrivano da sponde molto diverse dalle nostre. Bisognerà vedere come si evolve la loro situazione socio-politica e vedere che cosa viene a galla. Dietro a Slovenia e, parzialmente anche alla Croazia, c'è un linguaggio comune, lì (i Balcani ndr.) è veramente tutto da inventare. Il macedone, ad esempio, esiste solo sulla carta, tanto che la Bulgaria riconosce lo Stato e non la nazione macedone».

«Ecco, la Bulgaria c'è, è una noce dura da schiacciare, ma c'è, e la Macedonia che cos'è? Per ora è difficile rispondere».



«Lubiana – conclude Spini – è una città europea. Speriamo in un’evoluzione sempre più occidentale degli sloveni, con i quali l’Italia di Mazzini e Garibaldi è normale trovi dei linguaggi comuni. Del resto a Nord un certo signor Haider non concede grandi garanzie democratiche. Con gli altri le distanze storiche sono maggiori. Ripeto, bisognerà vedere come si evolvono. E, non dimentichiamo, che metà di

questa gente è islamica e il diritto islamico è alquanto diverso da quello romano». Insomma, a Est, verso il mondo slavo bisogna procedere con cautela. «Adelante con juicio», per citare il Manzoni, onde evitare di ripetere in futuro gli sbagli del passato. Parola di storico.

**Mauro Manzin**  
(Il Piccolo, 18. 4. 2001)

SLOVIT/SLOVENI IN ITALIA  
Quindicinale di informazione  
DIRETTORE RESPONSABILE: GIORGIO BANCHIG  
EDITRICE: **most** piccola società cooperativa a r.l.  
PRESIDENTE: GIUSEPPE QUALIZZA  
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:  
33043 CIVIDALE DEL FRIULI, BORGO SAN DOMENICO, 50  
TELEFONO: 0432 700896 - FAX 0432 701455  
E-MAIL [slovit@tin.it](mailto:slovit@tin.it) - STAMPA GRAFICHE CIVASCHI  
REG. TRIB. UDINE N. 3/99 DEL 28 GENNAIO 1999  
ASSOCIATO ALL'UNIONE  
STAMPA PERIODICA ITALIANA   
UNA COPIA L. 5.000 - € 2,58  
ABBONAMENTO ANNUO L. 40.000 - € 20,65  
C/C POSTALE: 12169330  
MOST PICCOLA SOCIETÀ COOPERATIVA A R.L. - 33043 CIVIDALE